BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
27

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTISETTESIMO

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

Digitized by Google

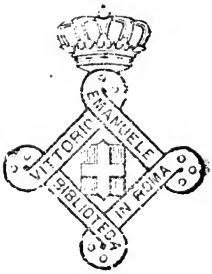
STORIA

D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI



VOLUME SESTO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

Digitized by Google

LIBRO TRENTUNESIMO

Difficoltà dei nuovi ordinamenti — Roma acclamata capitale d'Italia — Cose di Napoli — Farini — Il principe di Carignano — Cessazione dei pieni poteri — Imprevidenza del Governo e pubblico scontento — Opposizione clericale — Partenza del principe di Carignano — Ponza di San Martino — Modificazione ministeriale — Interpellanza su Napoli — Seduta del 18 aprile; interpellanza del Ricasoli sull'esercito meridionale — Morte di Cavour — Lutto e timori — Ministero Ricasoli — Lavori della sessione parlamentare — Stato delle provincie — Il brigantaggio — La reazione — Cessazione della luogotenenza napoletana — Politica del ministero — Trattative con Roma — Il partito d'azione ed i comitati di provvedimento — Ricasoli accarezza e vuol farsi puntello del partito avanzato — Dissoluzione e caduta del ministero.

Colla proclamazione del regno d'Italia non si erano sciolte od eliminate le questioni di politica esterna, nè disarmate le avverse fazioni, nè risolute le difficoltà dello interno ordinamento; anzi (neppur pensando a Lugano, a Malta, alla Corsica, a Nizza) inevitabile ed urgente appariva per armi o per trattati compiere

l'indipendenza con Venezia, compiere la unificazione del paese con Roma; contenere senza irritarla la fazione repubblicana; comprimere, o coi modi sagaci di Guglielmo Pepe o coi terribili usati dal Manhès, nelle provincie meridionali il brigantaggio, associatosi alla reazione.

Ma, quanto a Venezia, erano ostacoli, che gli avventati soli studiavano dissimularsi, la natura della guerra, la contrarietà del gabinetto britannico e della Francia, la debolezza dell'esercito nostro, in istato di formazione; talchè da quella parte il meglio per allora a sperarsi era che l'Austria si astenesse dallo aggredirci. A questo conferì solenne dichiarazione dello imperatore dei Francesi, se l'Austria muova per prima le armi, Francia starà soccorritrice agli Italiani; ma se l'Italia attacchi l'Austria, rimarrà sola esposta alle conseguenze di sua avventatezza. La questione veneta adunque era trasmessa allo avvenire, rimanendo tema a gemiti e fremiti, veri o mentiti.

Si prese invece ad agitare quella di Roma. I partigiani dell'unità italiana, per l'augusta grandezza delle memorie, per la posizione centrale, persuasi che a quell'una si sarebbero inchinate le altre, avevano vagheggiato sempre Roma capitale d'Italia. Gli ultimi avvenimenti, lungi dallo spegnere tale desiderio, lo rinfocarono, lo resero popolare; al che concorreva l'avversione cresciuta contro la Corte papale, l'indifferenza mostrata dalla diplomazia europea alle proteste di Pio IX, i fervori di Garibaldi e del partito, che, da lui designato, abbracciava repubblicani, mazziniani antichi e nuovi, arruffapopoli di buona e di mala fede, i quali alzavano alti clamori, non perchè più bramosi o convinti, ma perchè della quistione romana si facevano un'arma contro il Governo, od almeno contro il ministero. L'opporsi come il recedere essendo pericoloso ugualmente, a Cavour non rimaneva altro che impadronirsi di quest'ar-

ma, capeggiar la quistione, e farsi arbitro de' mezzi che conducessero allo scioglimento. Per questo, in mezzo ad applausi proporzionati alla meraviglia destata, fino da quando (1) discutevasi nella Camera dei deputati sulla annessione delle provincie meridionali, avea pronunziato: « La stella fissa del re Vittorio Emanuele fu l'idea della indipendenza nazionale; quale sarà questa stella, questa idea riguardo a Roma? Che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni sorta di gloria, divenga la splendida capitale del regno d'Italia ». Accusatori ed entusiasti fecero a vicenda colpa o merito di queste parole, come espressione di convincimento antico; molti più non vollero vedere in esse che un artifizio, per dare sfogo momentaneo alla piena che minacciava travolgerlo. Mescevasi per ambe le parti il vero al falso. Cavour non attuava, come avrebbe fatto Mazzini, un sistema da tempo inflessibilmente vagheggiato, colla formola inettamente eroica: O tutto o nulla; nè, come Garibaldi, aveva la irrequieta brama d'azione; ma, fisso allo scopo di promuovere la libertà e la grandezza nazionale, mutando linguaggio e contegno secondo le circostanze, non metteva mano a cosa giammai senza che l'opinione pubblica pronunziata si fosse in modo, da farsene schermo davanti alla diplomazia, ed appoggio al di dentro; allora francheggiato, egli proseguiva con tenacità il pensiero, che prima non avrebbe proposto. Questo accadde colla Toscana, questo con Napoli, questo con Roma. A Roma però voleva andarvi senza violentare il sentimento cattolico, d'accordo colla Francia, col papato istesso; e quand'anche ciò si voglia giudicare utopia, era per altro il migliore modo per attentare al trono più antico d'Europa, a sostenere il quale col sentimento religioso s'accompagna fitta immensa di passioni, d'interessi, di pregiudizj, i quali,

(1) Seduta 11 ottobre 1860.

se gli scemano riverenza, non si può dire gli scemino forza.

Ma gli umori ingrossavano in modo, ed era l'agitazione che propagavasi dalla solitaria Caprera divenuta minacciosa così, che Cavour ben vide come quella antica dichiarazione più non bastasse, ed esser necessario dare qualche nuovo passo; la occasione a ciò gli fu porta dalle interpellanze mosse dal deputato Audinot: « Quali trattative si impegnarono dal Governo colla Santa Sede? che cosa si fece per ottenere che il principio del non intervento sia applicato agli affari di Roma? qual condotta intende di seguire il ministero in questa gravissima causa? » Rispondeva il conte: che essendo la quistione di Roma divenuta soggetto di discussione persino ne' Parlamenti stranieri, sarebbe dappocaggine, non più prudenza il tacerne. Roma dover diventare capitale: ed il far accettare questa verità dall'opinione pubblica in Italia ed in Europa essere il principio della soluzione. Avere gl'Italiani diritto e dovere di acclamar a capitale Roma, poichè senza essa l'Italia non poteva costituirsi. Ma in Roma non potersi entrare che a due condizioni: d'accordo colla Francia, ed in modo che i cattolici d'Italia e fuori non temessero lo asservimento della Chiesa; abbisognare quindi che l'indipendenza del sovrano pontefice non fosse diminuita. Sviluppati questi due punti, e parlato delle garanzie che il Governo ed il popolo italiano potrebbero offrire al pontefice, giustificando la fiducia che aveva di poter venire a felice transazione, sebbene al momento sembrasse lontana, « Signori (diceva), la storia ci ha porto molti esempj di papi, i quali fecero pace ed alleanze con principi poco prima fulminati. In un'epoca all'Italia funesta, Clemente VII, dopo aver veduto Roma saccheggiata dagli Spagnuoli, dopo aver subito ogni sorta di umiliazioni da Carlo V, lo consacrò, e fece pace con lui, all'intento di togliere la libertà a Firenze sua patria. Il cangiamento

che si operò nello spirito di Clemente VII per signoreggiare la sua terra natale, perchè nol potremo vedere in Pio IX per la libertà d'Italia e della Chiesa? (1)... Noi (2) ci presenteremo al pontefice, e gli diremo: Santo Padre, il potere temporale non è più una garanzia di indipendenza per voi; rinunziate ad esso, e noi vi daremo questa libertà che voi da tre secoli avete domandata invano a tutte le grandi Potenze cattoliche; questa libertà di cui avete strappato qualche brandello nei Concordati..., questa libertà che non avete mai potuto ottenere dai potenti che si vantano vostri alleati e vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvela in tutta la sua pienezza; e siamo presti a proclamare in Italia il grande principio: Libera Chiesa in libero Stato.

« I vostri amici di buona fede riconoscono come noi che il poter temporale qual è non può più esistere. Eglino vengono a proporvi riforme, che come pontefice non potete fare...: eglino insistono: vi rimproverano la vostra ostinazione: voi opponete resistenza inflessibile, e fate bene. A quelli che vi rimproverano di non avere un esercito formato per coscrizione, rispondete di non poter forzare al celibato giovani di venti a venticinque anni: io non vi biasmo. Voi ricusate di proclamare la libertà religiosa, la libertà dello insegnamento, io lo comprendo; depositario di dottrine determinate, vi disdice il permettere che s'insegni liberamente qualunque dottrina. Voi adunque non potete accettare i consigli che vi danno i vostri amici di buona fede, perchè vi domandano cosa che v'è impossibile accordare; così voi rimanete in codesta condizione anormale, in cui il padre dei fedeli è costretto a mantenere il suo popolo sotto il giogo coll'ajuto delle bajonette straniere, in luogo di accettare il principio della libertà, lealmente e

(1) Seduta 25 marzo 1861.
(2) Seduta 27 marzo.

largamente applicato presso la primogenita tra le nazioni di razza latina, nel paese in cui il cattolicismo ha la primaria sua sede. Mi sembra impossibile che tale linguaggio, tale proposta, fatta sincerissimamente, possa venire respinta... Ma (1) se, in forza di circostanze fatali all'Italia ed alla Chiesa, il papa rimanesse irremovibile, e continuasse a respingere qualsivoglia accordo? Allora, o signori, io non cesserò di proclamare ad alta voce i principj che vi ho esposti, e che spero a voi accetti; io non cesserò di dire: che un accordo col papa preceda o no il nostro ingresso nella eterna città, l'Italia, dichiarata appena la cessazione del potere temporale, separerà la Chiesa dallo Stato, ed assicurerà sopra basi estesissime la libertà della Chiesa. Quando noi avremo fatto questo, quando tali dottrine sieno sanzionate dal Parlamento nazionale, quando non si possano più mettere in dubbio i veri sentimenti degli Italiani, quando il mondo vegga come, lungi dall'essere ostili alla religione dei loro padri, vogliono conservarla presso di sè ed assicurarne la prosperità abbattendo un potere che impediva lo sviluppo del cattolicismo del paro che la ricostituzione d'Italia; allora, io lo spero, la grande maggioranza dei cattolici assolverà gli Italiani, e farà ricadere su chi di dritto la responsabilità della lotta fatale che il papa impegnò contro la nazione tra cui risiede.... »

La opposizione vigorosa non mancò ne' sensi più opposti, da Giuseppe Ferrari al barone Ondes-Reggio; ma infine, per solenne voto del Parlamento, fu proclamato il diritto dell'Italia a Roma sua capitale. Si è dubitato e si dubita ancora se Cavour s'apponesse nelle sue idee su Roma, e, poichè il grand'uomo di Stato sparve dalla scena, si chiese se egli sarebbe riuscito. Argomenti difficili a dibattersi per sè stessi, e più tra il sussulto delle vive passioni. La cavouriana politica riguardo a Roma

(1) Seduta 25 marzo.

ebbe fino ad ora l' esito più infelice, anzi non fece che attirare sul paese e sul Governo una serie di umiliazioni non immeritate; ma questo non si potrebbe con equità invocare come argomento di riprovazione, se non quando fosse provato che coloro i quali succedettero al torinese ministro nell'alto seggio, ne possedessero la mente vasta, feconda, perspicace, la esperienza, la maestria esecutrice. Chi vorrebbe affermarlo?

Alle preoccupazioni della esterna politica si intrecciavano, non meno affannose e stringenti, quelle riguardanti lo assetto del regno. Essendo la unità italiana portato di volontà nazionale, non già della violenza contro le popolazioni o della conquista, come ne' secoli addietro l' erano state la spagnuola e la francese, sembra che lo stesso buon volere, il quale aveva agevolato il rovesciamento de' principi antichi, avrebbe dovuto agevolare altresì lo stabilire dei comuni ordini civili. Eppure non fu, e, chi ben guardi, essere non poteva. Un popolo vinto, col quale non si discute, senza troppa difficoltà a nuove leggi si acconcia, massime se ragionevoli, ed imposte in modi non insolenti. Ma in Italia non erano nè vincitori, nè vinti; la libertà, lungo desiderio, era eguale a tutti, ed il non usarne, e spesso il non abusarne, sarebbe sembrato, massime alle provincie di recente annesse, mostrarsene indegne. Da ciò una serie di esigenze, di concessioni, di transazioni, cancellando l'orma del concetto dal quale partivano, rendevano tristi cose per sè tollerabili ed anco buone, ed in luogo di conciliare, finivano collo scontentare tutti quanti.

Il Piemonte poi, inneggiato, invidiato lungo il doloroso decennio, dopo aver esercitata salvatrice egemonia sulla nazione, non poteva un tratto persuadersi che i suoi ordinamenti fossero da posporsi a quelli degli Stati caduti tra l'esecrazione od il disprezzo; ma tanto nello estenderne alcuni alle nuove provincie, come nella scelta

degli uomini, non si usò quella discrezione e quella perspicace delicatezza che pur era necessaria, ed anche da questo nacquero attriti, recriminazioni, e la vulgata accusa di *piemontesismo*; parola che dava forma ingiusta alle giuste querele, nè si poteva comprendere se non in bocca o dei federalisti, intenti a magnificare e fomentare le divisioni; o dei devoti all'Austria ed alle dinastie cadute, che, argutamente seminando odio e discordia, si lusingavano di apparecchiare ristorazioni, e si vendicavano del generoso e leale popolo subalpino, che aveva sì strenuamente custodita la bandiera spiegata nel 1848.

Dove poi tutto questo, per il rimescolarvisi di passioni abjette e feroci, assumeva carattere grave e minaccioso, era nelle provincie dell'antico reame di Napoli. Come in addietro ho narrato, le due luogotenenze generali al di qua ed al di là del Faro erano state affidate, e fu grave fallo, a Carlo Farini ed al marchese di Montezemolo; i quali, ajutati da due Consigli, avevano il doppio incarico di provvedere al corso degli affari, e di proporre miglioramenti e riforme pel futuro assetto di quelle. Ma luogotenenti e consiglieri, oltre al mancare dell'esperienza necessaria a dirigere una vasta amministrazione, in uggia al partito garibaldino, furono impopolari così, che la riuscita, necessariissima dopo tante accuse lanciate contro il reggimento del dittatore, diveniva impossibile.

Farini rinunziò al pensiero della organizzazione futura; ed intorno alle cose del momento logorò tempo, riputazione e salute. Al principiare del 1861 si dimise: e venne inviato luogotenente a Napoli il principe di Carignano, e Costantino Nigra quale ministro responsabile. Questi ricompose il Consiglio di luogotenenza: attribuì le cose interne e l'agricoltura a don Liborio Romano, il quale, eletto in otto collegi, poteva sembrar tuttora l'uomo più popolare di Napoli; la polizia a

Silvio Spaventa; gli affari ecclesiastici a Stanislao Mancini; l'istruzione a Paolo Imbriani; la giustizia al palermitano Avossa; le finanze al vecchio La Terza.

Questo Consiglio conteneva elementi atti al Governo, e spiegò in principio certa attività riparatrice. Ma non appena entrato nelle sue funzioni (sebbene tutto si può dire composto di napoletani, giacchè Nigra non s' era serbata alcuna parte diretta), ambiziosi delusi, borbonici, malcontenti, oppositori di mestiere, questuanti d' impieghi, cominciarono a chiamarlo *Consorteria:* una di quelle parole, che, senza reggere all'analisi, fanno fortuna, massime in tempi torbidi, appunto perchè ciascuno v' annicchia quella significazione speciale cui più gli aggrada; ma generalmente per essa volevasi designare l' unione di quegli uomini che, esuli in Piemonte, n' avevano accettato le idee, e sforzavansi di modellare su quelle lo Stato. Ad accrescere il novero degli amici, a guadagnare i contrarj, don Liborio nominava ad una folla d' impieghi, inutili, fittizj, che non avevano di reale se non gli emolumenti: e nel tempo stesso, geloso del Nigra, cui bramava soppiantare; geloso de'suoi colleghi, cui sdegnava a pari, li contrariava, affettando superiorità ed indipendenza tali, che rendevano lui insopportabile, e più difficile l'abbastanza impigliato corso de' pubblici affari. Il principe n' era scontento; Cavour scontentissimo, e, colta occasione dalla resa di Gaeta, fece sopprimere dal re i pieni poteri che aveva la reggenza napoletana. Don Liborio, leso nella sua ambizione, allontanossi, accusando con pubblico affisso i colleghi che rimanevano. Fu l'ultimo atto di sua carriera politica, nella quale le strette di mano di Garibaldi non lo scamparono dal fiero epigramma: *Liborio Fouché.*

Dopo la cessazione dei pieni poteri cadde in pensiero al Mancini di mettere in vigore nelle province napoletane le leggi non ancor pubblicate, già causa di tanti rumori in Piemonte. Abolire il Concordato

del 1818, che metteva il regno in balìa del clero, e di Roma; proclamare libertà ed eguaglianza di culti; eliminare i privilegi ecclesiastici; costringere i preti, come tutti gli altri, alla resa de' conti, e togliere loro l'amministrazione dei benefizj delle mense vacanti; sopprimere i conventi che non fossero volti ad utilità sociale; creare una cassa ecclesiastica, destinata a soddisfare agli oneri imposti dai testatori, a pagare le pensioni, a distribuire soccorsi ai parroci poveri; non lasciar esclusivamente ai vescovi la amministrazione delle opere pie, erano senza dubbio novazioni conformi allo spirito liberale del tempo; ma poteva giudicarsi inopportuno irritare il clero potentissimo nel momento in cui i rettori stavano per volgere studio maggiore a quelle sconvolte provincie. Aggravò poi stranamente il male la fiacchezza, la noncuranza di far eseguire le leggi; di modo che il Governo restò coll' odiosità d' averle fatte, e collo smacco di lasciarle ineseguite. Trentaquattro vescovi abbandonarono le loro sedi; dei rimasti, alcuni cospiravano in palese, pochissimi aderivano sinceramente al Governo, disobbedire ed opporsi al quale, presso la parte della popolazione ignorante, fanatica, prona al disordine, parve santo e meritorio, auspice il clero.

Alle reazioni ed alle cospirazioni borboniche si associavano il brigantaggio, ferocissimo ed infesto specialmente nelle provincie alla frontiera pontificia, e la *camorra* nelle città; s'aggiungevano i complotti repubblicani; le mene di Luciano Murat, voglioso di un trono; l'irrequietezza insolente del partito garibaldino, che solleticava in tutti i modi le passioni popolari per accrescere il novero de' partigiani; le improvvide disposizioni del Minghetti, succeduto a Farini nel ministero dell' interno, che mutava colla rapidità d'una fantasmagoria i rettori delle provincie, le innondava di intriganti e di protervi, a scapito de' liberali modesti

e sinceri; lo scapestrare della stampa; le dimostrazioni frequenti, rumorose, violente, che per poco non degeneravano in sommosse... talchè il principe di Carignano, colta una occasione, abbandonò la luogotenenza, nella quale il conte Ponza di San Martino fu inviato con poteri più ristretti.

Non è necessario il dire come e quanto le notizie di Napoli tenessero sospesi gli animi de' patrioti nell'alta Italia, e quanto ne fosse amareggiato Cavour, il quale non potè certo risparmiare a sè ed a' suoi il rimprovero di non aver saputo prevedere, o prevenire almeno in parte, con intenso studio, con provvedimenti meditati, a tempo presi e con fermezza applicati, un disordine, che comprometteva l'onore del Governo e la incolumità del regno. Per istornare o per allontanare, se non altro, le minacciate interpellanze sugli affari di Napoli, senza nessun altro palese motivo, il presidente con tutto il ministero diede le dimissioni. Quand'anche si fosse fatto da senno, è ben probabile che tra gli invitati non sarebbesi trovato l'ardito che accettasse il formidabile incarco di comporre il nuovo Consiglio della corona.

Gli antichi ministri tornarono a' seggi abbandonati: se non che a Mamiani per la istruzione pubblica, a Vegezzi per le finanze, ed al Corsi per l' agricoltura e commercio, furono dati successori De Sanctis, Bastogi e Natóli. Finalmente il 2 aprile 1861 ebbero luogo le interpellanze su Napoli, ma in cambio della temuta bufera, si sciolsero in mite rugiada. Parlò Massari, napoletano, ma devoto al gabinetto; invei contro il Governo borbonico, lamentò l'insufficiente armamento delle guardie nazionali, le mutazioni degli uffiziali civili, la moltiplicità degli ordini...; Paternostro disse cose consimili riguardo la Sicilia; ad essi, con parole giuste ed inappuntabili, ma che approdavano a nulla, rispose Minghetti: Le speranze de'popoli essere state tanto sfoggiate, da rendere inevitabili i disinganni. Il vantaggio delle

rivoluzioni non sentirsi che dopo lungo tempo. Anche la Lombardia essersi detta più volte *ingovernabile* (1), e pure, senza soldati com'era, non dava imbarazzo alcuno, come non ne davano la Toscana e le Romagne. Essere nel Napoletano sicurezza come altrove, toltine i luoghi infestati dalle bande brigantesche. Il guajo intorno agli impiegati essere esagerato dalla fama; leggi essersene fatte di molte; in avvenire solamente sarebbesi procurato di farle eseguire; e chiudeva col dire, il ministero essere sibbene legalmente responsabile di quanto accadeva a Napoli, moralmente no. La Camera si chiamò soddisfatta; e quanto giovassero alle arruffate cose di Napoli interpellanze, risposte e promesse, non andrò guari a chiarirlo.

Più grave per luttuosissime conseguenze fu la interpellanza sull'esercito meridionale, e sull' armamento nazionale, proposto da Garibaldi.

Dopo la battaglia del Volturno e l' ingresso dell' esercito regio nel regno, rimase abbandonato a questo il dar fine alla guerra; i volontarj si ritirarono negli accantonamenti, ed in gran parte fecero temporaneo ritorno a' loro tetti.

Ma l'antagonismo che divideva i capi dei partiti diplomatico e garibaldino crebbe gravemente, e propagossi anche all'esercito regolare, mescendovisi gelosie, borie, sospetti, arroganza di vanti per ambe le parti così, che difficile tornerebbe librare con equa lance chi s' avesse il torto maggiore; ma non v'ha dubbio che Fanti ministro della guerra avrebbe potuto, senza venir meno ai principj che informarono la politica del gabinetto, astenersi dallo aspreggiare Garibaldi ed i suoi con atti, che parevano null'altro che gratuiti oltraggi, ed erano malignamente sfruttati dai nemici del ministero e del paese;

(1) Ahimè! l'aveva detto Francesco Giuseppe al principe Napoleone in Verona: « Vi cedo un paese ingovernabile ».

e tanto più lo doveva, poichè i principali luogotenenti, Medici, Bixio, Sirtori e Cosenz, si mostravano inchinevoli ai moderati consigli che partivan da Torino.

L'esercito garibaldino fu sciolto per decreto, ed i varj corpi onde componevasi, accantonati per le antiche provincie; ai militi fu assegnata la paga di sei mesi; gli ufficiali sottoposti alla disamina dei titoli, prima d'esser ammessi nell'unico esercito nazionale, la cui formazione era oggetto impotantissimo, intorno al quale travagliavasi indefessamente il ministro. Ed è pur mestieri notare come fondere in uno tre eserciti, l'antico sardo, il meridionale ed il borbonico, d'origine, di tradizioni, di organismo amministrativo tanto diversi, senza ledere ambizioni, interessi e pretese, era cosa, non che fattibile, neppure immaginabile. D'altro canto, era noto, e confessato dagli stessi suoi uffiziali superiori, che nell'esercito meridionale (cresciuto grandemente di numero, poichè cessò la prospettiva degli stenti e dei pericoli), alla gioventù veramente generosa ed eroica univasi la inculta, la avventuriera, e che i gradi erano ben lungi dall'essere coperti tutti dalla prima.

Eppure quel decreto, che era giusto, ed all'altezza della questione, causò nuove ire nel partito ed in Garibaldi. Nè in questi fremeva soltanto l'avversione al ministero, e l'amore pei suoi compagni d'arme, sibbene ancora il pensiero di una nuova formidabile alzata d'armi di tutta la nazione; onde avea chiesto che per la primavera Vittorio Emanuele si mettesse alla testa di cinquecento mila soldati per compiere gl'italiani destini, ed aveva elaborato un progetto per l'armamento nazionale, che in fondo era la legge sulla guardia mobile, ma sopra una base ampia così, che, pure lasciando ogni considerazione politica intorno alla impresa, se alle idee vaste del capitano, certo non rispondeva alle forze del paese. Per propugnare questo concetto, Garibaldi, che aveva già rifiutato ogni elezione, accettò

il mandato dal primo collegio di Napoli, ed abbandonata la solitaria Caprera, portossi a Torino, dove avvolto nella celebre camicia rossa, comparve alla Camera.

Era il giorno 18 aprile, fissato alla interpellanza, la quale (o per ostentazione di indipendenza, o fors'anco a prevenire qualche erompere di sdegni, che in tanta gonfiezza d'animi sembrava inevitabile) Bettino Ricasoli aveva annunziato intorno all'esercito meridionale. E disse infatti come, spinto da zelo di concordia, deplorasse il dissidio tra due benemeriti della patria, dissidio che ne inforsava le sorti, e quindi, volto a Fanti: « Vennero emanati atti che riguardano i volontarj; ma dura il lamento. Si accusa il ministero di non aver approfittato di quell'esercito; lo si accusa di diffidenza verso i componenti di quello, e specialmente il ministro della guerra d'essergli avverso.... » Quindi chiese che avesse fatto il ministero e che intendesse fare in ordine all'armamento nazionale. Non preparati a confutare la elaborata risposta di Fanti, volevano i deputati della sinistra aggiornare la discussione, ma non venne concesso. Allora prendendo a parlare Garibaldi ringraziò Ricasoli di aver tutelato gl' interessi dell' esercito meridionale; toccò del dualismo, e si disse pronto a tutto che il bene della patria chiedesse; « Ma (soggiunse) lascio alla coscienza di questi rappresentanti d'Italia il giudicare, se io possa stringer la mano a chi mi rese all' Italia straniero; in questo non sono d'accordo coll'onorevole Ricasoli »: e confutate alcune acri parole di Fanti intorno alle cose dell'Emilia, » Passando (proseguiva) all' Italia meridionale, dovrei narrare fatti gloriosi, i prodigi de' quali furono offuscati quando la fredda e nemica mano di questo ministero fece sentire i suoi malefici effetti.... quando l'orrore della guerra fratricida, provocata da questo stesso ministero... » A tali parole Cavour, in mezzo al sussulto dell' assemblea, ruppe in disdegnosa protesta; rifatta la calma, Gari-

baldi le ripetè, ed allora si scatenò la procella. Le logge che in prima avevano salutato Garibaldi, esprimono rumorosa indignazione; i deputati della destra gridano all'ordine, e tutti si levano abbandonando i loro seggi; alcuni attorniano il generale consigliandolo a moderarsi, altri scendono attorno all' offeso ministro; il presidente Rattazzi, dopo qualche sforzo per ricondurre la calma, si coprì, e la seduta venne per qualche tempo sospesa. Ricompostisi gli animi un poco, Nino Bixio, con parole che trovano sempre eco in una assemblea commossa, fece appello nel nome di Dio e della patria alla concordia, e deplorando che passioni cieche si frammettessero a tenere nemici i due personaggi, ai quali era dovuto principalmente l' italiano riscatto, pregò Cavour a porre in obblìo la prima parte della seduta. Il ministro, con ammirevole calma annuendo, scese modestamente a ribattere le accuse del generale, confessando che un baratro lo divideva da lui, la cessione di Nizza, e perdonandogli il rancore serbato, conscio di quanto ne avea sofferto egli medesimo.

Al che Garibaldi: « Io non dubito punto che il conte di Cavour non ami l'Italia; ma sarebbe d' uopo che adoperasse la sua influenza per far votare la mia legge sull'armamento, e richiamare i volontarj dell' esercito meridionale ». Ricasoli invece proponeva che la Camera esprimesse il desiderio che l' esercito meridionale fosse ricostituito. Per venire ad una deliberazione, Cavour dimostrò, ragioni esterne non permettergli di trattenere un esercito eccezionale, che supponeva stato di guerra; male essergli citati ad esempio i volontarj inglesi, che non abbandonano i loro focolari, che nulla costano allo Stato, nè potersi comparare a quelli di Garibaldi, corpo aggressivo, mobile, e tanto costoso. Ricordò la necessità di rispettare l'opinione pubblica d' Europa nel momento in cui Germania e Russia ci erano ostili, ed Inghilterra diceva « Guai al provoca-

tore! ». « È necessario adunque (soggiungeva), che la Camera scelga tra la nostra politica circospetta, e quella del generale Garibaldi, che vuole ci consideriamo già in stato di guerra. L'una e l'altra sono possibili: ma la seconda è pericolosa. Voti pertanto la Camera secondo la proposta di Ricasoli, che approva la formazione de' volontarj in corpo d'armata, e concede al ministero facoltà di dividere in due classi, l'una in attività, l'altra in disponibilità, gli ufficiali dell'esercito meridionale. Se invece aderisca a Garibaldi, noi ci ritireremo, e, divenuti semplici deputati, combatteremo la nuova politica finchè non entri in periodo di applicazione; allora ne diverremo difensori ardenti; e quella che oggidì temeraria, allora chiameremo politica generosa ».

Alla domanda, « Che cosa si fosse fatto per lo armamento nazionale? » Cavour rispose che si faceva la coscrizione di due classi nelle Marche e nell' Umbria, ciò ch' era molto per que' paesi; che una simile si apparecchiava per Napoli e per la Sicilia; che si avevano cento batterie pronte; che si spendevano cinquantadue milioni per la marina. Ma ciò non appagava Garibaldi, nè volendo partirsi da questa battaglia parlamentare senza un trofeo, tornò a manifestare l'antico desiderio che Fanti uscisse dal ministero. Cavour allora volle la Camera si chiarisse nettamente anche riguardo alle persone, e fece, come dicono, questione di gabinetto. Centonovantaquattro voti contro settantasette si chiarirono per il ministero. Garibaldi s'astenne; e tra quelli che votarono colla minoranza vanno ricordati Depetris, Pepoli e Liborio Romano.

Allo scandalo parlamentare succedettero recriminazioni private, ed il paese, mesto e allibbito, trepidò che una qualche sciagura non fosse per seguire la malaugurata discordia: il presagio non fu vano pur troppo. Ma pel momento tutto parve tranquillo; il re inter-

venne; intervennero per ambe le parti onesti amici, che condussero ad una conciliazione; dopo di che Garibaldi fece ritorno a Caprera.

Continuavasi frattanto in Parlamento l'opera laboriosa della unificazione amministrativa, e sopratutto della sistemazione finanziaria. Bisogna pur confessare che in questo il nuovo regno non ebbe a trovare, come nella diplomazia e nella guerra, chi lo scorgesse con virtù pari alla grandezza dell'impresa. Col mutare ministri non si fece che cambiare illusioni, precipitando pur sempre verso l'abisso. Della qual cosa, senza discendere a profondità tenebrose, possono come cause generali ammettersi la mancanza d'uomini esperti alle vaste combinazioni amministrative e nella conoscenza dei rapporti tra lo stato economico delle varie parti d'Italia e gli ordini finanziarj che le reggevano; il frequente mutare di ministeri, ed il presiedere alla loro formazione ora l'idea geografica, ora quella di transazione tra partiti; norme forse apprezzabili politicamente, ma sotto il riguardo amministrativo inettissime, e tali da limitare il campo, con pregiudizio della scelta. Quindi la diffidenza sistematica della Camera in materia finanziaria, assurdamente accoppiata alla più riprovevole condiscendenza nel non esigere la presentazione dei bilanci ne' tempi e ne' modi dalle leggi prescritti. In fine, perchè tacerne? leggi indigeste; modi di percezione dispendiosissimi; spese non giustificate, sconsiderate e viziose tanto, da rendere verisimili, più spesso che il decoro del paese non sopportasse, accuse delle quali dovrebbe sembrar calunnioso persino il sospetto.

Gli Stati formanti il regno d'Italia (1), nel 1856 avevano sommariamente la rendita di quattrocentonovantanove milioni e centomila lire, ed il dispendio

(1) Comprese Savoja e Nizza e tutto lo Stato romano.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

di cinquecentotrentacinque milioni e quattrocentotrentasettemila.

I due maggiori presentavano un annuo disavanzo di parecchi milioni; minimo era quello di Parma e di Modena; la sola Toscana s'avvantaggiava sopra le spese. Ma le rivoluzioni, le guerre, la libertà bisogna pagarle; nè di questo si lamentavano, massime quelli che aveano pagato lungamente la servitù; solo rimaneva e rimane alla nazione il desiderio di potersi persuadere (il che non s'ottiene nè colle baje de' giornali venduti e mendaci, nè colle precipitate approvazioni, strappate al Parlamento sotto la pressione della necessità), che il suo oro venga con saviezza ed onestà speso a suo vantaggio.

Espose adunque Bastogi il suo piano finanziario, cui fondamento era la istituzione d'un gran libro di debito pubblico del Regno d'Italia; concetto opportuno all'unificazione, ma che aveva per corollario un prestito di cinquecento milioni. Il bilancio presentato per l'Italia settentrionale soltanto, compresevi però le spese militari per tutto il regno, offriva un totale di trecentosessanta milioni e ducensessanta mila e trecentottantaquattro lire di introiti, seicentoventisette milioni, e seicentoquarantacinquemile e cinquecento quattordici di uscita; quindi una deficenza di ducensessantasette milioni, trecentottantacinquemila e centventotto lire. Il bilancio di Napoli, sopra centonove milioni e quattrocenventinovemila e sessantacinque lire di percezioni, aveva cento milioni e quattrocennovantatremila e settecensessantasei di spesa; e quello di Sicilia, a ventuno milioni e settecentonovantaduemila e quaranta di percezione ne opponeva ventotto milioni e trecentrentunomila e duecentodieci di spesa. Talchè, tenuto conto degli incassi falliti e delle spese straordinarie nelle provincie meridionali, la deficienza totale si elevava a trecenquattordici milioni e ducensettantunomila e ottocencinquantasei lire.

Per effettuare con successo il prestito divisato, Bastogi contava di rialzare il credito, unificando più di cinquanta titoli di rendita, che s' elevava circa ad ottantasette milioni, emessi dagli antichi Governi; e per accrescere gli introiti, proponevasi di presentare progetti di legge sulla perequazione della imposta fondiaria; sulla imposta mobiliare, che non esisteva a Napoli nè in Sicilia, ed era mal ripartita sull'altre provincie; sul bollo; sui beni di mano-morta.... e ridurre ad eque proporzioni le spese enormi dal Governo dittatoriale a Napoli ed in Sicilia decretate, mentre con poetica splendidezza vi aboliva tanto d' imposte che equivaleva a metà delle rendite statuali.

Il popolo si dispose con fiducia ancor viva e con letizia ai chiesti sacrifizj, che pur non sembravano gravi, perchè fatti a pro della patria, e perchè sperati ultimo prezzo della indipendenza acquistata, ed arra di non manchevole prosperità.

In questa sessione il Parlamento decretò che tutte le commemorazioni si fondessero in una sola festa nazionale, da celebrarsi ogni anno la prima domenica di giugno. La legge non parlò di rito religioso, ed atteso l' avverso animo del clero, e la indipendenza delle relazioni tra Chiesa e Stato che volevasi stabilire, fu saggio divisamento. Se non che Minghetti, contro lo spirito e la lettera della legge, invitò i sindaci ad accordarsi per la festa col clero, il quale generalmente rifiutò ogni concorso, ogni intervento; le popolazioni, indignate, qua e là ruppero in oltraggi; onde il ministro s'indusse a fare un altro ordine. Esempio non bello di rispetto al buon senso, alla libertà, alla legge.

La festa dell'unità italiana fu celebrata per la prima volta con pompe civili e militari, con atti di beneficenza. Roma e le città della Venezia, null' altro potendo, coll'accendere festevoli fuochi, spiegar bandiere tricolori, acclamare il re, mostrarono d'essere col cuore e

colla speranza uniti alle gioje fraterne. Ahi, ben presto si mostrarono uniti anche nel lutto!

Logoro dalla diuturna fatica e dalle lotte morali sostenute; esacerbato nel profondo dell'anima dall' oltraggio lanciato contro di lui, il conte di Cavour all'ultimo di maggio infermò, ed alla mattina del 6 giugno era agli estremi. È impossibile descrivere l' ansia de' Torinesi quando corse la voce « Cavour muore; Cavour è morto! » e qual eco dolorosa trovassero in ogni cuore di patriota, e nel popolo, massime del Piemonte, le squille che l'annunziarono passato. Sembrava che la morte di Cavour fosse foriera della rovina dell' edifizio politico da lui eretto. Tutta la stampa liberale lo pianse; l'unico sogghigno mescolatosi a tanto lutto fu di quel partito (in questo caso sarebbe ingiustizia chiamarlo repubblicano) il quale aveva menato tripudio dopo Novara.

Moltissime città italiane a lui vivo e morto intitolarono piazze, istituti, eressero monumenti. Vittorio Emanuele voleva che avesse tumulo al regio sepolcreto di Superga, ma fu trasportato a Santena, in tomba modesta, sulla quale però basta il nome.

Grande per l' operato in vita, subitamente spento, parve maggiore. Sì, perchè tanti, a non ismentire l'oraziana sentenza, dopo averlo lacerato vivo, lo inneggiarono estinto; sì, perchè la insufficienza o la infelicità de' successori suoi, ne' giorni e negli anni ingloriosi e non lieti che sucedettero, fece correre a lui sovente il pensiero, ed esclamare: Se vivesse Cavour! Ma pure, chi consideri l' indole degli ostacoli che gli rimanevano a superare, facilmente consentirà che la sua morte, immatura per l' Italia, fu opportunissima alla sua fama.

Attendeva il paese ansiosamente chi avrebbe raccolto il formidabile pondo, e la scelta di Bettino Ricasoli a ricomporre il ministero fu generalmente gradita, poi-

chè alle memorie della ristorazione granducale del 1847 faceva onorevole velo il contegno di lui dopo Villafranca, e la fermezza con la quale, opponendosi alla insistenza di Napoleone, aveva saputo condurre l'annessione della Toscana, passo decisivo alla unità d'Italia. Dicevasi inflessibile, onesto, e di saldissimi propositi nella quistione di Roma, e si sperò. Minghetti, Bastogi, Peruzzi, De Sanctis conservarono i loro portafogli; Cordova ebbe l'agricoltura e commercio, Menabrea la marina, Miglietti grazia e giustizia, e Fanti, impopolare per le denigrazioni del partito garibaldino, ma benemerito della patria per avere con fermezza e rapidità organizzato l'esercito nazionale, cedette il posto a Della Rovere, luogotenente regio in Sicilia.

Presentatosi alla Camera, Ricasoli fece la sua professione di principj governativi. Di politica esterna tacque, ma annunziò di voler continuatore l'opera del conte di Cavour; dichiarò che il regno d'Italia, già riconosciuto dalla Grecia, dal Portogallo, dagli Stati Uniti, dalla Danimarca, dal bey di Tunisi e dall'imperatore del Marocco, lo sarebbe ben presto da altre Potenze, ma che bisognava essere pronti ad ogni evento; solido fondamento del potere riguardare il rispetto allo Statuto ed alle leggi, ond'egli manterrebbe l'ordine non come negazione, ma come tutela della libertà. Parlamento e nazione non parvero soddisfattissimi di quel linguaggio, e stettero in attesa dei fatti, e subito, sebbene a lui nessun merito se ne riferisse, parve buon auspicio che lo imperatore Napoleone riconoscesse in que' giorni il Regno d'Italia, e rinviasse l'ambasciatore a Torino. Ma ben presto fu chiaro come quella tanto vantata fermezza non fosse atta a saldamente tenersi in pugno e dominare il Parlamento, il quale presentava omai tanti screzj e complicazioni di personalità, di partiti politici e regionali, che appena lo ascendente e l'abilità di Cavour avevano potuto fare a fi-

danza con esso; e ciò che era peggio, quegli screzj si riflettevano nel gabinetto. Con tutto questo, e con tutto che la Camera dei deputati fosse divenuta oltremodo indisciplinata e ciarliera, nel resto della sessione discusse ed approvò il progetto di legge sull' armamento nazionale, della quale concetto dominante era il rendere disponibile tutto l'esercito in caso di guerra; autorizzò il ministro delle finanze alla ulteriore percezione del dodicesimo di guerra; adottò un vasto progetto per la costruzione di nuove ferrovie; decretò la leva marittima, e lavori ne' porti ed arsenali del regno; introdusse alcune riforme, come la soppressione dei vicegovernatori, inutile e dispendiosa creazione rattazziana, per nominare uomini estranei agli affari a governatori, che furono poi domandati prefetti; e finalmente respinse il progetto, già ideato dal Minghetti per iscalzare Rattazzi, di dividere amministrativamente l'Italia in dieci regioni; progetto cui pur non mancava qualche valido appoggio di principio, ma svolto in modo infelice, ed in ogni modo giudicato inopportuno di fronte agli instanti bisogni del paese, agli umori autonomistici che qua e là andavano pullulando, ed allo stato delle provincie meridionali.

La Lombardia ed i Ducati s' erano facilmente acconci ai nuovi ordini; scarse ed impotenti le ribrame del passato, del paro che le tendenze anarchiche e sovversive. Ma nelle Romagne, e specialmente in Bologna, era scandalo doloroso la frequenza delle rapine e degli assassinj; i malfattori vi avevano organizzazione avveduta, formidabile; col terrore si procacciavano la complicità di gente, che avrebbe potuto dirsi onestà; e complici veri n' aveano persino nei bassi agenti del potere. La sfrontatezza loro e l' impotenza del Governo andavano di pari passo: si vantavano dei loro fatti: minacciavano pubblicamente, ed erano pubblicamente divulgati come ladri ed omicidi, ma nessuno li toccava. Fu

merito del prefetto Magenta l'avere tornata la sicurezza pubblica a Bologna. Per conseguire questo, e' dovette usare insoliti rigori di sorveglianza e di cautele; ed ecco gridarsi all'oppressione, appellarsi allo Statuto, ed opporre resistenze puerili. L' ottimo magistrato non si sconfortò, e l' esito più felice corrispose a' suoi sforzi così, che furono ad alta notte sicure le vie più che non fossero prima di giorno. Il paese serba e serberà per lungo tempo riverita la memoria del Magenta; ed i misfattori diedero negli anni successivi spettacolo di sè in due processi, in ciascuno de' quali ben ottanta sedettero sugli scanni degli accusati.

La Toscana, meno la tenacità in volere serbate le antiche istituzioni, non dava impaccio, e si apprestava lietamente alla grande mostra artistica ed industriale italiana, che doveva aprirsi nella state in Firenze.

Dolorose ed inquietanti volgevano invece le cose delle provincie meridionali; nelle quali i *camorristi*, i briganti, la reazione borbonica, l' opposizione clericale, la agitazione garibaldina, unite all'indole mutevole ed alle abitudini servili degli abitanti, rendevano impossibile il Governo, non che lo sviluppo tranquillo delle libere istituzioni.

Molto nel secolo nostro (1) si ragionò e si scrisse della *camorra* e del brigantaggio, ed inutile qui sarebbe ripetere il detto. Solo è a ricordare come quest' ultimo, essendo per natura in lotta contro i poteri costituiti, fosse di necessità portato ad assumere carattere politico, parteggiando o pel Governo caduto, o per lo sperato; il che, lasciando i vecchi esempj, spiega come

(1) Botta, Colletta nelle Storie — Paolo Courrier, Lettere — Manhès, Memorie; forse non genuine, ma attendibilissime — M. Monnier, Notizie Storiche sul brigantaggio — Bianco de Saint-Torioz, Il brigantaggio sulla frontiera pontificia. — Processi e giornali.

apparisse generalmente garibaldino rovinando Francesco II; borbonico dopo il plebiscito.

All' arrivo di Garibaldi sul continente, le città e le campagne degli Abruzzi si erano chiarite per la causa italiana all' appello di Pasquale De Virgili, intendente di Teramo. Ma in Civitella del Tronto, posta sopra una roccia quasi inaccessibile, al centro de'monti, si sostenne una valida mano di soldati borbonici, a' quali aggiuntisi i gendarmi, formarono una forza, inutile alla difesa del regno, validissima a quella del sito, ed a tenere in agitazione continua la provincia di Teramo. Così cominciò la reazione, che, calmatasi al passaggio di Vittorio Emanuele, scoppiò violenta il 19 ottobre del 1860, vigilia del plebiscito. I montanari si precipitarono nella pianura, invasero villaggi, fugarono le autorità, ammazzarono i liberali più conti. I fatti erano brigantesch, ma il moto era politico; e, poichè la volontà nazionale non erasi ancora pronunziata, a rigore parlando, potevano considerarsi in loro diritto. Ributtati dal piano dalle guardie nazionali mosse sulle loro traccie, furono inseguiti fino a Valle Castellana tra gli Apennini; colà s' accamparono e resistettero, scendendo tratto tratto per provvigioni, che pagavano colle palle dei loro moschetti. Quando poi i veri partigiani si sommisero, la banda rimase più omogeneamente formata di gente criminosa, che si batteva per sottrarsi al rigor della legge.

Il generale Pinelli mandato in quei luoghi, li perseguitò senza posa, con implacabile energia; e quando fu richiamato per un proclama che ai lontani parve feroce, la banda tra sommessa e spenta era scomparsa.

Civitella fu espugnata ultima delle borboniane fortezze; e se tutti i soldati di Francesco II si fossero come quelli battuti, fors' e' sarebbe ancora sul trono. Durante l'assedio di Capua, di Gaeta, altre bande, tra le quali sarebbe stato difficile distinguere al fatto i

partigiani dai masnadieri, si erano andate formando intorno alla frontiera pontificia, e alla testa di quelle acquistarono fama non bella il tedesco Kleist, il Giorgi, ed il legittimista francese De Christen. Si sostennero a lungo; furono il terrore del paese, ed inflissero gravi danni agli sparsi drappelli de' soldati italiani, ma erano già disfatte quando, caduta Gaeta, l'esulante Borbone loro solennemente indisse di cessare da ogni resistenza. Allora entrò in scena il brigantaggio vero.

Rattamente correndo da Reggio a Napoli, Garibaldi non erasi curato di ricostituire la polizia nelle terre da lui attraversate di volo. Al suo passaggio tutte le prigioni erano state aperte, i detenuti avevano indossato la camicia rossa, ed acclamato il trionfatore; confusi coi patrioti nella pena, speravano di poterlo essere nella liberazione; ed alcuni, a dire il vero; combatterono bene, e si contennero onestamente. Ma quando il potere luogotenenziale sottentrò alla dittatura, dovettero disingannarsi; e poichè videro sdegnati i servigi, e sottoposto all'autorità giudiziaria Cipriano la Gala, tutta quella disperata canaglia buttossi ai monti, ai boschi; raggruppossi in bande, alle quali dava specialmente ricetto la Sila in Calabria, d'onde uscivano a ricatti ed a rapine. Nè alla sua volta fece meglio il regio Governo quando diede due mesi di congedo a tutti gli usciti da Gaeta, i quali, sciupata ben presto la indennità ricevuta, rimasero in balìa di due pessime guide, l'ignoranza e la fame. A loro s'unirono renitenti alla leva, soldati lasciati già liberi nelle precedenti vicende; qualche apologista v'aggiunge i fedeli al caduto Francesco; sia pure come fatto, non come discolpa, chè non v'è causa nè di patria nè di principe che assolva chi si rende assassino. Questi licenziati o disertori furono l'anello d'unione tra i cospiratori reazionarj di Napoli e di Roma. Intanto il partito borbonico, riavutosi dal subitaneo trabalzo e rifatto animo alla vista degli er-

rori del Governo e dello scontento pubblico, non avendo altra forza sottomano, ricorse alle tradizioni del 99, arruolò quella gente, ed il brigantaggio divenne politico.

Allora le bande di Crocco Donatello nella Basilicata, di Chiavone nella montagna di Sora, al grido « Viva Francesco II » commisero atrocità, che il terrore dei vicini e l'abbominio dei lontani non giunsero ad esagerare. Battute, disperse una volta, tornavano a raggrupparsi nei montani recessi, ed oltre il confine pontificio, sul quale stava protettrice la bandiera francese, e là s'arrestavano le bajonette persecutrici dei soldati italiani, ai quali tante volte cuoceva il cuore la brama di vendicare i commilitoni straziati e spenti.

Fino alla partenza del principe Eugenio e del ministro Nigra, il brigantaggio era stato politicamente poco temibile, perchè i capi, sebbene ostentassero titoli ed ordini conferiti dal palazzo Farnese, operavano indipendenti e senza piano prestabilito. Il conte Ponza di San Martino, pensando rabbonire i Borbonici, smise le diffidenze, se li avvicinò, li accolse; ma n'ebbe contrario a'voti il successo, chè quelli, indotti a maggiore baldanza, presero più operosamente a cospirare, ed accrebbero le relazioni coll'esule famiglia, in seno alla quale, per opera in ispecialità del conte di Trapani zio, e del conte di Trani fratello di Francesco II, col consiglio dei generali Clary e Bosco, nacque pensiero di coordinare e dirigere gli sforzi isolati, disciplinare le bande, e sottoporle ad un capo, con certo piano di operazioni.

Ma nessuno de' principi della real casa, nessuno dei vecchi generali borbonici osò porsi al doppio cimento; si ebbe ricorso adunque ad un capo straniero, e fu il catalano don Jose Borjes, antico capobanda carlista, sagace guerilliero, valoroso, umano, e da non confondersi in verun modo cogli assassini de' quali si pose alla testa per esaltazione di mente e per inganno, poichè giungendo nelle Calabrie con venti connazionali

suoi, egli credeva, come suonavano le istruzioni che aveva ricevute dal generale Clary, di trovare il popolo in piena insurrezione, ed un esercito che non aspettasse se non il capo. Il suo disinganno fu pieno. Sbarcato a Brancaleone al principiare del settembre, attraversò Calabria, Basilicata, Abruzzo, inseguito come una belva; con bravura meravigliosa, ora combattendo, ora nascondendosi, per tre mesi di privazioni e fatiche incredibili, deluse la vigilanza di sette generali italiani infaticabili ed esperti: Brunetta, Della Chiesa, Mazè, Villarey, Cadorna, Govone e Chiabrera. Sul punto di toccare il sospirato confine pontificio presso Tagliacozzo, circonvenuto, arrestato con diciassette compagni, dovette arrendersi al maggiore Franchini. Borjes, forse unico, meritava salva la vita; ma non era nè prudente nè equo; tanto più che, oltre ai briganti nazionali, Belgi, Tedeschi, Spagnuoli e Francesi avevano già preso a versarsi da Roma nelle provincie del regno, a difendervi brigantescamente la causa dell'altare e del trono. L'impunità di uno sarebbe stata ad altri troppo scandaloso incitamento.

Fino dal maggio, Ponza di San Martino, persuaso sempre dell'eccellenza del proprio sistema di conciliazione, voleva estenderlo anche ai briganti; non più dar loro la caccia, combatterli, spegnerli; ma voleva circuirli, disarmarli, ed amorevolmente conquiderli. Pensava che a questo occorressero sessanta battaglioni, e li chiese al ministero, che invece spedì con duemila uomini il generale Cialdini a surrogare Durando (preso anche lui dalle idee conciliative), ed indi a poco anche il conte. E quegli con rara energia di fatti e di parole, senza però i modi irritanti condannati in altri, sgominò le trame borborniche; fece porre al confine il cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, che cospirava palesemente; s'impose alla camorra; impresse maggior vigoria alle degne di lode guardie nazionali di

Napoli e delle grosse terre; amicossi il partito d'azione, e ne ebbe leale concorso per la repressione del brigantaggio; s'attirò il popolo colla militare risolutezza, ed ostentando rispetto per l'idolo di lui, Garibaldi; infine mostrò, ahi! troppo tardi, che nelle cose di Governo le rette intenzioni a nulla approdano se non sieno accompagnate da mezzi e persino dagli spedienti acconci a' bisogni ed all'indole de' governati.

La energia ed anco la indipendenza di che faceva sfoggio Cialdini era ben lunge dal piacere al barone Ricasoli, il quale cominciò a negargli facoltà, delicatissime e perigliose bensì, ma che, non abusate, sarebbero state efficaci a svellere la mala pianta, ed erano il tradurre dinanzi a Consiglio di guerra chiunque fosse convinto di connivenza coi briganti, e rendere i Comuni responsabili di quanto accadesse sul loro territorio. Quindi mostrossi deciso a sopprimere i poteri luogotenenziali a Napoli; cosa doppiamente imprudente, perchè il momento di togliere quell'ombra di autonomia, che pur gradiva ai Napoletani, non sembrava certo quello in cui il potere era stato meglio esercitato, e dalla persona accetta, popolare. Cialdini allontanossi, ed Alfonso Lamarmora, lasciato il gran comando di Milano, con quell'annegazione che forma nobile parte del suo carattere, acconsentì a diventare prefetto di Napoli.

Frattanto pronunciavasi sempre più la scissura, e cresceva la debolezza e lo scredito del ministero. Minghetti aveva abbandonato il portafogli; accusavasi Miglietti di non imprimere vigore alla magistratura; la polizia procedeva fiacca ed incerta; Desanctis non sapeva sollevare la pubblica istruzione, massime la secondaria, dallo scredito crescente in cui era caduta, apportandovi miglioramenti non organici, ma, ciò che più montava, di fatto; poichè, se la legge che da Casati ebbe nome, non era un portento, tuttavia, se si fosse estesa ed applicata nel modo migliore a tutte le pro-

vincie, curando colla massima solerzia la scelta degli insegnanti, dei direttori e dei presidi, avrebbe potuto apportare buoni frutti ed appianare la via a futuri miglioramenti: in fine Ricasoli, sotto il peso d'un doppio ministero, ideava e praticava riforme interne, le quali, qualunque ne fosse il merito intrinseco, non facevano che accrescere lo scompiglio e la confusione dominatrice nei dicasteri; ed era poi noto che nessuna cordiale intelligenza correva tra lui e Napoleone, e, dicevasi, neppure col re. Le quali cose lasciavano le opinioni, gli animi, non meno che i sommi affari, in uno stato di fluttuazione e d'incertezza, perniciosissimo al presente ed allo avvenire.

Non per questo veniva meno l'operosità e l'energia del presidente; ma parte per l'indole delle questioni alle quali si volse, parte perchè il suo carattere aspro e reciso gli toglieva il comprendere che la politica ha una logica sua propria, e che in essa la linea retta non è sempre la più breve, condusse la fragile barca del ministero a naufragare tra gli scogli.

Aveva già il conte di Cavour, ne' mesi che seguirono alla proclamazione del regno d'Italia, intavolate trattative officiose colla Corte romana e col cardinale Antonelli; ed avevano per base che il pontefice rinunciasse alla sovranità temporale, ricevendo splendidi compensi per il decoro esterno del capo del cattolicismo e del sacro collegio, e garanzie per l'esercizio del potere spirituale, e per la libertà assoluta della Chiesa in Italia. Interrotte due volte per indiscretezza o negligenza di chi dovea guardare il segreto, furono riprese la terza, e troncate dalla morte dello insigne statista. Erano, lo ripeto, privatissime; il buon senso del conte non gli avrebbe mai permesso di volgersi sollennemente con nessuna offerta al sovrano più antico d'Europa, e dirgli: Scendi dal trono; come, per convinto che fosse della prevalenza del diritto nazio-

nale sui diritti storici, non avrebbe mai usato, anche nella certezza di successo, la forza, senza essere moralmente certo che non ne sarebbe conseguita veruna grave complicazione diplomatica, nè turbamento alle coscienze cattoliche. Codesti pensieri egli aveva già espressi, oltrechè nei famigliari colloquj, in pubblico Parlamento.

In guisa diversa credette di procedere il successore. Sia che le proprie opinioni ve lo spingessero, o che non si sentisse nè forte nè destro abbastanza per calmare la insistenza con, che il paese incitato dal partito d'azione, chiedeva Roma, egli, invocato l'amichevole concorso del non amico sire di Francia, che gli diede una repulsa, nonchè del cardinale di Sant'Agata, scrisse nell'agosto una lettera al beatissimo padre, proponendogli solenne transazione col regno d'Italia. Ricordâti in essa gli applauditi primordj del suo pontificato, la successiva contrarietà di lui alla guerra d'indipendenza, l'irritazione e la scissura seguitane, e cresciuta tra i rovesci ed i trionfi della causa nazionale, proseguiva: « Ogni lotta deve aver fine o per la disfatta e la morte d'uno dei combattenti, o per la loro conciliazione. I diritti delle nazioni non possono perire, e l'apostolico seggio è anch'esso per divina parola imperituro. Poichè nè l'uno, nè l'altro degli avversarj può scomparire dal campo di battaglia, è d'uopo si riconciliino, per non gettare il mondo in perturbazioni terribili e senza fine....

« Questa conciliazione sarebbe impossibile, e gli Italiani, eminentemente cattolici, non oserebbero chiederla nè sperarla, se per giungervi fosse necessario che la Chiesa rinunziasse ad uno de' principj o de' diritti, che appartengono al deposito della fede, o sono istituzione immortale dell'Uomo-Dio. Ciò che da noi si domanda si è che la Chiesa prosegua la sua missione divina, dimostri sempre più la necessità della propria esistenza per la fecondità inesauribile de' suoi rapporti coll'opera già da essa ispirata e cominciata;

se ad ogni passo progressivo della società, la Chiesa non capace di creare forme novelle, sulle quali possano fondarsi gli stati successivi della vita sociale, non sarebbe una istituzione universale e perpetua, ma un fatto temporaneo e caduco ». E dimostrato storicamente che la Chiesa possiede questa attitudine a mutare le forme, rimanendo sostanzialmente la stessa, prosegue: « Se adunque la Chiesa, conservando tutta la purezza del dogma, seppe fino al presente accomodarsi alle necessità imposte dalle trasformazioni sociali, chi mai le fa ingiuria: quelli che vorrebbero renderla immobile, isolarla dalla società civile, farne la nemica dello spirito de' nuovi tempi, o noi domandandole solo che conservi il suo supremo officio spirituale, e che sia la moderatrice di questa libertà, che comporta ai popoli maturi il diritto d'obbedire solo a quelle leggi ed a que' Governi ch'abbiano il loro consenso? In quella maniera che la Chiesa, per la sua istituzione, non può essere nemica d'una onesta libertà civile, non può ancora essere contraria allo sviluppo delle nazionalità. La specie umana, per disegno provvidenziale, si trovò ripartita in gruppi, distinti per razze e per linguaggio, e stabiliti in certi determinati luoghi, ne' quali ciascuno contrasse conformità di tendenze, di istituzioni, così che non turbasse l'abitazione altrui, nè altri turbasse la sua. Dio fece vedere qual prezzo l'uom dovesse attaccare alla propria nazionalità, quando, per punire il popolo ebreo, gli infligge qual castigo sopratutti terribile la dominazione straniera. Voi stesso, beatissimo padre, l'avete mostrato quando, scrivendo allo imperatore d'Austria nel 1848, l'avete esortato a metter fine ad una guerra, che non avrebbe riconquistato all'impero lo spirito dei Lombardo-Veneti, di loro nazionalità legittimamente gelosi....

« Gli Italiani adunque, rivendicando i proprj nazionali diritti, e formando un regno con libere istitu-

zioni, non hanno leso alcun principio d'ordine religioso o civile; e non hanno trovato nella loro fede di cristiani cattolici alcun precetto che l'opera ne condannasse....

« Ora desiderano che un accordo stabilire si possa fra i due caratteri eminenti, riuniti nella sacra persona di S. V.; ma, per isventura, reiterate proteste ed atti espressivi fecero loro comprendere che codesto accordo non era possibile; ed allora, non potendo rinunziare agli imprescrittibili diritti nazionali, come non avrebbero potuto rinunziare alla fede dei loro padri, eglino giudicarono necessario che il principe ceda al pontefice.

« Gli Italiani non possono non tener conto delle contradizioni nelle quali queste due qualità facevano frequentemente cadere la sede apostolica; contradizioni che, inasprendo gli animi contro il principe, non accrescevano certo il loro rispetto al pontefice. Si esaminarono le origini di questo potere, la sua natura, l'uso che se n'è fatto, e convien confessare che tal esame a più titoli non gli riuscì favorevole. Si cercò la sua necessità, la sua utilità in ordine alla Chiesa; e l'opinione pubblica anche a questo riguardo non pronunziossi seconda. L'evangelo contiene parole ed esempj numerosi di disprezzo e di condanna dei beni terreni, e Gesù Cristo medesimo avvertì spesso i discepoli suoi di non curare possidenza o dominio, nè troverassi uno solo dei dottori e teologi della Chiesa che affermi la sovranità politica essere necessaria all'esercizio del santo ministero ». Quindi, annoverate le conseguenze tristi sì allo Stato come alla Chiesa dalla presente scissura, conchiude: « Non gettate, beatissimo padre, nell'abisso del dubbio un popolo intero che desidera sinceramente poter credervi e venerarvi. La Chiesa ha bisogno d'esser libera; noi le daremo la libertà. Lo desideriamo più d'ogni altro; ma perchè la possa essere, è d'uopo che si sciolga dai vincoli della

politica, i quali fino al presente nelle mani d'una o d'altra potenza, l'hanno resa stromento di guerra contro di noi.

« La Chiesa ha la verità eterna da insegnare coll'autorità del suo fondatore divino; dev'essere la mediatrice fra i combattenti; la protettrice dei deboli e degli oppressi; ma quanto non sarà più docilmente ascoltata la sua voce, quando non la si sospetti ispirata da mondani interessi?

« Voi, beatissimo padre, potete rinnovellare ancora la faccia del mondo; potete elevare la sedia apostolica ad un'altezza sconosciuta alla Chiesa da secoli. Se volete essere più grande dei re della terra, sbarazzatevi da codeste regie miserie che vi fanno loro eguale.

« L'Italia vi darà seggio sicuro, libertà intera, grandezza novella; venera il pontefice, ma non può arrestare il suo cammino davanti al principe; vuol rimanere cattolica, ma vuol essere nazione libera ed indipendente. Se voi ascoltate la preghiera di questa figlia di predilezione, guadagnerete su gli animi più impero che non abbiate perduto come principe, e quando dall'alto del Vaticano stenderete la destra su Roma e sul mondo intero per benedire, vedrete le nazioni ristabilite nei loro diritti inchinarsi davanti a voi, loro difensore e protettore ».

Alle argomentazioni del ministro, Pio IX rispose nel concistoro secreto del 30 settembre, nel quale, presa occasione dalla presenza del cardinale Riario Sforza con pari mansuetudine che verità, diceva: « Tutto il mondo conosce come i satelliti di questo Governo e di questa ribellione, pieni d'astuzia e d'inganno, ed abbominevoli nelle loro vie, abbiano rinnovato i furori degli eretici antichi, ed abbandonandosi in tutta la loro rabbia contro le cose sante, si sforzino, se fosse possibile, di rovesciare da capo a fondo la Chiesa di Dio

e la religione cattolica, di svellere da tutte le anime la sua salutare dottrina, d'eccitare ed infiammare tutte le malvage passioni.

« Tutti i diritti divini ed umani furono calpestati, tutte le censure ecclesiastiche sprezzate, i vescovi con audacia crescente cacciati ogni giorno dalle loro diocesi ed imprigionati; la più parte de' popoli fedeli privati dei loro pastori; i preti regolari e secolari colmi di cattivi trattamenti, fatti segno ad ogni sorta d'ingiustizie; le congregazioni religiose furono distrutte; i loro membri espulsi; le loro case ridotte alla più completa indigenza; le vergini consacrate a Dio, obbligate a mendicare il pane; i templi più venerati furono spogliati, profanati, cangiati in caverne di ladri; i beni sacri saccheggiati; l'autorità e la giurisdizione ecclesiastica violate, usurpate; le leggi della Chiesa tenute a vile ed infrante.

« Scuole di perversa dottrina furono stabilite; libelli e giornali infami usciti dalle tenebre si distribuirono in tutti i luoghi con dispendio enorme d'una rea congiura. Questi scritti perniciosi, abbominevoli, attaccano la nostra santa religione, la pietà, l'onestà, il pudore, l'onore, la virtù; rovesciano le vere e solide norme della legge eterna e naturale, del diritto pubblico e privato, la legittima libertà di ciascuno; la proprietà è offesa; rovinati i fondamenti della famiglia e della società civile; la riputazione di tutte le persone virtuose offuscata da calunnie, lacerata da ingiurie; la sfrenata brama di vivere, di tutto osare; l'impunità di tutti i vizj e di tutti gli errori, sono quotidianamente alimentate, propagate, aggrandite.

« Non v'è persona che non vegga qual seguito deplorabile di calamità, di delitti, di mali d'ogni sorte si è diffusa principalmente sulla sciagurata Italia, in seguito a questa ribellione grande e criminosa; poichè, per servirci delle parole del profeta, « la maledizione, la

menzogna, l'omicidio, il latrocinio, l'adulterio hanno innondato il mondo; il sangue fu ricoperto dal sangue ».

« Sì: il cuore attristato è preso d'orrore, e manca la parola per descrivere la maggior parte delle città del reame di Napoli incendiate e distrutte; un numero considerevole di preti virtuosi, di religiosi, di cittadini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, senza eccettuare gli afflitti da malori, carichi d'indegni oltraggi, gettati nelle prigioni, o messi a morte nella maniera più barbara, senza nemmanco istituire processo.

« E chi non sarà riempito della più profonda tristezza veggendo questi uomini, questi deliranti ribelli, senza rispetto alcuno per i sacri ministri, per la dignità di vescovo o di cardinale, senza alcuno rispetto per noi, per la sedia apostolica, pei templi, per le cose sacre, per la giustizia, per l'umanità, seminare dovunque la rovina e la devastazione?

« E chi sono coloro che agiscono in codesta guisa? Uomini che non arrossiscono d'asserire colla più sfrontata impudenza di voler dare libertà alla Chiesa e rendere all'Italia il senso morale. Anzi, di più, non vergognano di domandare al romano pontefice che voglia accondiscendere alle loro brame inique, per tema che mali maggiori non scendano sulla Chiesa ».

La risposta del pontefice ed una nota del cardinale Antonelli erano più che sufficienti per finir di convincere qualunque ministro presente e futuro, che avesse avuto senno e sentimento della dignità nazionale, quanto falsa fosse l'idea di trattare colla Corte romana per amichevolmente indurre il pontefice all'abdicazione della sovranità temporale. Abbisognava adunque, senza irritare le passioni colle forme, dire francamente al paese: « A Roma non si può andare colla forza perchè frapponsi la Francia; non per accordi, perchè il pontefice è inflessibile: l'agitazione consuma le forze vive della nazione; impedisce il suo assetto amministrativo e fi-

nanziario, rende sempre più vigili ed accaniti gli oppositori. Non rinunciamo a Roma, ma fidenti apparecchiamoci all'avvenire, usando bene il presente ». Che si temesse l'Italia tanto povera di buan senso da non apprezzare l'evidenza di tutto questo, e desistere dal proseguire per allora la grande ma perigliosa fantasia? Ricasoli invece, repulsato, avvisò di forzare il volere di Francia ed abbattere la resistenza di Roma, appoggiandosi al partito d'azione, ai mazziniani, pure proclamando alla riapertura della sessione parlamentare: « Noi andremo a Roma, ma per una via sicura, senza che l'Europa abbia motivo di disapprovarci in nulla, o di spaventarsi della nostra andata ». Narrò all'assemblea le pratiche fatte; disse ingenuamente che Vittorio Emanuele non aveva scritto al papa, onde non esporsi come due altre fiate in addietro ad oltraggiose risposte, e depose sul banco, documenti della sua mala riuscita e della umiliazione a cui aveva esposto il paese, la lettera al ministro d'Italia a Parigi perchè pregasse il Governo Francese di mediazione, che fu negata; l'omelia dell'agosto al beatissimo padre, accolta come sopra fu detto; ed una serie di capitoli, che avrebbero dovuto servire di base alle trattative, non curati al Vaticano, e giudicati insufficienti da Napoleone. Nella Camera parlossi molto di Roma, con profitto nessuno, ma l'atmosfera s'infocava; que' discorsi trovavano eco al di fuori. Il partito d'azione (che, salvo sempre l'accampare il mitico nome di Garibaldi, conteneva, i mazziniani ed i repubblicani più ardenti), riguardando a buon diritto come proprio in origine il programma di *Roma capitale*, ardeva di rivendicarsene la esecuzione anche qual mezzo di giungere al compimento delle voglie non mai dismesse, e cominciò con più ardore ad agitarsi. Garibaldi incuorava la gioventù italiana ad addestrarsi alle armi: « Foste mille nel 1860, siate un milione nel 1862, e non v'occupate d'altro». E tra questo diedesi impulso

vigoroso ai comitati di provvedimento ed a tutte le associazioni patriottiche, allo scopo d'approntare i mezzi, ed i rappresentanti di quelle cominciarono ad accontarsi, a discutere, a romoreggiare, a minacciare il Governo se si ostinasse sulla via delle lentezze e dei temporeggiamenti; e venne fissata pel 9 marzo solenne adunanza in Genova, cui doveva pur intervenire Garibaldi. Il quale però, conscio degli arrischiati propositi, delle avventatezze che bollivano in seno ai comitati, « Sono certo (scriveva) che gli atti dell'adunanza saranno degni del senno pratico degli Italiani, e che le deliberazioni corrisponderanno alla aspettazione degli amici della libertà, ed ai bisogni della patria. Col programma che ci condusse a Palermo ed a Napoli, e coi sommi principj del plebiscito 21 ottobre 1860, può avere glorioso compimento la rivoluzione italiana ». Ma le calme e leali parole del generale non valevano nè a frenare le intemperanze oratorie dei comitati, nè a mitigare i sospetti e le paure della antica maggioranza del Parlamento, la quale sempre più staccavasi dal ministro, l'osteggiava in segreto, e lo minava, massime dopo vedutolo non soltanto fare dolce viso ad una petizione che chiedeva il richiamo di Mazzini, ma uditolo dichiarare che il modo sarebbe degno della nazione e dell'esule illustre.

L'ostilità palesemente ruppe colla interpellanza di Carlo Boggio sui comitati: rispondeva Ricasoli, essere il diritto d'adunarsi pacificamente e senza armi sancito dallo statuto; non potersene impedire lo esercizio, finchè rimanesse entro i limiti dalla legge segnati: non potere il Governo senza necessità provata ricorrere ad atti coercitivi, ma come tutore e vigile custode dell'ordine pubblico e degli interessi nazionali, non permetterebbe la violazione degli ordini, o che si turbasse la quiete con agitazioni illegali. Il discorso era aggiustato ma vago, piuttosto fatto ad eludere che a soddisfare

la questione. Allora il lavorio secreto dell'antica maggioranza comparve; Ricasoli dovette dare le demissioni, e Rattazzi fu chiamato a formare il nuovo gabinetto, al quale dichiarò aderire anche Garibaldi, che appunto in quel giorno, due marzo, giungeva aspettato sul continente.

LIBRO TRENTADUESIMO

Ministero Rattazzi — Suo programma — Associazione Emancipatrice — Assemblea in Genova — Viaggio di Garibaldi per l'Alta Italia — Agitazione — Fatti di Sarnico e di Brescia — Giorgio Pallavicini prefetto a Palermo — La Sicilia — Garibaldi a Palermo — Apparecchi e proclamazioni guerresche — Roma o morte — Il generale Cugia sostituisce Giorgio Pallavicini — Il campo della Ficuzza — Proclama di Vittorio Emanuele — Primo conflitto — Ingresso di Garibaldi a Catania — Stato d'assedio — Cialdini commissario straordinario in Sicilia — Garibaldi passa nelle Calabrie — Aspromonte — Garibaldi ferito e prigioniero condotto nel forte di Varignano — Agitazione in Italia — Tarda amnistia — Trattative per lo sgombro di Roma — Nota del ministro Durando — Riapertura del Parlamento — Interpellanze Boncompagni — Caduta del ministero Rattazzi.

Stato civile d'Italia — La questione religiosa — Indirizzo del P. Passaglia a Pio IX — Solenne adunanza in Roma e protesta dell'Episcopato — Il papa fa la politica ed il Governo la teologia — Mazzini — La Massoneria.

Il barone Ricasoli aveva preso a reggere le cose d'Italia nel momento in cui le forze di Cavour sembravano bastanti appena al carico ponderoso. Dopo la morte del conte, le condizioni tanto all'esterno come

all' interno s' erano fatte anche più gravi: però ad una mente perspicace ed ardita avrebbero porto occasione di far sentire la possa del Governo, elevarne la dignità, e compiere i destini della nazione.

Popoli e principi di Lamagna possedeva irrequietezza profonda, presagio di grandi avvenimenti. Polonia, in preda ai dolori d' una nazionalità che non sa vivere nè rassegnarsi a morire, cominciava uno de' suoi periodici sussulti; ed il colosso che la incatena era travagliato internamente da crisi minacciosa. Il Montenegro, la Erzegovina, la Serbia anelavano a scuotere ogni soggezione dall' Ottomano. Una rivoluzione dinastica scoppiava in Grecia. Inghilterra subiva le terribili conseguenze della guerra che con accanimento senza esempio combattevasi negli Stati Uniti. Francia aveva incautamente impegnato il proprio onore nella spedizione del Messico, ove la maggiore sventura che toccar le potesse non era quella di restar debellata. Nello interno poi del giovine regno d'Italia preoccupavano altamente gli spiriti le condizioni delle provincie meridionali, le difficoltà finanziarie, gli ostacoli molteplici che impigliavano lo assetto unitario, e più di tutto l'impazienza, legittima ma pericolosa, di compiere il nazionale programma. Occorreva feconda potenza di mente, fortezza di animo e di braccio per condurre a salvezza lo agitato naviglio, e mentre da tutti mestamente si ricordava il giacente a Santena, non mai sembrato sì grande, videsi con meraviglia e disgusto assunto all' alto officio l'antico rivale di lui.

Non vulgare intelligenza, liberale antico, sapevasi avere il Rattazzi potenti amici e nemici implacabili, e la gente sensata non giudica nè dagli eccelsi favori, nè dalle appassionate denigrazioni. Ma egli aveva avuto, dirò, la sfortuna, di legare il suo nome a fasi non liete delle nazionali vicende: Novara; il moto mazziniano di Genova e le elezioni del cinquantasette;

la sosta dolorosa dopo Villafranca. Il velo chè nella parte più intima ravvolge que'casi, permetteva di incolparnelo in varia misura, e persino di scolparnelo affatto, ma toglieva che anche i meno malevoli non ne accogliessero con certa sfiducia la nuova potenza. Sventuratamente i fatti giunsero a confermare il presagio.

Allo apparir di Rattazzi, con parte della destra e parte della sinistra dell'antico Parlamento cavouriano formossi una maggioranza; al che Ricasoli non era riuscito. Ma se i più retrivi e gli oppositori più arcigni furono sinceramente ostili al ministero, non altrettanto saldi amici furono gli altri, de' quali molti aderivano a lui soltanto perchè speravano si piegasse giusta i loro speciali intenti.

Se la maggioranza era artifiziosa e labile, neppur il gabinetto era omogeneo e completo. Rattazzi aveva colla presidenza il portafogli degli esteri; quello dell'interno mancava: v'era un ministro senza portafogli; con poco decoro ministro di grazia e giustizia stava il Cordova, che aveva fatto parte della amministrazione caduta, e dei lavori pubblici Depretis, appartenente alla sinistra. Gli altri erano, Petitti alla guerra; Persano alla marina; Sella alle finanze; Gioachino Pepoli all'agricoltura e commercio; Mancini alla pubblica istruzione. Poggi, senza portafogli, dicevasi chiamato per cooperare al riordinamento giudiziario. Qualche giorno dopo Mancini trasmise l'officio a Matteucci, e le cose esterne furono affidate a Giacomo Durando.

Di molte e belle cose, a nome proprio e de'colleghi suoi, com'è costume, promise il nuovo presidente del Consiglio nel presentarsi alla Camera: stringere alleanze colle grandi Potenze; fomentare l'unione con le nazioni civili ed illuminate; non permettere che alcun avvenimento succeda toccante ad italiani interessi, senza che l'Italia vi prendesse convenevole parte; mantenere sopratutto alleanza ed amicizia colla Francia e

colla Inghilterra, non però mai a scapito della indipendenza; nella questione di Roma avere a legge le reiterate deliberazioni del Parlamento, salvo sempre l'attenersi ai mezzi morali e diplomatici; curare lo interno assetto, nodo d'ogni altra quistione; col concorso di tutte le forze e di tutte le intelligenze, senza rispetto di parte o di paese, tradurre in atto l'accordo tra l'unità politica ed il dicentramento amministrativo. Quanto alle finanze, dichiarò che il ministero aveva scritto sulla propria bandiera *Economia*, e che l'avrebbe fatta severa e rigorosa in tutto quello che necessario non fosse. Ordinerebbe quindi le forze militari secondo le leggi sancite, ed eseguirebbe i lavori pubblici decretati, ma a preferenza nell'Italia meridionale e nelle isole. Grave, conchiudeva, essere l'opera, ed irta di difficoltà, ma sperare che davanti ai fatti svanirebbero i sospetti, le accuse, le calunnie, e formerebbesi la conciliazione di tutti i partiti. Così Rattazzi; alle parole rispose un certo vigore negli atti primi; la stampa applaudiva, e ripeteva il suo detto, doversi procedere schietti e recisi, e dar fine agli equivoci. Come spesso erra l'umano giudizio! Quel ministero non fu che un lungo equivoco, il quale non ebbe fine che ad Aspromonte e colla sua caduta.

I comitati istituiti già in addietro per l'impresa di Garibaldi al mezzogiorno, dopo il ritorno di lui a Caprera venivano a mancare di scopo immediato. Se non che capi occulti e palesi di essi, tanto per accumulare mezzi a compimento dell'interrotto programma nazionale, come ad alimentare per i fini loro la agitazione democratica, li tennero in vita. Ma la libertà che avevano di scegliere a qual meta immediatamente volgerebbero i loro sforzi, introdusse tra quelli gravi dissidj. Chi voleva assalire subito Roma; chi, e tra questi era Mazzini, invadere la Venezia, costringere il Governo a guerra coll'Austriaco; altri accorrere in Gre-

cia insorta contro Ottone I, o nella Serbia e nell'Erzegovina in lotta colla Porta, donde sarebbesi potuto stendere la mano agli irrequieti Ungheresi, e piombare a tergo dell'Austria.

Allorchè Ricasoli avea creduto di poter forzare la mano della Francia per mezzo del partito avanzato, quello sentì il bisogno di procedere concorde per approfittare della occasione data dalla fortuna, e fu allora ideato di fondere i cinquecento comitati in unica *associazione*, e per istabilirne solennemente le condizioni intimossi una adunanza, che si tenne il 9 marzo nel teatro Paganini in Genova, preside Garibaldi. « Sono fortunato (egli disse) di vedere i rappresentanti d'un popolo libero, che ebbe il plauso del mondo intero per avere abbracciato i principj della umanità. Qui sono rappresentate anche le provincie schiave, che noi abbiamo giurato redimere. Oggetto principale della riunione odierna è di coordinare e riunire tutte le associazioni liberali italiane, per formarne una sola, a imagine del fascio romano, dinanzi a cui s'inchinarono tutte le nazioni. Desidererei che il concetto di questo sodalizio si estendesse anche oltre Alpi, e l'Italia stendesse la mano agli schiavi di tutto il mondo ». Queste parole, se non al tutto esatte, giacchè il popolo italiano non aveva conferito a que'convenuti nessun mandato di rappresentarlo, erano calme abbastanza, e rivelavano concetti di conciliazione e di concordia. Ma ben altro ferveva nell' assemblea, la quale, anzichè limitarsi a discutere il piano dell'associazione, assunse l'atteggiamento di costituente sovrana, con tanta violenza di modi, che alcuni deputati della estrema sinistra v'apparvero moderati, e Francesco Crispi ebbe a subire villano oltraggio perchè con franchezza e dignità voleva rattenerla nelle vie dell'ordine e del decoro. Il nome che più risonasse, che riscotesse frenetici applausi, fu quello di Giuseppe Mazzini, ed il richiamo *del grande esule* soggetto delle più ditiram-

biche declamazioni. Approvati gli articoli organici, l'adunanza, dopo la seconda seduta, si sciolse, lasciando argomento d'interpellanze al Parlamento, angustia e sdegno nel paese, ed a Garibaldi stesso, il quale, abbandonata Genova, cominciò a peregrinare per le città dell'alta Italia ad inaugurare il *tiro nazionale*, da lui già promosso, e da Ricasoli decretato.

Visitò dapprima Milano; di là via via passò ad altre terre sulle due sponde del Po, destando dovunque entusiasmo, al quale non toglieva l'essere grandissimo e schietto il mescolarsi di esagerazioni ed atti servili, convenevoli forse a' loro autori, ma indegni del libero e modesto uomo cui erano volti; come n'erano indegni gli insensati appellativi *genio dell'umanità*, *eroe del secolo*, *nuovo messia*, *uomo Dio*, che nelle arringhe e colla stampa gli andavano prodigando. Nessun viaggio aveva presentato giammai una tale sequela di popolari ovazioni. Egli parlava calorosamente delle speranze comuni, e raccomandava concordia, forza vera degli Stati. « Dobbiamo ricordarci del fascio dei nostri padri, il fascio romano; a quello nessuna forza può resistere. Una sola verga anche un fanciullo sa romperla; molte verghe riunite non si rompono. Noi siamo già forti; più de'nostri nemici. Il re merita il suo nome di galuntuomo. Egli vuole che ci armiamo. Unito dalla concordia, il prode esercito italiano, coi battaglioni delle guardie nazionali, coi valorosi volontarj trionferà il pensiero che oggi ha invaso ogni mente, ogni cuore ». Il popolo neppure sospettando che tutto non s'oprasse d'accordo col Governo e col re, applaudiva al capitano, il quale dall'aura inebriante di quegli applausi beveva il convincimento che sarebbe bastato mostrare la sua camicia rossa e gridare: « Andiamo! » per avere tutta Italia in piedi armata e pronta a seguirlo. La gente calma sperava che ogni cosa sbollirebbe in generose parole; e che tutt'al più la diplomazia avrebbe

potuto giovarsi di quella manifestazione del sentimento nazionale, per movere qualche passo verso la meta sospirata. S'ingannavano tutti. Prosecutore tenacissimo de' proprj intenti, il partito avanzato, che già, allontanatisi i più calmi pensatori, prevaleva in seno alla associazione emancipatrice, s'accinse a trar profitto da tanta commozione di plebi, e dar moto ad una impresa contro l'Austria, e Garibaldi vi fu guadagnato. « I nomi cari di Roma e di Venezia hanno risonato al mio orecchio; dalla voce addolorata del proscritto, da quella bellicosa del soldato, dal ruggito del popolo intero. Piuttosto oggi che domani dobbiamo adunque finirla ». Sin dal principiare del maggio, intorno a Trescorre, dove egli si era soffermato, adunaronsi palesemente commilitoni antichi e giovani che bramavano diventarlo, dando voce volersi fare un battaglione di volontarj per andare sul napoletano a combattere, meglio che le regie truppe non facessero, il brigantaggio. Di là si pose in relazione con liberali fidatissimi delle provincie venete e trentine, invitandoli ad approntarsi e concorrere alla imminente impresa; certo esserne l'esito, poichè centomila prodi scenderebbero in campo dopo le prime prove. Le risposte gli giunsero sconfortevoli; ma non per questo il pensiero fu smesso, anzi con alacrità maggiore e senza mistero alcuno s'andaron accelerando i preparativi; il che da un canto raffermava l'opinione che il Governo fosse consenziente; dall'altro ridestava i sospetti e l'ire dell'Austria, che di subito addoppiò i posti ed i rigori al confine, inviò nuove truppe sul Veneto, mostrandosi non solo pronta a respingere con energia qualsifosse aggressione, ma benanco bramosa di prevenire assalendo. E sarebbe stato fatale lo assalto, chè l'Italia era impreparata alla tenzone; la Lombardia quasi sguernita; le migliori forze impegnate nelle provincie meridionali; il re e parte del ministero lontani; nè Francia avrebbe potuto essere pronta soccor-

ritrice così da impedire deplorevoli casi. Il Governo fino allora aveva lasciato fare; ma essendo stato per ordine del tribunale di Genova arrestato a Trescorre il colonnello Cattabene, sospetto di complicità in un furto ingente al banchiere Parodi, ed essendoglisi rinvenute carte che mettevano in chiaro il divisamento, fu indotto ad agire. Spedì truppe al confine; sequestrò armi; fece sostenere a Palazzolo gli uffiziali Nullo ed Ambiveri; ad Alzano ed a Sarnico disarmare e tradurre ne' castelli di Milano e d'Alessandria ben trecento garibaldini; e l'arrischiata impresa fu tronca sul nascere.

Ma in que' luoghi l'agitazione continuò per qualche tempo. In Brescia, per ottenere la libertà di Nullo, si promosse violento tumulto, nel quale il posto militare assalito ed insultato sconciamente, fece uso dell'armi, e vi furono alcuni feriti e due morti, come suol accadere, tra i meno colpevoli; causa di lutto al paese, e di fremiti ed invettive invereconde contro il Governo e contro l'esercito da parte della sconcertata fazione. Rattazzi, scrivendo ai prefetti, aveva studiosamente cercato di appartare il generale Garibaldi, siccome colui, diceva, che tale non era da prestar mano ad imprese insensate; in fatto poi perchè vedevasi iniquo e ridicolo punire i minori, rispettandone il capo. Ma quegli dichiarò che Nullo obbediva ai suoi ordini, ed alla dichiarazione di Garibaldi altre moltissime tennero dietro, facendo plauso all'impresa. L'ansia del paese non aveva che cambiato oggetto. Come il Governo permise che si giungesse a tanto? o quanta parte v'ebbe egli adunque? e quale sarà la sorte degli imprigionati? Su quest'ultimo punto non andò guari ad essere soddisfatto, e furono liberati tutti.

Gli altri si dibatterono in Parlamento, ma per tal modo che la luce non si facesse. Dopo vivace discussione, cui porse argomento una lettera di Garibaldi, e nella quale Crispi, immemore delle parole e delle proteste del capitano, sostenne che trattavasi d'una spedi-

zione oltremare (in mezzo all'Alpi e col Veneto frapposto!), gli imparziali poterono restare ancor dubbj chi fossero gli ingannati, e chi gli ingannatori; ma bene poterono accorgersi, presto pur troppo, che a nessuna delle due parti aveva fatto far senno la dura esperienza.

Fra tante contradizioni, ciò che meno sembrò inverosimile si è: Rattazzi avere da principio confermato le speranze date dal suo predecessore a Garibaldi, ma che poscia vedendo la perigliosa china sù cui dirottamente precipitavano le cose, tentasse di deviarne il corso, promettendo consenso e sussidj per una spedizione nel Montenegro, per liberarsi da questi operosi impazienti; i quali alla lor volta, o credettero, o mostrarono di credere che il nuovo indirizzo fosse finzione per salvare diplomatiche convenienze. Da ciò la inerzia del Governo, che contemplò le cose, e lasciò fare, od al più appagossi di fiacche istruzioni, più fiaccamente eseguite, fino a che non lo scossero la evidenza dei fatti, l'atteggiamento dell'Austria. Allora all'indolenza succedettero l'avventatezza e l'intolleranza, che servirono alle parti avverse a dipingere odioso un atto plausibile e necessario.

Tra le conseguenze deplorevoli di questi casi è da memorarsi il subito ritorno di Vittorio Emanuele e dei ministri dalle provincie meridionali.

Nè Cavour, nè Ricasoli avevano potuto compiere il salutare disegno di visitare, e coll'apparato dell'autorità provvedere sui luoghi ai mali che affliggevano l'antico reame delle Due Sicilie, esposti in un memoriale firmato da quindici deputati, il quale indicava l'estinzione del brigantaggio; il ristabilimento delle comunicazioni tra l'Adriatico e il Tirreno; miglioramenti igienici alle città ed alle prigioni; sviluppo della pubblica istruzione, e sopratutto costruzione di strade, e di ferrovie, quali mezzi di miglioramenti materiali e morali del

paese e della sua pacificazione. Giungeva Vittorio Emanuele a Napoli il 28 aprile, accompagnato a pompa ed onore da molti navigli di guerra, tra i quali quattro appartenenti alla marina di Francia. Tra officiali e spontanei, furono molti i festeggiamenti che attorniarono il re, onde potè esser palese che se Napoli si corrucciava e gemeva, non era per questo men fida al concetto dell'unità nazionale ed alla monarchia. Come infatti non poteva esserlo, almeno la parte culta d'un paese, il quale si può dire in pochi giorni, senza ferir colpo, aveva conseguito libertà di culto, di commercio, di stampa; uguaglianza davanti alla legge, il giurì, l'unità amministrativa, finanziaria, militare; una vasta rete di ferrovie in esecuzione, ed altri benefiej (1), che invano tentato aveva di strappare ai suoi re, e che ad altri popoli d'Europa erano costati diuturne lotte e sagrifizj gravissimi? Ma d'altro canto v'erano piaghe profonde nelle amministrazioni, corruttele ed abusi incredibili, che ledevano e gli interessi dello Stato, e volta a volta, quelli di tutte le classi de' cittadini; e se era

(1) Il ministro dei lavori pubblici pubblicò sul principio del 1864 il prospetto dei lavori eseguiti od in corso d'esecuzione durante i due ultimi anni (strade, ponti, porti, opere idrauliche, ecc.), che importavano allo Stato aggravio non minore di 140,163,132, ripartiti come segue:

Sicilia	37,666,956
Napoli	25,648,122
Sardegna	23,293,121
Emilia, Marche, Umbria	19,270,323
Piemonte e Genova	13,526,585
Lombardia	8,267,282
Toscana	7,271,844

È facile vedere qual parte cospicua sia devoluta alle provincie meridionali; era giustizia perchè lungamente neglette; ma sarebbe giustizia ancora che alcuni declamatori lo riconoscessero, e massime avuto riguardo a quello che dovrebbero contribuire ed a quello che contribuiscono.

follia pensare che, con tutti i vincoli imposti dalle istituzioni e dalla legalità, un monarca od un ministro apportassero istantaneo rimedio, tuttavia potevasi ragionevolmente confidare che si desse almeno equo principio a riparatrice riforma. Tutte quelle speranze svanirono a un tratto colla subita partenza del re, e nuovi tumulti doveano ben presto volgere in peggio le sorti di que' paesi.

Nei giorni medesimi, nei quali accadevano i casi di Sarnico e di Brescia, Giorgio Pallavicino giungeva a Palermo, primo prefetto dopo soppressa la regia luogotenenza, tenuta successivamente dal marchese di Montezemolo, dai generali Della Rovere e Pettinengo. Le cose, dopo gli attriti, causati, come n'ho fatto cenno, dalla presenza dei consiglieri di luogotenenza Cordova e La Farina, s'erano passate abbastanza tranquille. Ma nè Cavour, nè i suoi successori, assorti dai pensieri gravissimi di tutto il regno, avevano posto peculiare cura all' isola, studiandone con solerzia e provvedendo a' più urgenti bisogni, eliminandone senza irritarli i pregiudizj, facendole il più possibile sentire i vantaggi del formar parte d'un grande e libero Stato, largo compenso ad una autonomia difficile a conseguirsi, più difficile a conservarsi. Non dico io già che nulla si facesse, o che sieno giuste tutte le inesauribili siciliane querele, moltissime delle quali si riducono alla manifestazione delle abitudini contratte nel lungo servaggio, d'aspettare e voler tutto dal Governo, non sapendo, nè volendo usare della libertà; ma non v'ha dubbio che nei modi e nella scelta delle persone si commisero errori, le conseguenze dei quali poi, accumulandosi, partorirono, in tempi ai quali non estendesi il mio racconto, deplorevoli casi.

Vivo a Palermo come a Napoli era l'amore per Garibaldi, e Giorgio Pallavicino, forse anche mosso del suc-

cesso ottenuto a Napoli da Cialdini, dichiarò di voler governare col concorso del partito d'azione, e non dubitò nel suo programma d'associare il nome di Garibaldi a quello del re; cominciò così insolita agitazione, la quale non tolse che vi fossero applauditi i principi reali recatisi a Palermo ad inaugurarvi il tiro nazionale. Quando al 29 di giugno Garibaldi arrivò da Caprera inaspettato. Fino d'allora la pubblica opinione, a cui, dopo i fatti di Sarnico e le discussioni parlamentari e le recrimazioni dei giornali e le voci di clandestini arrolamenti per incognito scopo, non avevano permesso di tranquillarsi, accolse con trepidanza e sospetto quella notizia; nè andò guari che si vide quanto a ragione. Poichè il generale, in sulle prime temperato ne' suoi discorsi, cominciò ben presto a mostrare la intenzione di assalir Roma, ed a sovreccitare gli animi già esaltati con parole roventi contro Napoleone: « Il traditore (così disse in pubblica arringa a Palermo) del *due dicembre*, colui che versò il sangue dei fratelli a Parigi, sotto pretesto di tutelare la persona del papa, di tutelare la religione, occupa Roma. Menzogna! menzogna! Egli è mosso da libidine di rapina, da sete infame d'impero; egli è il primo che alimenta il brigantaggio.... egli si è fatto capo d'assassini ». Sebbene la prepotenza usata da Napoleone III per estorcere Nizza prima che fosse per opera sua libera l'Italia sino all'Adriatico, e la politica riguardo Roma, e più il contegno de' generali francesi nella perpetua quistione del brigantaggio, fossero causa continua d'uggia e di dispetto, gli Italiani non potevano dimenticare che l'imperatore aveva trascinato Francia involente alla guerra coll'Austria; che senza lui a Solferino non sarebbesi vinto; e lui aver mantenuto il non intervento contro Vienna e contro sè stesso; e che in que' giorni medesimi, agli offizj suoi era dovuto se la Russia e la Prussia, palladio dell'assolutismo e del diritto divino, riconoscevano il regno

d'Italia.... Questo ricordavano; e le parole di Garibaldi, proferite alla presenza del primo magistrato della provincia, più che non Buonaparte, parvero offendere la dignità della nazione italiana. Ma dietro quelle a rivelarne il vero significato vengono notizie di attruppamenti, con grida guerriere; di partenza e arrolamento di giovani, e d'una nuova arringa di Garibaldi a Marsala, che fu il vero programma della impresa. « Da Marsala (diceva) esordì il generoso grido di libertà, e questo grido valse a rendere indipendenti nove milioni d'uomini. Quello che sin oggi è stato un voto, dovrà essere un fatto. Ora siamo venticinque milioni, e tutti abbiamo un solo voto: *Roma e Venezia*; sciogliere dal servaggio i nostri fratelli. L'Italia ha le cento volte domandata la sua Roma con reiterate proteste, con dimostrazioni pacifiche ed inermi; ma le si è risposto con sotterfugi, cabale e menzogne. Oggi le menzogne devono cessare, e poichè non sono valsi i pacifici mezzi, valgano l'armi: *o Roma o morte* ». Ed il popolo denso rispondere con applausi e col grido *O Roma o morte*, che cominciò a far il giro d'Italia, parola d'ordine di popolari tumulti, provocati ed alimentati dal partito d'azione in tutte le principali città, e specialmente in Milano; parola che costò tanto lutto alla patria, restando alla fine vuota ed irrisa.

Mentre questo accadeva, Pallavicino mandava al ministro avvisi di trame borboniche, murattiane, autonomiste, e protestava Palermo non potersi governare che col partito d'azione. Il ministro, stretto da codeste protestazioni, coi giornali che, avversi o favorevoli a quanto Garibaldi apparecchiava, mostravano pur sempre l'indirizzo delle cose, tempestato in Parlamento da interpellanze, rispose bensì in modo da mostrare come esso disapprovasse qualunque impresa vòlta a ledere le prerogative della corona, gli ordini dello Stato, i doveri ed i riguardi internazionali; ma, fidente che le leggi

bastassero, fidente nelle recise affermazioni dei deputati amici di Garibaldi (che doveano ricevere così solenne smentita dai fatti), dichiarò che nulla tenterebbe senza il consenso del re e del Governo (1), e ligio alla legalità, e fors'anche rattenuto da segreta ragione, non prese alcuno energico provvedimento per impedirlo. Da questo avvenne che in una gran parte delle popolazioni italiche, e massime nella Sicilia, s'ingenerasse la idea (e come non lo doveva dopo che erasi veduto due anni addietro a che fossero riuscite le proteste di Cavour e di Farini?) che un accordo regnasse tra il duce popolare ed il ministro. E qualche cosa realmente esisteva. Narrò la fama, e parecchie circostanze concorsero a farla credere veritiera, come coll'intermedio di comuni amici fosse tornato in campo il progetto fermo e convenuto che il ministro agevolerebbe l'andata di Garibaldi oltre l'Adriatico. Ed è fatto che i giornali austriaci da qualche tempo eccitavano il gabinetto di Vienna a vigilare gli approcci dell'Albania, del Montenegro e della Erzegovina; e che Giorgio Klapka, prode ed onorato magiaro, con gravi parole ricordò in que' giorni a Garibaldi come i Serbi in lui sperassero e lo attendessero (2). Se non che maneggi ed apparecchi non potendo restare celati, la Inghilterra, cui giova l'*eterno ammalato* non muoja, s'adombrò e temette che, da cosa nascendo cosa, non si ridestasse la quistione d'Oriente, e che la sua tradizionale alleata, l'Austria, non ricevesse nocumento sul Danubio, vera base della sua potenza, onde adoprossi per istornare da que' luoghi la mira del generale, rivolgendola invece a Roma, nè fu difficile impresa.

Sicuro di quell'appoggio, Garibaldi continuò a scorrere l'isola, eccitando da per tutto vivo entusiasmo, e facendo echeggiare il grido *O Roma o morte.*

(1) Atti della Camera dei deputati, 1862.
(2) Lettera di G. Klapka al generale Garibaldi.

Intanto il palazzo regio diventava il quartier generale del futuro esercito, alla cui adunata intendevasi senza mistero: le rosse camicie si approntavano pubblicamente; i fucili attraversavano la città sotto gli occhi dei carabinieri, e si conducevano nel bosco della Ficuzza, antica dimora di re. *La campana della Gancia*, giornale del partito d'azione, parlava dell'impresa imminente, dei fini e dei modi; e ben duemila giovani lombardi, veneti, emiliani e liguri s'aggiravano per Palermo, senza nascondere, nè all'insegne, nè alle parole, l'audace pensiero che li aveva condotti. Alla fine il Governo ordinò perentoriamente al prefetto di procedere contro gli arrolatori. Giorgio Pallavicino, amico di Garibaldi, avendo prescelto dimettersi d'officio, Rattazzi mandò in di lui vece il generale Cugia con un rinforzo di alcuni reggimenti di linea e di bersaglieri. Ma prima ch'ei giungesse, Garibaldi erasi ritirato co'suoi alla Ficuzza, nel distretto di Corleone, e di là il primo agosto ai suoi giovani commilitoni bandiva: « Anche oggi ci riunisce la causa santa del nostro paese; anche oggi voi siete accorsi col sorriso sulle labbra, colla gioja sulla fronte, al banchetto delle battaglie, sfidando i prepotenti dominatori stranieri, e gettando la scintilla divina del conforto nell'animo dei nostri schiavi fratelli. Che la Provvidenza mi mantenga all'altezza della vostra fiducia; ecco ciò che fu il desiderio della mia vita. Fatiche, disagi, pericoli sono le solite mie promesse; e quelle promesse che spaventerebbero anime deboli o mercenarie, sono uno stimolo pei coraggiosi che mi accompagnano. Io vi conosco, resti mutilati di gloriose battaglie: e conosco l'animosa gioventù che mi segue.

« A voi dunque superfluo sarebbe chiedere valore nelle pugne. Devo però da questa stessa gioventù chiedere disciplina, senza la quale non può esistere esercito. Ricordiamoci che fu colla severa loro disciplina che i Romani poterono signoreggiare il mondo.

« Noi, uniti al nostro prode esercito, daremo saggio del valore italiano col realizzare al fine la patria unificazione, ed i valorosi figli della Sicilia saranno anche questa volta i precursori dei grandi destini ai quali è chiamato il nostro paese ».

Garibaldi parlava della disciplina romana, e dimenticava Manlio Capitolino e Manlio Torquato; parlava de' Siciliani, e non accorrevano che in scarsissimo numero; dell'esercito, e sapeva che non sarebbe stato con lui; gli antichi e gloriosi suoi luogotenenti, Bixio, Türr, Sirtori, Cosenz.... lo avevano sconsigliato dall'impresa; uno di quelli, Medici, comandava la guardia nazionale di Palermo, ed eccitavala a mantenere l'ordine non solo contro i borbonici, ma eziandio contro gli anarchisti, i disprezzatori delle leggi; e infine Vittorio Emanuele, il cui nome stava ancora sulla bandiera unito al motto *Roma o morte*, di fronte all'agitazione italiana ed a quanto s'apparecchiava in Sicilia volgeva agli Italiani queste parole: « Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni. Fedele allo statuto da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore de' miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria, facendosi giudice de' suoi destini. Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze, dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro re si farà udire fra voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri; saprò conservare integra la dignità della corona e del Parlamento, per avere diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ».

Accolto dentro e fuori del Parlamento con varietà di giudizj, tra' quali non mancarono gli spassionatamente severi, questo proclama conseguì in gran parte lo scopo di far avveduti gli illusi ed i dubitanti. Come l'accolse Garibaldi? Il duca Della Verdura ed il deputato La Loggia si recarono alla Ficuzza col regio bando; amici com'erano al generale cui vedevano avviarsi a rovina, parlarono calorose e forti parole: « Desistete (gli dicevano) dalla impossibile impresa, e risparmiate alla patria giorni di pericolo e di lutto; è folle tentare una fazione guerresca contro Roma, guardata dalla milizia di Francia. Già fino dai primi moti il Governo francese ha rinforzato l'esercito d'occupazione, pronto a far pagar cara ai volontarj la loro audacia. Non è più per la Francia questione diplomatica o religiosa, ma militare. Compromesso l'onor militare, tutta la nazione francese favorirà la resistenza, nè si placherà se non colla totale prostrazione delle vostre bande. Nè a rischi minori esponete l'Italia. Sebbene per ora avversa alla vostra impresa, ne coglierà danno e vergogna, poichè Napoleone, col pretesto di tutelare il pontefice, invaderà i confini del regno, in tanta parte nè calmo, nè soddisfatto, e chi sa quali nuove complicazioni si verranno a suscitare. I sospetti e le cupidigie dell'Austria, le gelosie dell'Inghilterra apporteranno proteste ed interventi, e così assai probabilmente la favilla accesa da voi, desterà incendio di guerra, della quale l'Italia sarà teatro e, Dio nol voglia, vittima miseranda ». Ed infine non gli dissimularono il pericolo cui correva di trovarsi impegnato in fratricida tenzone.

Ma Garibaldi, accolti onestamente gli amici, non lasciossi smovere dalle loro considerazioni, dichiarò che

non poteva accettarne i consigli, e neppur lesse la lettera che il Medici gli inviava. Quelli ritornarono a Palermo, ed il generale, raccolti i tremila volontarj, dubitando di quello che dovea in fatto succedere, che cioè le milizie di Cugia fossero per inseguirlo, mosse il campo, ed esperto dei siti, avvezzo con evoluzioni rapide e sagaci a deludere più gagliardi nemici, distaccatesi ai fianchi due compagnie sotto gli ordini di suo figlio Menotti e del barone Bentivegna, egli col grosso de' volontarj per la via di Rocca-Palumba e Vittalba avviossi a Caltanisetta. Ben presto rilevò notizia che a Santo Stefano la compagnia del Bentivegna scontratasi coi carabinieri, erasi fatto fuoco, restando per ambe le parte feriti e morti. Era un doloroso ammonimento, ma proseguì; e deludendo i generali Riccotti e Mella, posti sull'orme di lui, i quali per altro evidentemente cercavano d'accerchiarlo non di combatterlo, la notte del 19 agosto entrò senza contrasto in Catania. Si contenne da conquistatore: s'impossessò dei telegrafi; prepose Nicotera al Governo della città; essendosi tutti gli offiziali civili ritirati a bordo d'un legno della reale marina, si fece consegnare le casse pubbliche; sull'avviso che i regj s'avvicinavano, fece erigere barricate, ed approntò la difesa. Omai non v'era più dubbio; non ostante il suo acclamare Vittorio Emanuele, Garibaldi era in piena rivolta. Allora il Governo, del quale il Parlamento aveva non senza lotta approvato la precedente condotta, proclamò lo stato d'assedio in Sicilia, e vi nominò commissario straordinario Cialdini; sciolse la associazione emancipatrice di Genova, ed a Lamarmora prefetto a Napoli spedì ordini e poteri a proclamare lo stato d' assedio in Napoli ed opporsi alla marcia di Garibaldi.

Il quale, sebbene stretto da vicino dai generali Mella e Riccotti, che non seppero o non vollero rattenerlo, e sotto gli occhi del viceammiraglio Albini, che co-

mandava alcune fregate in quel porto, occupati per simulata sorpresa due vapori postali, ed imbarcativi circa duemilacinquecento volontarj, accresciuti in que' giorni, salpò sull'annottare del 24 agosto, e felicemente toccò terra a Melito presso il capo Spartivento. Alcune centinaja di garibaldini rimasti a Catania furono fatti prigionieri, ed il Governo vi fu senza ostacolo, anzi con plauso, ristabilito. Appena sbarcato, Garibaldi avviandosi a Reggio s'imbattè in una compagnia di soldati mossagli incontro, e per un istante sperò di guadagnarli; ma accortosi che tenevano fede, per evitare il conflitto piegò a destra, e buttossi alla montagna, e per qualche giorno s'ignorò che ne fosse accaduto.

Mentre a Torino trattavasi di sottoporre Albini a Consiglio di guerra, rimovevasi Cugia, toglievasi il comando a Mella, apparecchiavasi il processo a ventiquattro officiali che aveano dato la demissione piuttosto che andare contro Garibaldi, i generali Cialdini e Lamarmora, presi i concerti per una rapida e decisiva campagna, risolvettero d'isolare il condottiero nella punta estrema della Calabria, di attenderlo al passo di Tiriolo, dove i monti si abbassano tanto, ch'erasi già progettato di scavar un canale e congiungere lo Jonio al Tirreno. Dal canto proprio, Garibaldi, inebbriato dalle antiche memorie e fidente nella possanza del proprio nome, aveva divisato di percorre la via già divorata trionfalmente due anni prima, ma evitando le milizie, ed aspettando ad operare che, ad eccitamento degli amici suoi Nicotera, Mordini, Fabrizi e Calvino, le provincie insorgessero, sebbene negli attraversati paesi non avesse trovato che indifferenza. Frattanto fece sosta presso Aspromonte, piccola terra sul pendio occidentale di quell'estremo Apennino a cui dà nome. Ma mentre i generali Revel e Vialardi lo attendevano a piè fermo allo stretto, il colonnello Pallavicino, inviatogli a tergo da Cialdini che era a Reggio, con cinque battaglioni di

linea e due di bersaglieri, il mattino del 29 agosto lo raggiunse ai forestali d'Aspromonte. Forse bastava attorniare i volontarj, affamati e stanchi, ed intimare loro d'arrendersi. Se non che Pallavicino aveva ordine d'*attaccare Garibaldi*, *batterlo e farlo prigioniero*, ed obbedì. Primi i volontarj fecero fuoco contro i bersaglieri, che rattamente salivano la costa; allora squillarono le infauste trombe, e fuvvi uno scambio breve ma vivace e micidiale di fucilate; ma i bersaglieri guadagnarono l'erta, e tutto fu finito. Garibaldi, colto da due palle nella coscia e nel piede, s'arrese prigioniero al Pallavicino, che gli si accostò con modi militarmente cortesi, ed intanto tra' bersaglieri e volontarj, militi ed offiziali, amici e commilitoni nelle passate battaglie, si scambiavano amplessi, baci e meste parole, di null'altro bramosi, che l'Italia e l'Europa ignorare potessero il conflitto nefando. Cinque caddero tra i bersaglieri, sette tra i volontarj; ma il numero dei feriti fu maggiore nei primi.

Garibaldi. suo figlio Menotti colpito leggermente anch'esso, ed alcuni ch'ottennero di accompagnarlo, furono dalla fregata *Duca di Genova* trasportati nel forte di Varignano nel golfo della Spezia; gli altri prigionieri tradotti a Fenestrelle, o dispersi pei forti dell'Italia settentrionale.

La rea notizia d'Aspromonte corse rapida per la penisola, ed esagerata fino a dirsi che Garibaldi era morto. Tanto non occorreva perchè fosse accolta con senso d'ambascia da quelli stessi che, disapprovando il tentativo, avevano bramato il trionfo della legge. Dimostrazioni rumorose e tumulti, che per poco non degenerarono in vere sommosse, scoppiarono ripetutamente nelle città principali, e dovettero disperdersi colla forza. Il partito d'azione più che mai smanioso e fremente; l'arresto operato a Napoli da Lamarmora dei deputati Mordini, Calvino e Fabrizj, approvato dal mini-

stero; e la gioja che alcuni ostentavano; la prontezza con cui Petitti (tristamente ignaro, come tutti in questi anni, che nelle guerre civili non vi sono nè vincitori, nè vinti, ma un vinto solo, la patria) promulgò le militari ricompense, alimentavano e mettevano il colmo alla pubblica irritazione, e questa sfogavasi principalmente contro Rattazzi. Le dimostrazioni continuarono: non gridavasi più *Roma o morte*, ma si portavano anelli e monili con quell'impresa, e volevasi ad ogni occasione l'*inno* che rammentava le avventurose geste dell'eroe popolare; le polizie ed i loro agenti allibbivano in sentire quella parola, quelle note; ma colle proibizioni provocavano le voglie, e si coprivano di ridicolo senza fine.

Sedato quel turbinio, non miglioravano le condizioni morali del paese, e molto meno quelle del ministero.

Infatti Aspromonte non era una soluzione. Aveva sì impedito una rottura colla Francia; aveva mostrato nel nuovo regno d'Italia, il potere costituito più forte della rivoluzione, ma la vittoria aveva partorito la difficoltà del bene usarne; restava ancora intatta, anzi più poderosa, la questione di Roma; restava il cómpito di rendere conto della propria politica al Parlamento, che in questo mezzo s'era aggiornato. Agli occhi del ministero, l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, la necessità di far rispettare il Governo, e di non aver sembiante di patteggiar coi ribelli, rendeva inevitabile un processo, che poi d'altro canto era impossibile. Come, infatti, conciliare colla tranquillità d'Italia un processo nel quale avrebbero avuto parte parecchie centinaja d'imputati, parecchie di testimonj, e del quale il protagonista sarebbe stato un uomo che, avendo disposto d'un regno, e vantandosi d'aver dato a Vittorio Emanuele undici milioni di soggetti, per sè nulla aveva serbato, nulla richiesto? Un uomo il quale, avrebbe potuto rivolgersi ai giudici ed al popolo, e dire:

« Cittadini, oggi è l'anniversario di Varese, di Marsala, di Palermo, di Milazzo, del Volturno, del plebiscito: andiamo a ringraziare Iddio? Quale il consesso giudicante? Quale sarebbe l'accusa? Il tradimento? Oltre a codeste difficoltà, che non mancavano di accampare anche gli scrittori governativi, opponevasi l'onnipotenza dei giornali, l'opinione pubblica italiana ed europea in mille guise calorosamente concorde a persuadere la necessità della amnistia; e questa, sebbene personaggi cospicui del partito moderato sostenessero la necessità del processo, specialmente a confermare lo spirito dell'esercito e a precludere la via al rinnovarsi di simili fatti (e non pensavano quando invece a smoralizzare l'esercito ed a svilire il potere avrebbe conferito la quasi certa assoluzione), esclusine i militari che avevano abbandonato le bandiere per seguire Garibaldi, fu decretata, all'occasione delle nozze della regia figlia Maria Pia con don Luigi di Braganza re di Portogallo. Ma troppo s'era discusso, troppo tardato, e quello che mesi addietro sarebbesi accolto come generoso atto di conciliazione, non parve più che necessario spediente.

Più aspra e dolorosa sconfitta aspettava il Governo nelle trattative per lo sgombero dei Francesi da Roma. Allo scopo di assecurarsi l'adesione del paese nel momento del tentativo garibaldino, i ministri avevano accolto l'infelice e fanciullesca idea di fare promesse non attendibili; lasciarono intendere che Garibaldi era il solo ostacolo alla unità italiana, e che, quegli abbattuto, Francia si piegherebbe; epperciò in gran parte dipendere dal contegno degli italiani che si risolvessero prontamente le cose romane. Ciò in Italia significava, Roma capitale. Ma l'imperatore, lunge dallo aver promesso alcuna cosa, neppur poteva lasciare che si supponesse lui essere disposto ad abbandonare Roma agli Italiani, poichè, dovendo aver luogo l'anno

vegnente le elezioni generali in Francia, quel sospetto avrebbe bastato a rendergli avverso il partito dei clericali. Epperciò, mentre la stampa indipendente spiegavasi favorevole al desiderio degli Italiani, quella del Governo teneva in senso opposto linguaggio duro, oltraggioso, e tale da calmare l'ansia di qualunque più fanatico ultramontano. Di più, Napoleone fece pubblicare documenti che si riferivano a trattative corse nella precendente primavera tra l'ambasciatore francese ed il cardinale Antonelli, i quali sempre più raffermavano essere volere imperiale che il pontefice s'acconciasse al fatto delle provincie perdute, e che l'Italia ne riconoscesse la sovranità su Roma e sul patrimonio, e s'impegnasse di rispettarla, siccome quella che inoltre sarebbe posta sotto collettiva guarentigia delle Potenze cattoliche; e rendevasi chiaro che per le repulse della corte romana l'imperator nè muterebbe proposito, nè penserebbe ad abbandonarla. Quanto poi alla repressione di Garibaldi, il Governo francese limitossi ad inviare a Torino le sue congratulazioni.

Così disilluso, il ministero pensando provvedere al proprio decoro e scagionarsi davanti alla opinione nazionale, il 10 settembre inviò agli agenti diplomatici del re d'Italia una nota, nella quale, esposti gli ultimi casi ed il contegno di fronte ad essi serbato dal Governo, dall'esercito e dalla nazione, diceva: « Ciò non dimeno i gabinetti europei non devono ingannarsi sul vero significato di questi avvenimenti. La legge ha vinto, ma la parola d'ordine dei volontarj, bisogna convenirne, è stata questa volta l'espressione di un bisogno più imperioso che mai. La nazione tutta quanta reclama la sua capitale, e non ha resistito al passo sconsiderato di Garibaldi, se non perchè convinta che il Governo del re saprà compiere il mandato ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma. Perciò il problema ha potuto cambiare di aspetto, ma l'urgenza

non ha fatto che divenire più potente. A fronte delle scosse sempre più gravi che si ripetono nella penisola, le Potenze comprenderanno che l'Italia fece uno sforzo supremo ed ultimo trattando da nemico un uomo, che pure aveva reso sì splendidi servigi, ed aveva sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gli Italiani. Esse comprenderanno che gli Italiani secondando senza esitanza il loro sovrano nella crisi che hanno attraversato, intesero di riunire le loro forze intorno al rappresentante legittimo dei loro diritti, perchè sia loro finalmente resa giustizia intera. Dopo una vittoria in questa guisa riportata contro sè stessa, l'Italia non ha più bisogno di dimostrare che la sua causa è quella dell'ordine europeo; essa ha dimostrato a quali sacrifizj sappia assoggettarsi per mantenere i suoi impegni, e l'Europa sa che essa manterrà quelli che ha assunto e quelli ch'è pronta ad assumere rispetto alla libertà della santa sede. Le Potenze adunque devono ajutarci a dissipare le prevenzioni che ancora impediscono che l'Italia possa trovare riposo, e rassicurare l'Europa. Le nazioni cattoliche, e sopratutto la Francia, che si è costantemente adoperata per la difesa degli interessi della Chiesa, riconosceranno il pericolo che vi è nel mantenere più a lungo tra l'Italia ed il papato un antagonismo di cui sta la causa unica nel potere temporale e nello stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione da cui le popolazioni italiane si sono mostrate comprese. Un tale stato di cose non è più sostenibile, poichè riuscirebbe pel Governo del re a conseguenze estreme, che non cadrebbero sopra noi soli, e comprometterebbero gravemente gli interessi religiosi della cattolicità, e la tranquillità d'Europa ».

E lo stesso Durando in un'altra nota all'ambasciatore italiano a Parigi, insisisteva sullo stesso têma, e coll'appoggio degli stessi documenti pubblicati dal parigino Governo, mostrava quanto vana fosse la speranza

di indurre il papa ad un accordo coll'Italia, fin a tanto che durasse la occupazione. La risposta di Thouvenel troncò tutta la speranza di qualsifosse condiscenza e mise in luce maggiore lo atteggiamento nè dignitoso, nè ragionevole dei Governi di Torino e di Parigi circa la questione romana. E per vero, prescindendo da ogni considerazione o religiosa, o di diritto, o di opportunità, il vanto d'essere logici, ciascheduno, giusta le proprie vedute, appartiene a Pio IX ed a Garibaldi. A dileguare poi ancora più ogni lusinga di concessioni da parte della Francia il ministro Thouvenel, personalmente inchinevole a favorire gli Italiani, dovette far luogo al signor Drouyn de Luys nel ministero degli affari esterni. Le quali cose tutte, insieme colle angustie che ispirava la ferita di Garibaldi, tenevano sempre viva ed acre la opposizione al ministero, così che al ripigliarsi della sessione parlamentare anche i meno veggenti potevan presagirne la caduta.

In fatti trovavasi fatto segno ai rimproveri di tutti i partiti. Quello d'azione gli rinfacciava d'essersi opposto alla impresa di Garibaldi; lo stato d'assedio nelle provincie meridionali; l'imprigionamento di rappresentanti della nazione; la ritardata e non intera amnistia. I moderati al contrario si dolevano degli incoraggiamenti dati prima al generale, della lentezza in contenerlo, delle note di Durando atte ad irritare anzichè a smovere l'alleato, per loro, sempre magnanimo. Venne da questi il primo assalto, e ne fu campione il Bon Compagni, interpellando il ministero sulla sua politica interna ed esterna. Cominciò dicendo che bisognava compiacersi che nei fatti d'Aspromonte la forza fosse rimasta alla legge; ma potersi a diritto sospettare la politica adottata dal presidente del Consiglio essere stata involontaria cagione. Le sedizioni impedirsi coll'autorità morale che nasce dalla opinione pubblica, legittimamente rappresentata dalla maggioranza parla-

mentare; ma quella, già costituita quando Rattazzi salì al potere, non poteva essere per lui, capo d'un altro partito, e quindi, o gli fece opposizione decisa, o gli diede appoggio precario e mal fido. Egli poi, patteggiando col partito degli impazienti disposti ad arrischiate imprese senza considerarne la gravità, fino da principio avere eccitato sinistre apprensioni; che se ponno allegarsi cause attenuanti la colpa, non sminuiscono la grandezza del fatto. Dopo il tentativo di Sarnico, eccitato dalla Camera a custodire i diritti del Parlamento e della corona, il Rattazzi avere assecurato com'ei non riconoscesse in nessuno il diritto di fare armamenti, ed avesse proposto una legge a proibire le associazioni politiche intese a diffondere principj contro lo Stato, ma lasciandola in obblio negli officj; aver ottenuto dalla corona un proclama per dichiarare la levata d'armi in Sicilia vera ribellione, ma troppo tardi a disperdere la persuasione diffusa della complicità del Governo in quegli apparecchi; perciò primieramente chiedeva che cosa avessero fatto i ministri per prevenire la spedizione di Garibaldi e per disingannare quelli che la credevano voluta o tollerata.

E proseguiva: « Quando, dopo Aspromonte, nessuna politica era più possibile se non la moderata e costituzionale; quando l'illusione contraria doveva essere svanita; avrebbe dovuto il ministero dare al paese quelle guarentigie che possono derivar soltanto dall'autorità morale, e convocare il Parlamento; perchè adunque nol fece? »

Grande atto di conciliazione essere stato l'amnistia, ma doversi deplorare gli indugi che causarono la detenzione dei deputati, la prigionia di Garibaldi. Laudevole la promulgazione dello stato d'assedio, nelle provincie meridionali, ma essersi mantenuto senza necessità, ed illegalmente, perchè anche in tale caso non s'ebbe ricorso all'autorità del Parlamento. Così Bon-

Compagni. A lui succedettero Mordini, Massari, De Sanctis, Nicotera e Cairoli, alternando le recriminazioni e le accuse colle difese di Boggio, di Pepoli, di Alfieri, e per ultimo di Rattazzi medesimo. Dopo di avere descritto le condizioni politiche in che versava l'Europa quando nel marzo fu assunto alla presidenza del ministero, dimostrò le difficoltà incontrate per conciliare i partiti, le quali erasi ingegnato di superare senza nocevoli debolezze, assumendosi a compagno qualcuno della sinistra parlamentare. Quindi avere cercato di eliminare grave causa di dissidio colla fusione degli eserciti meridionale e regolare, sebbene alcuni, che prima l'avevano propugnata, sorgessero ad accusarla come diretta non a favorire ma a disarmare il partito d'azione. Ma uomini di quella tempera potersi combattere, non conciliare, ed egli averli combattuti a Sarnico e a Aspromonte, e con plauso comune. Non mancavano per altro le accuse: avere il ministro patteggiato con Garibaldi; non impediti a tempo gli arruolamenti; collocato alla prefettura di Palermo un uomo che non ispirava fiducia; soppresse le società emancipatrici; poste in istato d'assedio le provincie meridionali; arrestati deputati; non convocato il Parlamento; ritardata l'amnistia. Ingiuste le accuse, facili le difese. Dalla fiducia del re, che pur onorava la Camera chiamando a comporre il nuovo Consiglio colui che per voti quasi unanimi la presiedeva, non da convegni con Garibaldi, aver avuto origine il ministero, il quale, se avesse avuto fama di debolezza, le fedi pubbliche non sarebbero montate di valore, nè avrebbe dalla Russia e dalla Prussia ottenuto il riconoscimento del Regno d'Italia. Scritture depositate alla Camera far prova come i prefetti avessero ordini per impedire ogni radunata d'armi. Gli arruolamenti si sarebbero meglio impediti, se la Commissione cui spettava, fosse stata sollecita a riferire intorno alla legge sulle

associazioni. Amico sì, ma non servile a Garibaldi essere il Pallavicini, ed alla casa di Savoja incrollabilmente fedele. Questo alle accuse de' moderati; alla sinistra poi rispondeva: lo statuto garantire il diritto di adunarsi, non quello d'associarsi: questo esistere senz'altro per diritto naturale, ma essere ristretto dalle esigenze di pubblica sicurezza; la società emancipatrice predicando (1) l'insurrezione avere perduto quel dritto, e perciò legittimamente disciolta. Lo stato d'assedio essersi applicato a salvezza delle provincie e per necessità; mantenuto per giovarsene contro i briganti. A scagionarsi poi circa l'arresto dei tre deputati, lesse un rapporto alquanto soldatesco e sdegnoso del generale Lamarmora, che asseriva d'averli arrestati in flagrante delitto di eccitata rivolta. Difficile convocare il Parlamento quasi appena prorogato: pericoloso ed inutile lanciare in seno ad esso la quistione del già promulgato stato d'assedio: la amnistia essersi ritardata per motivi prudenziali, ed affinchè la pubblica opinione potesse concordemente manifestarsi.

Crosciò poi il turbine delle interpellanze sulla politica esterna e sulla questione romana, ripetendosi cose le mille volte dette, e che sarebbonsi ripetute senza farla procedere un passo. Ma infine, com'era inevitabile per tale incrociarsi di fuochi, il presidente il primo dicembre annunziò di avere offerto con tutto il ministero le dimissioni, che erano state accettate.

Così il tentativo di Garibaldi fruttò l'onta di una guerra civile; inasprimento dei partiti; regresso nella quistione romana; lo spendio di quaranta milioni (quanti ne aveva costato la guerra di Crimea!); ed una crisi ministeriale, della quale l'Italia doveva esser lieta per poco tempo.

Cadde Rattazzi senza compianto, e, sembrava, senza

(1) Circolare 10 agosto.

possibilità di rialzarsi; i suoi successori gliela resero, e lo fecero ribramare.

Non è a dire come le quistioni politiche, le quali formavano la preoccupazione ed esaurivano tra conati inopportuni le forze del regno, influissero sullo stato morale e sulle condizioni della società, e cospirassero ad impedire o scemare, quello espandersi vigoroso delle potenze intellettuali, quello sviluppo dignitoso e severo del costume pubblico e privato che pure avrebbe dovuto essere, e, speriamo, sarà conseguenza delle più preziose del nostro politico risorgimento.

Una delle cause profonde e possenti più che non vogliasi confessare della perturbazione sociale era ed è tuttavia l'antagonismo tra le aspirazioni nazionali e la Corte di Roma, causato ed alimentato da due ben distinte ed efficentissime cause: l'interesse della signoria civile dei papi non solo scema delle più floride provincie, ma minacciata nella sua esistenza; la proclamata indipendenza della legge civile dal diritto canonico, il quale è la forma assunta dalla Chiesa tra il costituirsi delle società moderne, del quale è arbitra e moderatrice, e per il quale fece sentire e lungamente negli Stati la sua possanza. Quand'anche non fosse vero quello che confessava il De Maistre, che il papa si considera prima re e poi pontefice, mentre dovrebbe essere il contrario; quand'anche il sistema politico accetto al Vaticano dacchè il papato cessò d'esser guelfo, non lo rendesse proclive a transigere meglio e più cogli Stati assoluti che non coi liberi, il presente conflitto sarebbe stato sempre inevitabile; la tristizia, la debolezza degli uomini, le cause esterne che vi si complicarono, non fecero che renderlo più diuturno ed acerbo.

Nemica Roma, il clero per consenso e per istigazione atteggiossi nemico, e delle funzioni palesi ed arcane dell'offizio proprio usò ed abusò, non solo per opporsi agli atti del Governo che ledevano interessi

clericali, ma ben anco per alienare gli animi da ogni culto di nazionalità, di patria, di libertà. Così nacque lo scisma di fatto. Quelli ne' quali maggiormente poteva il sentimento di patria, si rivoltarono ed imprecarono alla religione; altri, in grazia della religione divennero, almeno in lor cuore, nemici alla patria; moltissimi restarono in preda alle angosce del dubbio, conoscendo santa cosa la patria ma pure inviolabile il sentimento religioso; e tra questi si fece sentire il bisogno e nacque il desiderio di conciliare anche esternamente i due principj, ritornando alle idee di Gioberti e di Rosmini; ma contro i tentativi stette la inflessibilità delle cose, ed i loro autori terminarono col piegare o dall'una o dall'altra parte. Mescolossi in codesto non poco Carlo Passaglia, in prima gesuita e teologo reputatissimo, il quale per certa missione andato a Torino, scontento de' suoi mittenti, rimase colà, e mostrandosi liberale e propenso al Governo, ebbe cattedra nello studio e seggio in Parlamento. Perorò dapprima la causa italiana in una epistola a' vescovi; poi promosse tra il clero un indirizzo al pontefice, onde pel bene della Chiesa rinunciasse al potere temporale. Si sottoscrissero circa novemila tra preti, frati e canonici; non un vescovo. Molti poi, od in buona fede pentiti, o martellati dalle curie, si disdissero, traendo forse dalla ritrattazione il vantaggio che s'erano impromessi dalla adesione al passagliano indirizzo. A codesta dimostrazione, che aveva un carattere abbastanza grave, Pio IX pensò opporne una ben più solenne, e cólta occasione dello ascrivere al novero dei santi certi missionarj uccisi nel Giappone nel 1597, convocò i vescovi della cristianità per celebrarne le pompe. E dapprima in pubblica allocuzione con acerbe parole denunziò e riprovò l'indirizzo del clero, pronunciando che, se il potere temporale non può essere dichiarato dogma di fede, è assolutamente necessario alla libertà ed alla

indipendenza della Chiesa. E quindi in solenne concistoro, deplorati i mali della Chiesa, la cospirazione empia e le imprese perverse, che tendono a distruggere il temporale principato della sede apostolica, alludendo ad un indirizzo firmato da ben ducenquaranta tra arcivescovi e vescovi, riconfermò la necessità del dominio politico al pontefice: « Ma ci è pur dolce ricordarvi il concorso meraviglioso onde voi, venerabili fratelli, ed i vescovi di tutto l'orbe cattolico, non cessaste colle vostre lettere a noi scritte e colle istruzioni pastorali dirette ai fedeli, di svelare quelle menzogne, di confutarle, e di insegnare unitamente che il poter temporale della sede apostolica fu accordato al romano-pontefice per singolare consiglio della Provvidenza divina, affinchè il pontefice stesso, indipendente da ogni principe, da ogni potenza civile, possa esercitare il sovrano potere, qual maestro e reggitore del gregge di Dio, e l' autorità ricevuta per istituzione di Gesù Cristo ». Quasi tutti que' prelati erano stranieri, francesi, belgi, spagnuoli, tedeschi; ora quanto i loro entusiasmi e le loro proteste conferissero al bene della religione, ed a conciliare riverenza alla santa Sede, non è difficile immaginarlo. Di vescovi italiani, soltanto gli esuli si trovavano a Roma; gli altri furono dal Vaticano eccitati a non muoversi, perchè chiedendo franchezza di via al regio Governo, non sembrassero riconoscerlo. Non erano codeste le teorie che la Chiesa aveva professato in altri tempi, ed anche sotto le più scapestrate tirannidi; ciò non montava; purchè si umiliasse il Governo italiano, all'ombra delle cui libere istituzioni pur si tolleravano *l'obolo di San Pietro* e la *associazione di San Vincenzo di Paoli*, vera massoneria reazionaria, che sotto l'aspetto della pietà e della beneficenza, solite lustre pel pubblico e pei gregarj, mirava dritto alla controrivoluzione. Il Governo alla sua volta prese, più che prima non avesse fatto, a

proteggere, e conferire posti, decorazioni sussidj, ai preti che non curassero gli ordini vescovili, che si sottraessero clamorosamente alla ecclesiastica disciplina. Così la Chiesa portava la ribellione nello Stato, lo Stato nella Chiesa; per entrambi bruttissima scena.

Se v'era uomo che delle precipue cose accadute in Italia avesse potuto divenir contento, questi doveva essere Giuseppe Mazzini. L'unità che egli aveva giurato di anteporre ad ogni cosa, era in gran parte avverata; ed il compimento se ne presentava inevitabile per unanime consenso e volere di re, di popolo e di Parlamento; Roma era stata proclamata capitale; persino la intitolazione del sovrano che l'Italia si era dato, richiamava, addolcita un poco, la formola famosa, « Dio e Popolo ». Ma egli, volendo tutto e subito (immemore che le fasi, nella vita dei popoli, non si misurano come quelle degli individui), anelando associare la questione delle forme al compimento della unità, tornò fuori coll'antico programma repubblicano. Organi di lui, l'*Unità Italiana* di Milano, e l'*Italia e il popolo* di Genova, con uno stile fremente e turbinoso adescavano i giovani, cercando volgere contro il Piemonte e contro la monarchia l'odio che il paese credeva meglio serbare allo straniero. Avrebbero potuto far guerra più grave, se non si fossero abbandonati a sistematiche intemperanze, le quali, invise ai più freddi ragionatori, finivano collo stancare anche gli esaltati.

Con diversità di intenti e di mezzi procedeva la Massoneria. Segrete dapprima, dopo i moti del quarantotto le logge si apersero liberamente in Piemonte, donde poi si estesero nel rimanente d'Italia. Quelle di Genova e di Livorno aderivano al supremo consiglio di Parigi. A Torino nel 1859 fondossi l'*Ausonia*; e nel 1861 adunossi una costituente dalla Massoneria italiana, alla quale inviarono deputati le logge *Fabio Massimo* di Roma, *Iside e Pompea* d'Alessandria d'Egitto, *Severo*

di Bologna, *Concordia* di Firenze, *Rigenerazione* di Genova, *Amicizia*, *Garibaldi*, *Unione* di Livorno, *Lume e Verità* di Messina, *Insubria* di Milano, *Azione e fede* di Pisa, *Figli di Cartagine ed Utica* di Tunisi, *Ausonia*, *Progresso e Cavour* di Torino, ed altre parecchie. Garibaldi fu eletto primo *Massone d' Italia*, e Cordova *Gran Maestro* dell' ordine. Intenti confessati della Massoneria sono la beneficenza, il progresso, la fratellanza, ma non è a dubitare ancora che non ne abbia di civili e politici.

Tanti impulsi arcani ed opposti, per nulla comparabili alla opposizione, vita dei liberi Stati, spingevano la società a sbalzi, ne sviavano le forze, stendevano i loro influssi nelle alte regioni del potere centrale e tra la magistratura giudiziaria e politico amministrativa, ispirando atti i più contradditorj, che porsero più d'una volta ragione, d'accusare a vicenda il Governo di rivoluzionario e di retrivo. Ed il paese, caduto da tante care illusioni, privo dell' utile gloria che la cosa pubblica fosse affidata ad uomini pari all'altezza dei nazionali destini, non aveva neppure il piccola soddisfacimento di vederla procedere onesta, logica, sicura in mano di quelle mediocrità, che, se non auree, avrebbero potuto essere tollerabili. Così un penoso presente va accumulando gli elementi e le cause di quasi inevitabile rivoluzione sociale.

LIBRO TRENTATREESIMO

Ministero Farini — Sua politica interna ed esterna — Esposizione finanziaria di M. Minghetti — Agitazione a favore degli insorti polacchi — Farini abbandona la presidenza; gli succede Minghetti. Amministrazione del regno: Lavori pubblici; agricoltura e commercio; istruzione; relazioni esterne; affari interni; giustizia; marina; guerra; finanze. Relazione dei Commissarj sul brigantaggio — Legge Pica fatta e sospesa — Questione colla Francia pei briganti arrestati sull' *Aunis* — Viaggio di Garibaldi in Inghilterra — Convenzione del settembre — Casi di Torino — Caduta del ministero Minghetti — Formazione del ministero Lamarmora — Discussioni sulla Convenzione — Trasferimento della capitale a Firenze.

Tanto i sinceri usi costituzionali, come la ragione delle cose, e fors'anco la utilità del paese, avrebbero voluto che alla caduta del ministero Rattazzi il partito conservatore ascendesse al potere. Ed in vero, poichè le generali condizioni politiche, non meno delle speciali, interdicevano di affrettare colla forza il compimento degli italici voti; poichè le oscillazioni e gli artifizj conciliativi erano usciti a male e a disdoro, una politica di raccoglimento, rivolta allo sviluppo della interna

prosperità, oltre all'essere quasi necessaria, poteva presentare non disprezzabili vantaggi. A codesto pensiero ispiravasi il conte Ponza di San Martino quando, invitato dal re a ricomporre il Consiglio della corona, apponeva condizioni: decisa rottura col partito d'azione; disarmo su larga base per ottenere il pareggio nel bilancio; abbandono momentaneo di ogni progetto su Venezia e su Roma. La proposta non poteva essere più impopolare, e l'Italia, ancora sommossa dalla rivoluzione, obliquamente sospinta dalla stampa o settaria o vendereccia, non aveva ancor tocco tal grado di educazione politica, da apprezzare il coraggio di chi affronta il pubblico biasmo per suggerire spedienti creduti salutari, ma non aggradevoli, andandone così confermata la immorale e perniciosa sentenza, doversi il popolo con le lusinghe e cogl'inganni condurre. Ponza di San Martino venne respinto; accadde poi che, per insistere sulla questione di Roma, si venne a sancire un atto oneroso alle finanze, contradittorio al voto della Camera, e che metteva il Governo nel bivio o di rispettarlo con danno e vergogna, o di violarlo con islealtà e pericolo; che al Veneto non si pensò se non al sopraggiungere di una grande occasione europea; che il disarmo non senza jattura enorme si fece qualche anno dopo con precipitazione inconsulta, nè ben compito, si dovette riarmare con precipizio maggiore per andare a Venezia, attraverso le forche caudine.

Allora sotto la presidenza di Carlo Farini, il quale per essere già travagliato dal morbo che prima della vita ne spense la intelligenza, non tenne alcun portafogli, Minghetti ebbe le finanze; Peruzzi l'interno; Pasolini prefetto di Torino le relazioni esterne; Pisanelli fu guardasigilli; il generale Della Rovere ministro della guerra; Michele Amari della istruzione; Manna ebbe l'agricoltura e commercio, Menabrea i lavori pubblici, e Ricci la marina. Lesse in Parlamento il Farini

uno sbiadito programma, che, senza avere il merito della franchezza, accennava all' opportunità di una sosta sulla via delle aspirazioni nazionali, e conseguì fredda approvazione perchè, nella sua indeterminatezza, lasciava alle varie gradazioni del partito moderato intendere e sottintendere ciò che meglio al talento di ognuno corrispondesse; poichè, quanto ai precedenti, i ministri, sebbene tutti uomini onorandi, erano pur tali da lasciar a diritto dubitare se l'accordo fosse tra loro possibile, e, per conseguenza, se avrebbero potuto costituire, non accozzata per adesioni personali o ravvicinamento di interessi, ma fondata sopra consenso vero di principj, d'opinioni, di vedute, una maggioranza, senza la quale non è possibile governare gagliardamente.

E che fin da principio il ministero volesse attenersi al proprio programma, lo mostrò e nelle cure, del resto inefficaci, che rivolse alle provincie meridionali, e nella occasione della rivoluzione polacca, e nelle relazioni col gabinetto imperiale di Francia. Perocchè il signor di Sartiges, ambasciatore di Napoleone III a Torino, avendo preso la iniziativa di nuove proposte relative ad un aggiustamento con Roma, e chiedendo che il Governo italiano s'impegnasse a rispettare le provincie della Chiesa, il Pasolini rispose freddamente, che lo indirizzo della politica francese non gli lasciava sperare di potersi intendere sulla quistione romana. Era codesta norma savia, dignitosa, e tale avrebbe dovuto ritenersi immutevole in seno al Consiglio. Che se gli impegni personali che Napoleone aveva con Pio IX e col partito cattolico di Francia (già scala e quindi puntello al trono), gli vietavano por fine alla occupazione, ed abbandonare il pontefice al valore de' soldati ed all'amore de' sudditi suoi, non v'era di che il Governo italiano s'impegnasse a riconoscere e rispettare una potenza, necessariamente ostile, e reputante proprio diritto e dovere di sommovergli contro interni ed esterni

nemici, di coprirlo d'anatemi, di distruggerlo, se fosse stato possibile.

Posta così in tacere pel momento la quistione romana, il Governo si volse alle urgentissime della sicurezza pubblica nelle provincie meridionali, e delle finanze. Ma, quanto alla prima, non seppe fare di meglio che nominare una Commissione, la quale perlustrasse quelle grame provincie, indagasse le cause del brigantaggio, e proponesse rimedj. La composero deputati scelti imparzialmente da tutti gli scanni: Cicconi, Morelli, Romeo di parte moderata; Argentino e Saffi, antico triumviro della repubblica romana, del partito d'azione; il generale Sirtori la presedeva; Massari ne fu secretario, e subito si pose in via per adempiere al difficile mandato. Ma nel tempo stesso Peruzzi fece liberare i camorristi che in grandissimo numero Alfonso Lamarmora aveva imprigionati, e così accresceva forza ad uno degli elementi del brigantaggio cui volevasi spegnere.

Bella cosa è la legalità; ma quando la sicurezza e la morale pubblica sono eccezionalmente violate, la salute dello Stato e della società esige che i violatori non restino impuni all'ombra delle libere leggi, le quali in questa maniera sarebbero poste in contraddizione coi dritti fondamentali d'ogni associazione civile.

Mentre la Commissione d'inchiesta, tra molto apparato di applausi, di banchetti, di allocuzioni, s'aggirava per le provincie meridionali, e l'Italia, sperandone ogni bene, faceva larghe oblazioni, da ripartire tra i danneggiati da' briganti, ad altri sacrificj veniva assoggettata dal ministro delle finanze Minghetti, il quale nella seduta del 14 febbrajo fece la sua esposizione finanziaria; cosa grave in ogni Stato retto parlamentarmente, gravissima pel nuovo italo regno. Scorsa egli adunque rapidamente la storia delle finanze sotto le amministrazioni che lo aveano preceduto, e riprovato il sistema di provvedere alle maggiori spese per decreti

reali, salva la sanzione del Parlamento; e detto di voler sottoporre all'approvazione della Camera due distinti bilanci, l'ordinario e lo straordinario; riguardo al primo prometteva che pel 1867, cioè dentro quattro anni, sarebbe giunto con risparmj e con nuove imposte a far scomparire la deficienza ordinaria, che ammontava omai a ducensettantacinque milioni. I mezzi veramente non erano peregrini, e loro unico pregio esser poteva la giustezza de'calcoli, la assegnatezza dei rimedj, e la lealtà nei modi e nella applicazione; in questo il Minghetti compiutamente mancò; e dopo avere lusingata la Camera, vessato impoliticamente il paese con nuove gravezze, nonchè avviarsi al sospirato pareggio, lasciò nell'amministrazione delle finanze italiane impronta deplorabile del suo passaggio.

Faceva egli adunque ragione dentro il periodo finanziario preso per base, di poter avvantaggiare di quaranta o cinquanta milioni sopra spese omissibili, o sopra il maggior prodotto attendibile da certi stabilimenti governativi. Contava sul risparmio di trenta milioni coll'addossare alle provincie e ad altri enti morali alcune strade, i teatri, la istruzione media, ed altri aggravj governativi; di altri venti o trenta milioni con riordinamenti organici, come la soppressione del contenzioso amministrativo, la limitazione delle spese giudiziarie.

Dallo incremento dei prodotti delle tasse esistenti computava ricavare sessanta milioni. Colla perequazione della accresciuta imposta fondiaria, e generalizzando ed accrescendo la non fondiaria, ottantacinque milioni; ed altrettanti sperava percepire dal consumo interno.

Pel bilancio straordinario reputava che la Camera dovesse prefiggersi di non passare i cento milioni l'anno, ma dichiarava impossibile far fronte al disavanzo senza ricorrere al credito pubblico, e perciò chiedeva un prestito di settecento milioni; ai quali aggiungeva altri quattrocento milioni di beni demaniali vendibili, oltre

quelli che non erano per anco passati alla cassa ecclesiastica; e finalmente, come ad estremo sussidio, accennava alla vendita delle strade ferrate ed ai beni delle corporazioni religiose.... La povera condizione degli studj economici in Italia, la indeterminatezza medesima delle cose dette, non lasciavano scorgere sì facilmente agli onorevoli, tra quel viluppo di parole, di cifre e di speranze, quanto di vago, d'inesatto, di riprovevole era nel minghettiano progetto. La opposizione della sinistra aggirossi tra volgarità, vi si mescendo ancora recriminazioni sulle cose passate. Voleva ben a ragione il deputato La Porta, come garanzia e come spediente opportuno a rialzare il credito, che il Parlamento non autorizzasse il Governo alla emissione del nuovo prestito se prima le economie promesse non fossero decretate, ma la sua proposta venne respinta dalla maggioranza costituitasi durante le discussioni, la quale con ducenquattro voti sopra trecenventisei, si pronunziò a favore del ministero, cui rimaneva il dovere di mostrarsi col fatto meritevole di tanta fiducia.

Mentre queste cose s'andavano compiendo tra una specie di lassitudine e di spensierataggine della Camera, anzi del paese, maturavasi la necessità d'una modificazione ministeriale. Aveva già il Ricci rassegnato il portafogli della marina al vice ammiraglio Di Negro, il quale, come pure il ministro degli affari esterni Pasolini, mostravasi non voglioso di conservarlo; ma ciò che rese inevitabile la mutazione fu il forzato ritirarsi di Carlo Farini, ridotto a quasi totale alienazione di mente. Per la qual cosa Minghetti, serbando le finanze, assunse la presidenza del Consiglio; il deputato Emilio Visconti Venosta, già segretario generale del Pasolini, gli succedette nel seggio ministeriale degli esteri; ed il generale Cugia fu preposto alla marina.

Ai 21 del maggio 1863 venne chiusa questa ses-

sione parlamentare, aperta il 18 febbrajo 1861, e destinata ad essere memoranda nei nostri annali. Aveva veduto succedersi quattro ministeri; votato ducentoventinove progetti di legge in quattrocentodiciassette sedute; proclamato il regno d'Italia; il diritto della nazione ad avere la sua capitale Roma; e se gli atti suoi non furono tutti improntati da quella sapienza onde l'Italia impromettevasi d'abbagliare il mondo quando fosse stata *un poco sciolta*, aveva tuttavia dato prove di senno e di fermezza. Ma questa Camera, che ben a ragione avrebbe dovuto essere disciolta alla morte di Cavour, in mezzo a tante mutazioni di parte, a tante quistioni gravi ed irritanti, aveva esaurito la propria forza; ed avrebbe fatto bella prova di patriottismo disciogliendosi e comprendendo che aveva vissuto abbastanza.

La discusssione sul bilancio del 1863 servì a spargere luce sulle condizioni nelle quali si trovava l'Italia, e sulle precipue amministrazioni dello Stato. Tra le economie che dai commissarj, giusta il costume eletti ad esaminare il bilancio e riferirne alla Camera, si proponevano, era l'abolizione del ministero d'agricoltura e commercio, le attribuzioni del quale potevano con maggiore efficacia demandarsi alle provincie ed ai Comuni, o ripartirsi agli altri ministeri; non fu ammessa; e la Camera si limitò a diminuire le somme assegnate per la ispezione delle foreste, delle miniere, per gli istituti agrarj e per la statistica. Invano ancora si propose d'abolire il ministero dei lavori pubblici, pel solo riguardo degli impiegati, causa all'Italia di maggiore dispendio che non fosse alla Francia, tanto superiore di superficie e di popolazione. In trattando della qual cosa si venne a chiarire il numero esorbitante di offiziali civili posti, come diocesi, in *aspettativa;* i quali costavano all'erario da nove a dieci milioni.

La manutenzione delle strade regie, che volevasi ad-

dossare in gran parte alle provincie; i sussidj per le strade comunali e consortive, quelli ai Comuni per opere idrauliche, vennero conservati, ed ammontavano a dodici milioni incirca.

Trattando delle spese d'esercizio e di materiale mobile e di costruzione delle strade ferrate, fu chiaro che esse nella totalità erano costate verso i cennovantotto milioni, e ne fruttavano annualmente dodici incirca. Si stanziarono due milioni a prosecuzione dei lavori pel traforo del Cenisio; e sei milioni per la costruzione della ferrovia ligure, che, sopra una estensione di ducensettanta chilometri, doveva costare cento milioni.

Se l'amore alle grandi opere di comune utilità e mezzo potentissimo di coltura e di assimiliazione, manifestavano in Italia la coscienza ed il volere di rendersi pari alla grandezza delle memorie e dei futuri destini, non altrettanto poteva dirsi della istruzione pubblica. Inegualmente e scarsamente impartita, difettosa nei modi, scarsa nei risultati, essa reclamava per mille voci e per infiniti riguardi le cure del Parlamento e del Governo; al quale, anche lasciati da banda i perfezionamenti ideali, le radicali novazioni, e rinunziando al pensiero di poter conciliare giammai le brame, le opinioni, gli interessi personali di tutti, incombeva pur sempre il dovere, e lo adempiervi era in sua possa, di vigilare ed operare affinchè le leggi fossero praticate con vigore, con scienza e con integrità, in quanto lo riguardava immediatamente, e di promuovere indirettamente lo sviluppo coi mezzi che ai volenti e potenti non mancano mai.

A farla finita colla questione delle leggi e dei metodi, alcuni caldeggiarono la libertà d'insegnamento, la quale, come tutte le libertà, è bellissima cosa, e dovrà essere prezioso frutto di civile progresso non solo, ma bene regolata ne sarebbe anzi impulso poderoso, ed il

combatterla, non che altro, mostra poca fede nella efficacia della libertà stessa; ma il volerla, nelle condizioni presenti d'Italia, e massime d'alcune parti di essa, applicare nell'ampiezza maggiore del significato, risolverebbesi alla libertà della ignoranza. Il regno delle Due Sicilie l'aveva, ed era l'unica libertà della quale il Governo borbonico non avesse paura. Ma su questo tema le quistioni s'affollarono. Sembrava ridevole che il regno d'Italia avesse, oltre agli istituti superiori di Firenze, Torino e Milano, tra governative e provinciali, diciannove università, con settecento professori, che assorbivano bella parte dei sedici milioni fissati allo insegnamento; mentre la istruzione primaria, dalla quale dipende la educazione, la moralità del popolo, abbandonata ai comuni, si presentava in condizioni sempre più deplorevoli discendendo dal nord al sud d'Italia; tanto che se il Piemonte e la Liguria, con quattro milioni o poco più d'abitanti, avevano tra maschili e femminili tremiladucensettanta scuole con seimilaseicento tra maestri e maestre, la Sicilia con due milioniducentrentamila abitanti non ne possedeva che trecentrentaquattro, con settecenquaranta tra maestri e maestre! Circa lo insegnamento medio combattevasi quella folla di provveditori e d'ispettori, l'opera dei quali sembrava di rado giovevole, più spesso disutile, ed anco dannosa: si censuravano regolamenti e programmi; ma tutto, a dir vero, con leggerezza declamatoria, anzi che colla precisione e severità che solo possono dare o la esperienza o le accurate informazioni. Sarebbesi potuto ancora chiedere severo conto dei modi e dei titoli onde nelle università, nei licei e ne' ginnasj procedevasi alla elezione dei docenti; ma per la ingerenza e per la pressione che i deputati, in questa come in tante altre cose, avevano il vezzo di esercitare sopra il potere esecutivo, nessuno ardì stendere seriamente il dito a quella piaga, la più cancrenosa ed esiziale

di tutte. Il ministero si sbarazzò a buon-patto con larghe promesse, e l'istruzione pubblica rimase nella condizione più degradante.

Le relazioni estere del regno d'Italia non erano così estese come quelle degli altri grandi Stati d'Europa, sì perchè non tutte le Potenze l'avevano ancora riconosciuta, come l'Austria, la Spagna, il papa, e parecchi Stati della Germania; sì ancora perchè cogli Stati minori erano mantenute da semplici agenti diplomatici. Per tal maniera le ambasciate più illustri o dispendiose riducevansi a quella di Londra, di Parigi e di Pietroburgo; affidata la prima da gran tempo al marchese Roberto d'Azeglio; la seconda a Costantino Nigra, giovine di bella e coltissima intelligenza, al quale però veniva fatta aspra accusa di pieghevolezza eccessiva alle voglie di Napoleone; e l'ultima a Gioachino Pepoli, che, con molto fasto ed un gran nome, dal gabinetto di Pietroburgo non giunse ad ottenere neppure la libertà degli Italiani che, accorsi a porgere il braccio fraterno agli insorti Polacchi, erano caduti prigionieri, ed internati nella inospitale Siberia (1).

Il ministero dell'interno abbracciava le parti più vitali dell'amministrazione, la sicurezza pubblica, il regime penitenziario, l'igiene, gli spedali, gli ospizj, la direzione suprema dei Comuni e delle provincie, la guardia nazionale, e gravava il bilancio di circa sessantaquattro milioni. Impossibile che in sì vasto e svariato cumulo di cose non emergessero inconvenienti meritevoli di censura e di rimedio; ma se la prima era facile quando il male evidente, non altrettanto l'era proporre il secondo, giacchè, attesa la moltiplicità dei rapporti nei varj rami di servizio, e le condizioni non identiche delle varie provincie d'Italia, quello che era reclamato da una, poteva riuscire sconvenevole

(1) Ritornarono in patria nel 1867.

all'altra. Moltissimi poi degli aggravj si riducevano alla moltiplicità degli impiegati, alla inettitudine, alla trascuranza ed alla immoralità di parecchi fra quelli o conservati dal peggio degli antichi reggimenti, o nominati per favoritismo e per motivi estranei alla idoneità ed alla proibità dalle dittature, dalle luogotenenze, dai rettori provvisorj, dal regio Governo stesso. E quindi, anco semplificata la macchina governativa, ridotto il numero degli offizj e degli impiegati, accresciuti ai restanti lavoro e compenso, non era permesso di ragionevolmente sperare un' amministrazione integra, illuminata, se prima il paese con forte educazione civile e col rilevare il senso morale, cui tante scandalosissime prove mostravano depresso e conculcato, non si redimesse.

Il ministero di grazia e giustizia e culti, cui erano assegnati verso i trentun milione, apriva l'adito a rimarchi di sommo interesse, attesa la varietà delle leggi e degli ordinamenti giudiziarj nelle diverse provincie. L'antico regno sardo aveva il codice Albertino, frutto di gravi studj, ma non privo di mende, ed il nuovo codice criminale; le provincie lombarde il codice austriaco, apprezzato per più riguardi dai giureconsulti; la Toscana conservava le leggi di Leopoldo I ed il codice criminale di Leopoldo II; ma sopratutto primeggiava la legislazione civile e criminale delle provincie napoletane, la quale sembrava destinata a provare che le buone leggi non bastano alla felicità del popolo nè alla sicurezza del Governo. Ora la necessità della unificazione richiedendo che ogni diversità nelle leggi, negli ordini giudiziarj del regno fosse cancellata, erasi dato opera a fondere le molteplici leggi civili e criminali in un solo codice, in armonia con le politiche istituzioni. A questo però, come alle proposte intorno al riordinamento giudiziario, alla riduzione dei tribunali e delle Corti di cassazione, alle riforme da intro-

dursi nelle Corti d'assise, facevano ostacolo interessi locali, tradizioni forensi, e le resistenze autonomistiche della Toscana.

Per la giacitura, per l'ampio sviluppo delle spiagge, pel numero delle baje e dei golfi che queste presentano, l'Italia è destinata ad essere stanza di possente nazione marittima. Sul mare infatti operossi il suo rinnovamento; sul mare fu segnata la sua decadenza; e compostasi ad unità nazionale, sente essere sul mare il proprio avvenire. Alla formazione primitiva della nostra marina di guerra erano concorse la non spregevole flotta sarda, e quella migliore delle Due Sicilie; ma con ciò era ben lontana dal corrispondere alla grandezza ed ai bisogni del nuovo regno. Renderla competitrice con quelle delle primarie Potenze sembrava pel momento un sogno; ma era bene possibile e necessario formarla così, che non dovesse cedere alla austriaca, la quale negli ultimi anni, sotto la direzione e l'impulso dell'arciduca Massimiliano, aveva ricevuto minaccioso incremento. I rappresentanti della nazione, compresi di questa necessità, non erano stati parchi col ministero della marina. Nel 1860 gli avevano assegnato ventisette milioni; nel 1861 cinquantasette; nel 1862 ottantacinque; nel 1863 novantotto; centottantadue milioni in tre anni; eppure i progressi non rispondevano nè ai vanti, nè allo spendio, nè al bisogno. Cavour, che aveva transitoriamente diretto quel ministero, non aveva avuto il tempo necessario ad occuparsene; dopo di lui Menabrea, Persano, Ricci, Di Negro.... non avevano saputo introdurre ordini adeguati al nuovo sviluppo ed ai nuovi destini del navile italiano, onde Bixio dispettosamente una volta fu udito esclamare: « Già tempo sul mare abbiamo dato legge, ora non siamo in grado neppure di riceverla ». Il materiale invero non faceva difetto; si avevano quarantatrè legni ad elica di varie grandezze, con settecencinquantasei cannoni; trenta-

sette vapori a ruote, con centrentaquattro cannoni; diciotto tra fregate e legni minori con centoventotto cannoni, e sette navi corazzate in costruzione con undicimiladuecento marinaj e cinquemilaseicento soldati... Quello che mancava, lamentollo la Commissione del bilancio, ed era, un sistema organico del personale, ch'erasi fatto e poi disfatto con successivi decreti; un sistema organico sul materiale, che fissasse la composizione della flotta, il modo di rinnovarla, di raddobbarla; le istituzioni di nautica; i porti; gli arsenali; uniformità di regolamenti valevoli ad assicurarne e renderne efficace il servizio. Per le quali deficienze, e le ingenti spese non conseguivano lo scopo di renderci più forti e più securi; e nell'impiego dei fondi assegnati alle costruzioni ed all'acquisto de' materiali, bene spesso non si eseguivano le prescrizioni di legge sulla contabilità generale dello Stato. Mancavano esatti inventarj del materiale di costruzione e di armamento, note precise del movimento e dell'impiego di detti materiali, e della quantità e qualità che rimaneva disponibile pel servizio della flotta; in fine peccava il Consiglio d'ammiragliato non esercitando le sue attribuzioni con tutta l'autorità ed indipendenza richiesta dall'officio stesso e dalla importanza della istituzione. A rimediare a tanto disordine non sapevasi meglio che proporre una Commissione (deplorevole spediente, che incancrenisce tutti i mali), a chiarire, verificare e riferire.... sempre lasciando al potere esecutivo sua libertà d'azione, e sua responsalità, la quale in Italia nessuno sa dire in che veramente consista. Se le accuse fossero vere, se i rimedj sieno stati efficaci, lo mostrarono più tardi la vergogna di Lissa ed il processo dell'ammiraglio Carlo Persano.

Ad altre querele diede luogo la lentezza colla quale progredivano i lavori dell'arsenale alla Spezia; i bagni marittimi, avanzo di barbarie repugnante alla ci-

viltà moderna; la depressione dell'istruzione nautica; i viziosi sistemi di costruzione; lo scarso sviluppo della marina mercantile, ed il nessun ausilio impartitole da quella di guerra; le irregolarità nella leva marittima...; tutte cose che reclamavano pronti e forti provvedimenti, al solito promessi ed al solito mandati ad effetto.

Manfredo Fanti aveva bene meritato della nazione trasformando, e non fu senza gravi difficoltà, l'esercito piemontese in esercito italiano, e comunicandogli forza, compattezza, spirito militare e disciplina, da renderlo commendevole, e degno di rispetto davanti al paese ed agli stranieri. Per questo, sebbene il bilancio del ministro della guerra toccasse ducensessanta milioni, era guardato senza querela dal Parlamento e dalla nazione, che alimentava la speranza di liberare Venezia; e fra tutte le economie, la più rejetta, la più impopolare era quella sull'esercito. Lo componevano otto reggimenti di granatieri; settantadue di fanteria; quarantadue battaglioni di bersaglieri; quattro reggimenti di cavalleria pesante, venti di leggiera; uno di guide; uno di ussari; undici reggimenti d'artiglieria; due di zappatori del genio; tre reggimenti di treno; quattordici legioni di carabinieri; in tutto trecensettantaseimila e trecento uomini di bassa forza, e quindicimila e trecentotrenta ufficiali.

Non ispregevoli appunti si facevano, egli è vero, circa le norme coscrizionali, l'organismo, l'ordinamento, i modi di promozione, il numero eccessivo di generali; ed anco di più gravi se ne sarebbero potuti fare sulla formazione degli stati maggiori, e sul grado di coltura che dovevasi esigere negli officiali che li componevano; ciò null'ostante, l'esercito veniva riguardato come la più sana e rispondente allo scopo tra le amministrazioni del regno. Delle quali pessima la finanza, il cui bilancio ascendendo a trecensettanta milioni, rappresentava da

solo più del terzo della uscita totale dello Stato, valutata in quell'anno novecentosessantaquattro milioni, e più di metà delle rendite complessive, che giungevano a seicentoquindici milioni appena. Della qual cosa, se era facile indicare le cause immediate, resta pur fermo che la nazione poteva a buon dritto accusarne il Parlamento, al quale toccava esigere i resoconti delle spese, che da quattro anni non si presentavano; esigere rigore nei bilanci preventivi, fatti solo in approssimazione; promuovere lo studio e l'attuazione di sistemi semplici, ragionati, uniformi, in mezzo alle incertezze ed al caos dominante; approvare le economie che le Commissioni o la minoranza proponevano, anzichè largheggiare di condiscendenza ai ministri; approvare dirottamente maggiori spese, imposte, prestiti; sprecare voti di fiducia, che lo rendevano moralmente complice, per non dir autore, della rovina finanziaria dello Stato, e ciò che era più doloroso, provocatore del discredito, nel quale cadevano le istituzioni.

Già innanzi di chiudere la sessione, erasi la Camera raccolta in comitato segreto per udire la lettura del rapporto fatto estendere dalla Commissione sul brigantaggio.

Abbenchè nella redazione di quello scritto, il Massari avesse attinto con sobrietà grandissima alle informazioni in copia fornite da prefetti, comandanti militari e sindaci, tuttavia riuscì tale, che il ministero non volle avesse pubblicità intera; tanto gravi erano le accuse portate contro alcuni funzionarj dello Stato, e contro agenti di Potenze straniere. Come cause del brigantaggio era indicata prima lo stato economico delle popolazioni rurali: sapendo bene che i terreni non apparterranno a loro mai, non vedono nel possidente che una specie di signore feudale, e trovano nei misfatti e nella rapina una sorgente d'operosità e di emozioni, che una vita onesta non offrirebbe; a conferma di questo

osservavasi come nelle regioni dove la miseria maggiore, era eziandio più infesto il brigantaggio; laonde nella provincia di Bari e nella stessa Terra di Lavoro, malgrado gli eccitamenti, i soccorsi d'arme, di danaro, di capi spediti dai comitati borbonici, le bande di Romano e dei La Gala non avevano potuto resistere a lungo alle truppe che davan loro la caccia; mentre quelle di Crocco e di Caruso nella Basilicata e nella Capitanata, a stento battute, si andavano sott'altri capi rifacendo più infeste.

In secondo luogo, il rapporto mostrava che il sistema borbonico di mantenere i popoli nella ignoranza, e alimentare fra quelli le più cieche superstizioni, avesse avuto per effetto di togliere ogni confidenza nelle leggi e nella giustizia, e quindi favorire indirettamente il brigantaggio. Rammentava come nei secoli XVI e XVII i baroni essendosi serviti dei briganti qual di naturale milizia al compimento dei loro disegni, ed alla fine del XVIII briganti famosi essendo divenuti capitani del re, generali e cavalieri; e pur di recente Ninco Nanco avendo ottenuto decorazioni, insegne e titolo di colonnello, que' scellerati, lunge dallo ispirare alle popolazioni agresti l'orrore che destano pur lontani alle colte persone, fossero attorniati da una specie di prestigio, favorevole ad ingrossare le bande.

In generale poi diceva, per viltà, per paura o per complicità, accogliersi briganti, ed accadere alle regie truppe di trovarsi con quelli sotto il tetto istesso, scambiandoli per onesti coltivatori; e come riconoscerli, se alla vista de' soldati nascondono l'armi e prendono qualche attrezzo rurale, nè corrono alcun pericolo d'essere denunziati? Chiariva il brigantaggio avere ricevitori, cassieri, fornitori, che trattano il delitto come un'industria; avere sopratutto banditori, perchè gli atti numerosi, onde il clero di quelle parti osteggia Vittorio Emanuele, sono incoraggiamento indiretto ai malfattori; nè mancano i diretti eccitamenti.

Quale potente autore del brigantaggio, accusavasi il pontificio Governo, che porgeva una specie di consacrazione all' opere più criminose. Non solo a Roma accordavasi ospitalità a Francesco II, ma si tolleravano gli sforzi palesi per armare i banditi; alcuni funzionarj poi, nonchè opporsi, permetterli, ed associare l'azione della Chiesa all' inumana crociata. E su questo punto venivano ben numerosi i ragguagli circostanziati ed i documenti. Ricercando da ultimo in qual misura la presenza dei Francesi a Roma servisse d'incoramento ai briganti, « Napoleone (dice lo scrittore) mostra di non credere alla durata della unità italiana; e la presenza degli imperiali imponendo alle milizie regie la necessità di rispettare la frontiera pontificia nello inseguire i briganti, questi essere sempre sicuri di trovare asilo inviolato; infine i modi stessi tenuti dai Francesi nel moversi qualche volta contro quelli, servire piuttosto ad ammonirli che a sorprenderli ».

Passando a proporre i rimedj, la Commissione opinava, a far cessare il flagello non essere sufficiente la forza; ma doversi por mano ad altri mezzi. Epperciò, essendo ignoranza e miseria primarie cause del male, convenire anzitutto diffondere la istruzione, affrancare le terre, risolvere le quistioni demaniali, costruire strade, asciugare paludi, attivare lavori pubblici, ben governare i boschi, in una parola, adottare tutti gli spedienti, praticare tutte le riforme opportune a scoraggire i malfattori e tramutare in popolo quelle genti rozze ed inculte. Indi raccomandava più forte organizzazione della polizia, più vigile sorveglianza alle carceri, amministrazione più rapida della giustizia, e ridurre l'azione militare ad un sistema d' imboscate e di sortite, simile a quello dei malandrini; ma ciò che sembrava più urgente, era una legge preventiva e repressiva contro i briganti.

Ricostituitesi pertanto le Camere, e deferita la presi-

denza del senato allo Sclopis, onore dell' antica magistratura subalpina, in luogo di Ruggero Settimo, morto poc'anzi a Malta, ed all' avvocato Cassinis quella della Camera elettiva, una delle prime cure fu volta alla legge sul brigantaggio. Ne stese il progetto il deputato Pica, dal quale ebbe nome. Per essa, Commissioni scelte in ogni provincia dovevano stendere le liste de' briganti; ciascuno aveva diritto di arrestarli, e se resistevano, d' ucciderli; si davano premj per ogni brigante arrestato od ucciso; si impartivano facoltà ai prefetti di proibire certe industrie sospette, e l' importazione o l' asportazione di certe merci; castighi proposti erano morte, deportazione, lavori forzati.

Ad essere poi riconosciuto brigante, bastava far parte di una banda armata di tre uomini; prestare ai briganti qualsifosse ajuto ed assistenza. L'iscrizione sulle liste del brigantaggio costituirebbe prova sufficiente d'accusa. Questo progetto di legge fu giudicato draconiano, e l'ultima condizione invero schiudeva campo ad errori ed arbitrj deplorevoli. Ma lo stridore che se ne fece, massime da certuni, di leggieri generava sospizione che il male della complicità non fosse anche più esteso e grave di quanto al mondo appariva. La Commissione, com'era ad attendersi, la sostenne; ma tra gli oppositori, Ubaldino Peruzzi notava che quella legge era la negazione d' ogni libertà politica, ed un ripudio delle istituzioni che formavano grandezza d' Italia, e rettamente, ma dimenticava solo come la legge supponesse reato, cui non devesi nè tutela, nè libertà. Infine fu votata, ed avrebbe avuto l' effetto di mettere le undici province napoletane in stato di guerra, giacchè lo spostamento continuo delle bande poteva rendere tutt'un tratto necessaria la repressione in luoghi pur dianzi tranquilli. Ma tanto lavorío si fece, forse cedendo a potentissimi influssi stranieri, che non venne posta in esecuzione.

Per buona ventura il brigantaggio smetteva di intensità e fierezza; i morti erano morti; ma certo scoramento s' impadroniva dei superstiti; qualcun de' più diffamati si ricovrava su quello della Chiesa, ma neppur là più trovando sicurezza dopo che la frontiera vigilavasi dai Francesi con maggiore lealtà, volontieri coglievano l'occasione offerta dall' ambasciata di donna Isabella, di ritirarsi in Ispagna, a godere la sicurezza, che Governo credeva di largire ai compagni ed agli emuli di Borjes e di Tristany, senza troppo distinguere tra partigiani politici ed assassini volgari.

In grazia di codesta connivenza accadde un fatto, il quale, in mezzo alla povertà di migliori eventi, mise sossopra gli animi nella penisola. Nel mese di luglio approdava a Genova l'*Aunis*, legno postale di Francia proveniente da Civitavecchia, diretto a Marsiglia, ed aveva a bordo i fratelli Cipiano e Giona La Gala, con tre compagni della medesima risma. Il prefetto di Genova Filippo Gualterio avvertitone, senza troppo discorrere il fine, nè ponderare il diritto, inviò la polizia a reclamarli, e con qualche sforzo gli ottenne. Ma il Governo di Parigi, protestando leso il diritto della bandiera e le più volgate leggi marittime, domandò gli arrestati, ed Emilio Visconti, provocando romorosa tempesta contro il ministero già in uggia a tutto quanto il paese, acconsentì alla domanda, chiedendo diplomaticamente l'estradizione, sola cosa alla quale per verità si avesse diritto.

Davanti al pericolo di questi campioni levossi a romore la stampa clericale e borbonica, cantando su tutti i toni al Governo imperiale, non essere l'estradizione per delitti politici ammessa tra le nazioni civili; al che il gabinetto di Torino contrapponeva la lista dei crimini commessi dagli arrestati, e le condanne ond' erano stati colpiti avanti la rivoluzione. Tanto poteva bastare, lasciando alla bandiera francese la gloria della loro

salvezza; se non che i giornali gridavano, il ministro s'incocciò, e que' ribaldi furono riconsegnati, a condizione in simili casi comunissima, che non fossero tratti al supplizio. Imbarazzato dalla sua vittoria, il Governo cercò di mandare le cose alla lunga onde il pubblico si calmasse un poco, ed intanto lasciò, anzi cooperò a che il paese si affocasse per l'abolizione della pena di morte, imitando ciò che durante il processo contro il duca di Polignac aveva fatto Luigi Filippo; la stampa, dapprima arrabbiata, tacque un tratto anch'essa: e finalmente, avviata l'azione criminale al tribunale di Napoli, dopo moltissimi mesi furono condannati a morte; ma tra il retaggio lasciato ai successori suoi dal ministero Minghetti-Peruzzi, fuvvi ancora la vergognosa necessità di invocare la sovrana clemenza su quegli assassini. Gli onesti ne furono indignati, non già per delusione di vagheggiata vendetta, ma perchè in quella grazia, anzichè il trionfo dell'umanità, vedevano quello della prepotenza straniera, e deploravano che coloro i quali dicevansi continuatori del conte di Cavour, pure parlando alto di libertà, e millantando di voler essere « indipendenti sempre ed isolati mai », andassero invece avverando il celebre vaticinio d'un poeta all'Italia: *Servire sempre, vincitrice o vinta.*

Il contegno di Napoleone III facendo ogni tratto sentire la sprezzante sua potenza anche nelle interne quistioni, se non per iscopo, aveva indubbiamente per risultato di sradicare un po alla volta le simpatie, e di svincolare in qualche modo la nazione della gratitudine che pur gli doveva; e quindi anche coloro i quali aderivano pur sempre a Francia, nol facevano con quell'abbandono, che, movendo da convinzione, si accalora e cresce, ma piuttosto per freddo raziocinio, cui non era estrania la tema. Vedevasi infatti come Francia non poteva omai essere indifferente nelle nostre quistioni, epperciò, non essendovi altro Stato sull'ajuto

efficace del quale si potesse contare, bisognava ad ogni costo evitare che quella diventasse nemica. Ma il partito d'azione, anzi l'opposizione generalmente, e dietro essa il novero ogni dì più esteso di coloro che giudicavano la parte moderata incapace tanto a nobilmente ed utilmente stare come a gagliardamente procedere, andavano rivolgendo all'Inghilterra le simpatie e le speranze; e dimenticando che al Governo della regina Vittoria dovevasi in parte la dolorosa cessazione della guerra al Mincio nel 1859; che le sue ferme e continue dichiarazioni si frapponevano pur sempre ad ogni tentativo sulla Venezia, ricordavano il contegno dell'ammiraglio Mundy a Marsala, e la opposizione fatta al disegno di intervenire a fermar Garibaldi in Sicilia, ed il modo franco ed esplicito onde prima, e per qualche tempo sola in Europa, aveva riconosciuto il nuovo regno italiano. Da canto suo il Governo britannico non aveva in più circostanze mancato di fomentare quelle propensioni, altro non fosse che per bilanciare l'influenza francese. Tracollo non lieve alle speranze del partito diede il contegno riserbatissimo dell'Inghilterra e riguardo alla infelice Polonia, la quale sconfitta sul campo e ricorcata nel suo sepolcro, era sopposta ad incredibili strazj, che lasciarono infami i nomi dei generali Murawieff e Berg; e più ancora nella guerra mossa al principio del 1864 a Cristiano IX di Danimarca dall'Austria e dalla Prussia coalizzate per usurparsi lo Slesvig e l'Holstein; ma a un tratto accadde cosa, che sembrò ridestarle.

Al finire del marzo Garibaldi lentissimamente riavutosi dalla sua infermità, abbandonata la solitaria Caprera, approdava a Southampton sopra una nave inviata a riceverlo con grande agio ed onore. La sua dimora in Inghilterra per quasi tutto l'aprile fu un trionfo continuo dei più febbrili, de' più strepitosi che uom s'avesse giammai. I privati si contesero l'onore di al-

loggiarlo splendidamente; gli operaj e la ricca borghesia lo attorniarono d'acclamazioni e di feste; i nomi più fastosi dell'aristocrazia britannica lo corteggiavano. L'ammiragliato mette a sua disposizione un legno della regia marina; l'amministrazione delle ferrovie convogli espressi; i municipj visitati lo arringano, gli conferiscono la cittadinanza, i remoti gli inviano oratori ad invitarlo; il cannone tuona al suo arrivo in Londra, dove è scontrato alla discesa dal Consiglio di città, da molti membri del Parlamento, dal clero, dalla Curia; la carrozza del duca di Sutherland, che lo accolse in mezzo ad una trionfale processione di rappresentanze, di società, di musiche, di deputazioni, di bandiere, movendo a stento tra un popolo infinito, consumò cinque ore nel tragitto dalla stazione a *Stafford House*. E tale accoglienza continuossi tutto quel tempo. I giornali inglesi s'abbandonavano al lirismo delle descrizioni; gli Italiani, meno gli officiosi, facevano eco generalmente, perchè il popolo trovava lusinghiero vedere di tanti onori colmo un popolano, a cui nè gli errori nè la disfatta avevano per anco scemato simpatie o prestigio; ma invece i Francesi contro Garibaldi, contro i vicini d'oltre Manica, sprizzavano fiele e sarcasmi, se non giustificati, almeno provocati dalle allusioni, nelle quali di quando in quando il generale usciva contro Napoleone, e dal suo riferire all'Inghilterra ogni merito dell'italica redenzione. Tutti poi, o sperando o temendo, convenivano nel vedere in quel viaggio politico scopo: gli Italiani fantasticavano una guerra sul Danubio; la liberazione della Polonia, del Veneto e di Roma; in Francia al contrario susurravasi quell'accoglienze essere una macchina mossa da lord Palmerston, stretto con Vienna in misterioso accordo, pel quale aveva promesso di vincolare il partito d'azione, e distoglierne le mire dalla Venezia.

Nè solamente il pubblico mostravasi preoccupato dagli entusiasmi britannici e dalle supposte ragioni di

essi, ma anche i Governi più che mediocremente se ne mostrarono adombrati. Il ministero di Torino, per paura di spiacere al magnanimo alleato, ordinò all'ambasciatore marchese d'Azeglio d'astenersi da qualsifosse contatto con Garibaldi; quando poi alle acclamazioni del popolo, alle visite dei privati illustri, s'aggiunsero quelle solenni dei ministri della regina e del principe di Galles erede della corona, crebbero anche a Parigi i sospetti, e con essi le insinuazioni onde il viaggio trionfale del patriota italiano fosse abbreviato. Di subito si elevano timori che la fatica, le emozioni, le mutate abitudini, potessero apportare nocumento alla salute di Garibaldi, che pur era floridissima; il dottore Fergusson, contro negative dei dottori Patridge e Basile, la dichiarava pericolante, anzi già deteriorata; ed i giornali cominciarono ad accalorarsi sulla partenza del generale, e sulle cause che lo astringevano a ricusare tante sollecitazioni di municipj e di città inglesi e scozzesi, bramose d'averlo ospite onorato nelle lor mura. Le adunanze strepitarono, accusando il Governo di condiscendenza alle pretensioni del francese; infine, tanto nella Camera dei Lord come in quella dei Comuni si mossero interpellanze su questo argomento; e tra le risposte di Clarendon, di Palmerston e di Russell, e le compassate smentite dei giornali officiosi di Francia e d'Inghilterra, fu evidente, che Garibaldi, pur sotto mostra di zelarne la salute, preziosa all'Italia, alla Gran Brettagna, anzi a tutto il mondo, era stato consigliato a rivedere Caprera.

Questo incidente (di che furono tra noi addolorati i troppo illusi amici del generale, e presero i giornali devoti al Peruzzi occasione d'ignobili scherni) rese più acri e calorose le manifestazioni popolari degli ultimi giorni, e lui meno rattenuto che in addietro non si fosse mostrato; onde, sedendo a lieto convegno in casa del russo Herzen, tra la eletta dell'emigrazione polacca

ed Italiani, propinando a Mazzini, diceva: « Dichiaro cosa che avrei dovuto proclamare da un pezzo: Evvi tra noi un uomo che ha reso al nostro paese ed alla causa della libertà, servigi grandissimi. Quando io ero giovinetto, non avendo che aspirazioni al bene, cercai un uomo capace a servirmi di consiglio e di guida, e lo trovai; esso solo vegliava quando intorno a lui gli altri dormivano: esso solo alimentò il fuoco sacro: egli conservò sviscerato amore al suo paese ed alla causa della libertà. Quest'uomo è il mio amico e maestro Giuseppe Mazzini ».

Che poi dall'andata in Inghilterra nessun conforto traesse ad assalire l'Austria, a compiere le brame più ardenti del paese liberando Venezia, fu chiaro ben presto, giacchè, essendosi in quell'anno formate alcune bande insurrezionali nel Cadore, sebbene si sostenessero per tempo non breve, nessun soccorso si ebbero nè da Garibaldi, nè dal partito d'azione, talchè sconfortate e battute posarono l'armi.

Ho già fatto cenno come il Governo francese, fino da primordj del gabinetto Farini, avesse rinnovato trattative coll'italiano per venire a composizione sugli affari di Roma, e come Pasolini allora ministro avesse reputato non opportuno proseguirle. Ma il succedutogli Emilio Visconti Venosta, forse sperando che la calma materiale e morale d'Italia e le gravi cure in che era immersa la Francia avrebbero consigliato Napoleone a qualche maggiore condiscendenza, cercò di ripigliare le pratiche (1), dichiarandosi pronto ad ammetterne come base le idee espresse dallo imperatore in una lettera indirizzata il 20 maggio del 1862 a Thouvenel, ambasciatore in Roma. E quella vagheggiava una conciliazione, sibbene egualmente lontana dagli opposti voleri degli Italiani e del papa, ma con lo intervento del papa

(1) Dispaccio 9 luglio 1863 del ministro Visconti a Nigra.

medesimo, e colla adesione del popolo romano. « Il pontefice (diceva Napoleone), ricondotto ad una sana estimazione delle cose, comprenderà necessario lo accettare quanto possa riaccostarlo all'Italia; e l'Italia, cedendo ai consigli di una saggia politica, non ricuserà di adottare le garanzie necessarie alla indipendenza del sovrano pontefice ed al libero esercizio del suo potere. Questo doppio scopo verrebbe raggiunto per una combinazione, la quale mantenendo il papa padrone in casa sua, abbasserebbe le barriere che oggidì lo dividono dal restante d'Italia. Perchè egli possa essere padrone in casa sua, occorre che la indipendenza gli sia assicurata, ed il suo potere liberamente accettato dai suoi soggetti. Ed è permesso sperare che questo accada quando per l'una parte il Governo italiano prenda impegno colla Francia di riconoscere negli Stati della Chiesa la convenuta delimitazione, e dall'altra quando il Governo della santa Sede, ritornando ad antiche tradizioni, consacri i privilegi delle comunità e delle provincie in modo ch'elleno amministrino a così dire sè stesse; perocchè allora il potere del papa stendendosi in una sfera elevata al disopra degli interessi secondarj della società, si liberi da quella responsabilità sempre pesante, e che solo un Governo forte può sopportare ». Ma sia che l'imperatore, tenendosi punto dal precedente rifiuto, volesse indurre col tardo rispondere all'umiliazione di ripetute istanze il Governo italiano, sia che vedesse o inutile o periglioso il mettere mano ad una combinazione, alla quale dovevano liberamente concorrere ed il pontefice ed i Romani, tardò quasi un anno a far dichiarare dal suo Governo se era disposto ad accogliere nuove proposte. Di grandi cose erano accadute in questo tempo. Il gabinetto imperiale, se non umiliato, deluso e ridotto all'impotenza nelle quistioni dei ducati dell'Elba e della Polonia; turbato dalla minaccia di una nuova coalizione delle Corti

nordiche, non credendo momento opportuno per tentare la fortuna sul Reno, avvisò di liberarsi dalla tutela armata del papa, collocandolo sotto la salvaguardia d'un trattato, che potesse calmare le inquietudini del partito cattolico; e nel giugno del 1864 Drouyn de Lhuys dichiarossi pronto a discutere le proposte che l'Italia farebbe. Al quale rispondendo il ministro Visconti-Venosta, già esperto delle intenzioni buonapartesche, senza parlare nè di papa, nè di Romani, posto a punto principale della transazione il richiamo delle truppe imperiali, e detto che l'accordo colla santa Sede era desiderio principalissimo della nazione, « per ottenerlo (soggiungeva), siamo disposti a dare alla santa Sede le più opportune guarentigie.... le quali a mio avviso devono consistere nell'impegno che il Governo del re è disposto a prendere di non assalire e di non lasciar assalire il territorio romano da forze regolari od irregolari, e nella promessa, di non opporsi all'ordinamento d'un esercito regolare per parte del Governo romano con l'unico scopo della sua difesa. E per meglio provare che un accordo diretto colla santa Sede sia per noi il più atto ad appianare le presenti difficoltà, il Governo italiano si obbliga a prendere sopra di sè la parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa toccante le provincie annesse al regno d'Italia »....

Tanta cedevolezza ebbe da Napoleone l'accoglienza che si meritava, quella d'accrescerne le pretese di modo, che il generale Menabrea, ministro dei lavori pubblici, inviato da'suoi colleghi a Parigi ad indagarne le intenzioni, si ebbe « non essere lui alieno dal ritirare da Roma le sue truppe, ma desiderare dal Governo italiano sufficiente guarentigia che nulla sarebbesi tentato contro il pontefice; non bastargli però la guarentigia morale, base delle trattative col conte di Cavour; abbisognargli una guarentigia materiale ».

Nè il conte Menabrea, nè i suoi colleghi si risentirono o s'impennarono davanti alla pretesa ed alle parole freddamente oltraggiose al ministero ed al paese, anzi incaricarono di condurre ed ultimare la trattativa Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, e Gioachino Pepoli, ambasciatore a Pietroborgo, il quale lasciatosi suggerire dall'imperiale cugino qual guarentigia materiale intendesse, propose di levare la sede della amministrazione da Torino, e di trasportarla in altra città del regno. Nigra oppose qualche objezione, non fu ascoltato; ma le ripugnanze della reggia furono superate, e il 15 settembre fu sottoscritta tra i rappresentanti del re e Drouyn de Lhuys una convenzione, la quale diceva: « L'Italia s'impegna a non assalire il territorio attuale del santo padre, e ad impedire anche colla forza qualsifosse attacco proveniente dall'esterno contro il detto territorio.

« La Francia ritirerà gradualmente le sue truppe dagli Stati pontificj, a misura che l'esercito del santo padre sarà organizzato. Lo sgombero dovrà compiersi dentro i due anni.

« Il Governo italiano si interdice ogni richiamo contro l'organizzazione d'un esercito pontificio, anche composto di volontarj cattolici stranieri, sufficiente a mantenere l'autorità del papa e la tranquillità così all'interno come sulla frontiera de'suoi Stati, semprechè simile forza non possa diventare mezzo d'attacco contro il Governo italiano.

« L'Italia dichiarasi pronta ad entrare in accordi per prendere a proprio carico una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa ».

A questi patti seguivane un altro a parte. « La convenzione segnata tra l'imperatore dei Francesi ed il re d'Italia non avrà valore esecutorio, se non quando il re d'Italia abbia decretato la traslazione della capitale del regno nel luogo che dalla detta maestà sia

in appresso determinato. Questa traslazione dovrà essere operata nel termine di sei mesi a datare dalla Convenzione ».

Così, dopo le proposte di Cavour e di Ricasoli, venivano fermate condizioni onerosissime e vergognose per il Governo italiano; pagare il debito pontificio senza che il pontefice neppur cessasse gli anatemi per le occupate provincie; assumere l'obbligo e la responsabilità di tenere vigilato un confine abbastanza prolungato, e per la natura del suolo difficilissimo a custodirsi. E se i sudditi pontificj insorgessero? e se un Albani ed uno Schmidt rinnovassero le prove di Forlì e di Perugia, e gli Italiani volessero accorrere in ajuto ai fratelli? I soldati di Vittorio Emanuele dovevano vigilare il confine, col fucile al braccio, o rivolgerlo contro gli accorrenti. Questo era il dovere contratto. La Francia entro due anni s'impegnava ad andarsene, non però a non ritornare; invece l'obbligo del Governo italiano era preciso e perpetuo. Dopo questo, suonava ludibrio indegno di parole il dire che la convenzione non rinunciava a Roma, non cassava il voto della Camera. E perchè di ciò dubbio non fosse, aggiungevasi la condizione di tramutare capitale, cosa che, forse opportuna fatta prima e spontaneamente, ora, insultatrice nel modo, dava l'esempio inaudito nella storia de' popoli civili di uno Stato libero che muti la propria capitale per dare a principe straniero garanzia della propria fede. Napoleone liberavasi da quella omai grave occupazione di Roma, senza abbandonare il papa: a Pio IX ed alla Corte romana rimaneva il vanto di fermezza; al Governo di re Vittorio il dovere di eseguire la convenzione e di farla gradita gli Italiani. Pensando con quanto entusiasmo avevano accolto l'acclamazione di Roma capitale, e come ciò da molti fosse tenuto per corollario e condizione dell'unità; rammentando l'onda di vilipendj che la stampa di tutta la pe-

nisola aveva versato, e continuava a versare su Massimo d'Azeglio perchè aveva già proposto di trasferire la sede del Governo a Firenze, doveva sembrare ben difficile l'ottenere il nazionale suffragio. Qui parve il genio dei nepoti di Machiavelli.

Fece adunque il ministero a mezzo d'uno de' suoi più devoti giornali annunziare essersi firmata tra i due Governi d'Italia e di Francia una convenzione, per la quale nel termine di due anni avrebbe fine la occupazione francese in Roma; ed annunziava insieme la convocazione del Parlamento pel quattro ottobre (1).

La quale notizia pura e semplice, senza cenno a condizioni, sembrava che mostrasse dopo due anni schiuse le porte di Roma, perchè omai anche quelli cui poco pungeva la brama di vedere il re in Campidoglio sentivano il bisogno di veder finita quella quistione che tant' altre ne complicava. La notizia trasmessa dal telegrafo per tutta Italia sparse la più viva esultanza.

Ma questo inganno non fu possibile in Torino, dove in quella mattina, e per le pratiche allor allora tenutesi per completare il ministero dal quale Manna, Amari e Della Rovere accennavano di ritirarsi, e per un consiglio di generali tenutosi a far incetta di ragioni strategiche a giustificare il pattuito trasloco, la notizia come fulmine echeggiò per la città, che ne rimase dolorosamente colpita. — « Torino (dicevasi) promosse, applaudì gli avvenimenti che a comune veduta l'avrebbero un giorno o l'altro esautorata; applaudì alla pro-

(1) *Opinione* del 17 settembre. In quel giorno istesso il conte Pasolini ex ministro fu inviato dal suo Minghetti sul lago Maggiore ad informare Massimo d'Azeglio della convenzione segnata; e concludendo il suo dire, esclamava:

« *Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati da Roma* ».

Questo era il giudizio che della convenzione portavano i suoi autori. V. AZEGLIO, *L'Italie* de 1847 à 1865.

clamazione di Roma; ora se a Roma si va dopo i due anni, perchè fare a Torino lo sfregio d'abbandonarla per stanziarsi a Firenze? o piuttosto ciò non vuol dire che si rinuncia a Roma? Ed allora a che il ministero promosse qui tanto spendio di edifizj, gravoso al comune e con certo detrimento dei privati possessori? a che le ripetute assicurazioni, da Torino il Governo non sarebbesi dipartito che per andare a Roma?... qual fede è codesta?... Il papa, il granduca ed il Borbone per mezzo de' loro ministri antichi prendono vendetta del Piemonte e di Torino — Così al senso patriottico ed all'istinto politico mescolandosi tanta lesione d'interessi e di amore ben legittimo della propria terra, al primo sbigottimento succedette commozione grandissima, ed il ministero fu indotto di chiarire la condizione che non avrebbe voluto far nota prima ad altri che al Parlamento. Da ciò quella trascuranza di lasciar impreparata la pubblica opinione, di non aver in Torino forza sufficiente, non dico a reprimere, ma a prevenire un troppo temibile sussulto. Il sindaco marchese Rorà chiede al prefetto di convocare straordinariamente il Consiglio municipale, e la risposta non giunge che due giorni dopo; i giornali assoldati da varj ministri, tra reticenze, confessioni, contradizioni, aumentano la confusione dell'idee; il Governo serba silenzio.... Tra questo nasce il pensiero di una manifestazione, che si fece il 20 sera, tranquilla ed innocua, al grido *Viva Roma! abbasso il ministero!* In brev'ora ritornò la calma. Ma uno scritto insensato della *Gazzetta di Torino*, organo di Silvio Spaventa, che schernivа un dolore meritevole di rispetto, fu veramente causa che esplodessero sdegni, e una frotta di gente si aggruppò sotto la stamperia del giornale in piazza San Carlo con grida di vilipendio. Forse tutto in piccolo danno finiva se non vi si fossero mescolati alcuni, che furono qualificati per agenti provocatori, ed una

mano di quell'oziosa ribaldaglia che nelle grandi città aspetta l'occasione per abbandonarsi a vendette e rapine; e se coloro i quali disponevano della forza, ne avessero usato con moderazione addicevole ai principj, non dirò di libero reggimento, ma di civiltà e d'umanità che dovrebbero informare ogni Governo.

Ma le guardie di sicurezza che hanno quartiere sulla piazza, e che al numero ed alla rabbia sembravano apparecchiate all'evento, piombano a tergo di quella frotta, e, senza alcuna intimazione, percuotono colle daghe, ferendo ed uccidendo. Allora la concitazione si propagò, e prese carattere politico. Alle grida contro il vendereccio giornale succedettero quelle, *O Roma o Torino! abbasso il ministero!* Ma mentre il popolo fiottava tra piazza San Carlo, piazza Castello, dov'erano i ministeri, ed il palazzo di città, dove il municipio erasi raccolto per provvedere alle nuove e gravissime emergenze, gli allievi carabinieri fanno fuoco anch'essi sulla folla cresciuta, rumorosa ma inerme. Sebbene poi Peruzzi, Spaventa e Della Rovere cercassero, presso alcuni deputati accorsi ad intromettersi onde si revocassero gli ordini micidiali, di scusare quelli come inesperti, promettendo che non sarebbero più chiamati, in fatto poi lo furono, e novamente in quel giorno contaminarono di sangue cittadino i lastrici di Torino.

Questi atti feroci irritando gli animi già convulsi, uniti alla confusione che regnava al ministero dello interno, agli ordini dati, contramandati, non eseguiti, potevano apportare qualche catastrofe, e diedero campo alle supposizioni più nere, repugnando che uomini rotti alle scaltrezze ed ai provvedimenti polizieschi come lo Spaventa, sagaci ed avvedutissimi come il Peruzzi, potessero incappare in così sconcia sequela d'imprevidenze e d'errori. E certo, se fin da que' primi istanti il moto non degenerò in rivoluzione, si dovette al contegno del municipio, il quale tutt'altro che aver susci-

tato i Torinesi, come sonò fama calunniatrice, sottrasse ogni esca all'incendio, e sforzossi a ricondurre la calma nella sconvolta città.

Il giorno 22 passò cupo e silenzioso. Alla sera forte apparato di truppe sotto gli ordini del generale Della Rocca spiegossi nella piazza San Carlo, senza ostili apparenze. Ma comparsi gli allievi carabinieri, già in esecrazione pel contegno precedente, si desta un fremito, e qualche ciottolo vola...., ma quelli, senz'altro, spianato il fucile, si metteno a far fuoco sopra il popolo e sopra i soldati che stavano a bivacco dalla opposta parte, ferendone, tra gli altri molti, il colonnello. Questi, credendosi assaliti, corrono ai fasci, ed inordinatamente rispondono; il popolo, preso tra due fuochi, ondeggia incerto, ma da qualunque parte si volga, viene respinto dalla forza.... molte fiammelle della illuminazione si spengono, e l'oscurità notturna rende più spaventosa la scena.... Neppure il Governo assoluto in Torino nei più gravi momenti; non l'Austria contro le manifestazioni dei Lombardi avevano inferocito cotanto; e la famosa strage di Perugia, in paragone di questa era un trastullo. Il sangue di sessantadue morti, tra i quali donne e ragazzi, e di centrentotto feriti, bruttò i nomi dei ministri; l'onta degli altri è coperta dalla loro oscurità. Con quel sangue fu scritto l'addio che gl'Italiani diedero alla città cui poc'anzi avevano paragonato al Grütli, ed acclamata la *Italica*.

Più terribile ancora minacciava terminare il terzo giorno. Voce correva che, non a pacifica protesta, ma per voler vendetta colle armi si approntasse la intera popolazione; sapevasi che uomini torbidi e facinorosi erano accorsi a Torino; dicevasi essere i ministri decisi a qualunque estremo passo; che avevano, ed era verissimo, pronto il decreto dello stato d'assedio; da tutte parti affluivano truppe, occupando piazze, viali e portici ad ostentazione di forza e per mancanza di ca-

serme; aggiungevasi il linguaggio dei giornali che pendevano dal ministero, ai quali i vapori del sangue avevano tolto senno e vergogna....

E già, sebbene il municipio con poche e gravi parole avesse supplicato i Torinesi di ridursi nelle lor case, e questo consigliassero ancora cittadini onoratissimi, le cose nel pomeriggio si andavano gravemente intorbidando. Infine Vittorio Emanuele, a prevenire nuovo conflitto credette usare le prerogative della corona, e congedò il ministero. Il municipio affrettossi a diffondere quella notizia, e la citta mesta e sanguinosa posò.

In quella guisa che maliziosamente mutila ed adulterata era per la penisola corsa la nuova della convenzione, che dicevasi fatta senza oneri o patti di sorta, così vennero diffuse le nuove di Torino, cosa agevolissima a chi stipendiava giornali, scrittori e corrispondenti, e comandava al telegrafo. Proporzionato adunque al plauso immeritato riscosso dalla convenzione levossi il biasmo contro Torino, accusata di opporsi per municipale egoismo all' andata in Roma.

Vergognosa, ma comunissima allucinazione: Torino fu per tutta Italia gridata egoista e nemica della unità, e le recriminazioni s' accalorarono tanto, da trovarsi appena, non dirò chi rendesse giustizia alla città generosa villanamente oltraggiata, ma neppur chi volesse o sapesse differenziare le due questioni; dimodochè con tutto il buon senso ed il fino tatto degli Italiani, la convenzione fu giudicata sotto la pressura e la inspirazione degli eccitati risentimenti municipali: chè se a Torino gemeva il municipalismo offeso, a Milano, a Genova, a Bologna tripudiava il municipalismo soddisfatto. Codesto inganno e codesta illaudevole passione non furono sole cause che addensassero le file dei plaudenti alla convenzione. Piacque ai fidenti in Napoleone III, ingenuamente persuasi che i Francesi, fuori una volta da Roma, non sarebbonsi più occupati di

quanto accadesse intorno al Vaticano; piacque a tutti quelli che, pure nutrendo nazionali sentimenti, non vedevano mal volontieri serbato, almeno in parte, e precisamente col concorso del Governo italiano, il dominio della sede apostolica; arrise ai federalisti, i quali dal non effettuarsi la unità, speravano agevolato il trionfo della loro teoria; piacque ai pusilli piaggiatori d'ogni atto che parta dal Governo; ai numerosissimi avversi alla burocrazia torinese, al piemontesismo. In ogni modo è verissimo che la convenzione del settembre parve riscuotere, cominciando a poche miglia da Torino, generale approvazione. Ma questa in coloro ne' quali era liberalmente sincera, stava altresì fondata sopra un errore, cui freddo ragionamento e maggiore conoscenza di uomini avrebbero potuto dileguare, prima che dolorosissimi fatti venissero a convincere anche i i più candidi, come le stipulazioni ed i trattati non si frangano impunemente, fino a che durino vigorosi i motivi e gli interessi dai quali fu guidato ed indotto il più forte.

Ma anche senza attendere i fatti, non tardarono ad essere pubblicati documenti, che avrebbero dovuto smorzare quell'allegrezza, ed illuminare i ciechi volontarj, ammiratori della convenzione, che traevano argomento e conforto alle loro fantasie dall'ostentato dispetto di tutta la stampa clericale di qua e di là dell'Alpi, ed anche da parole e da assicuranze che scendevano dalle regioni governative. Perocchè gli uomini di Stato italiani (pure probabilmente persuasi di rendere gran servigio all'Italia *liberandola da Roma*), sapendo di aver colla convenzione contrariato le brame d'una gran parte del paese, non avevano avuto il coraggio e la lealtà di farne intendere lindo e preciso il significato; ma, come già notai, fin da principio cercarono di svisarlo; quindi fecero dire e ripetere alla stampa officiosa: il voto che dichiarava Roma capitale non cancellato, ma

solo essersi taciuto; che l'Italia collocando la sede del Governo a Firenze, non impegnarsi a rimanervi sempre; tutto alla fin fine consistere nel piegarsi in apparenza agli argomenti dei difensori del papato. Non pretendono eglino che possa vivere senza l'ajuto straniero? ebbene, facciano lo sperimento: compongano al papa un esercito, purchè non sieno soldati di Potenza straniera che sotto pontificia divisa possano compromettere la sicurezza d'Italia; se poi in codesta condizione il Governo temporale della Santa Sede sia provato impossibile nulla impedirà Vittorio Emanuele di raccoglierne il retaggio dalla sola autorità che abbia diritto di farlo, il popolo romano. Nè i giornali soltanto, che possono essere sconfessati, parlavano in quella guisa, ma nel rapporto, che, prima di cadere, il ministero Minghetti indirizzava al re per la immediata convocazione della Camera, faceva espressamente osservare come le condizioni del patto colla Francia non distruggessero nè menomassero i nazionali diritti.

Mentre in Italia interpretavasi in codesta guisa la convenzione, il Governo francese, sempre impernato alla politica personale dell'imperatore, taceva. Ma le declamazioni italiane ed il silenzio napoleonico provocarono ugualmente le ire ed i sospetti del partito cattolico in Francia, per placare il quale i due Governi pubblicarono i loro dispacci, rendendo così manifesta la discrepanza fondamentale degli intendimenti. Nè questo bastò; perocchè essendo sembrato al gabinetto francese, che alcune espressioni del dispaccio 15 settembre, col quale l'ambasciatore Nigra inviava a Torino la convenzione, lasciassero appiglio ad interpretazioni che non erano nelle sue mire, il signor Drouyn de Lhuys chiese al Nigra stesso un abboccamento, all'uopo di chiarire i punti dai quali emergevano le dubbiezze e le discrepanze, e lo indusse a riferire al suo Governo le cose discorse in quella conferenza, che

riusciva a solenne smentita delle illusioni che i partigiani della convenzione, in buona o mala fede, si erano andati facendo, e mostrava di quanta pieghevolezza era capace l' ambasciatore del re d' Italia.

« Il ministro imperiale degli affari esteri (diceva Nigra) crede innanzi tutto, che il mio dispaccio del 15 settembre non abbia indicato abbastanza la diversità che esiste tra il progetto del conte di Cavour e la convenzione. Risposi che l' antico progetto del conte di Cavour essendo stato inserito nel mio dispaccio, la diversità fra i due documenti doveva apparire naturalmente dalla loro lettura e dal loro confronto; che di più io feci osservare esattamente le modificazioni recate al testo primitivo, e specialmente quella che riguarda la formazione dell' esercito pontificio, e quella ben più grave concernente il trasferimento della sede del Governo italiano. Ho abbastanza chiaramente accennato nel mio dispaccio, che il fatto del trasferimento della capitale è stato considerato dal Governo imperiale quale condizione assoluta della convenzione. Il signor Drouyn de Lhuys crede che il parlare di aspirazioni, dopo essersi interdetti i mezzi violenti di andare a Roma, sia un far supporre a' partiti che ci riserbiamo le vie sotterranee. Risposi che il mio dispaccio non poteva dar luogo a tale interpretazione; che noi avevamo espressamente riservate le aspirazioni nazionali, ma nel tempo stesso ne avevamo determinato la via e lo scopo; che avrei creduto fare un' ingiuria al mio Governo ammettendo per un solo istante la necessità di una spiegazione su tale argomento. Nulla vi ha di comune fra quelle vie sotterranee, delle quali parla il signor Drouyn de Lhuys, e le forze morali della civiltà e del progresso, alle quali noi facciamo appello per arrivare ad una conciliazione fra l'Italia ed il papato.

« Il signor Drouyn de Lhuys ricordò che nelle con-

ferenze era stato dichiarato da una parte e dall' altra che non dovevamo preoccuparci del caso in cui, ad onta della leale esecuzione dei patti per parte dell' Italia e della Francia, il Governo pontificio non potesse più sussistere colle proprie forze; che questa eventualità avrebbe costituito uno stato di cose nuove e indipendente dalla convenzione. I due Governi si riserbavano per questo caso, quando avverato si fosse, libertà piena d' azione. Questa riserva è perfettamente esatta, ed ebbi cura di farla conoscere in tempo debito al Governo del re. Ma non ho creduto di doverla ricordare in un dispaccio destinato alla pubblicità, per due ragioni: in primo luogo i plenipotenziarj, avendo riconosciuto che non potevano e non dovevavo preoccuparsi di una eventualità di quel genere, doveva esservi una uguale ragione affinchè io facessi altrettanto nel mio dispaccio. In secondo luogo, mi repugnava di dare in preda alla discussione pubblica la previsione della caduta del Governo pontificio, soltanto per colpa sua e per la sua impotenza. Certamente questa eventualità è possibile, ma se si devono considerare fin d' ora le contingenze future, noi preferiamo fermare il nostro pensiero su quella di una conciliazione possibile fra il papato e l' Italia.

« Io devo aggiungere che il signor Drouyn de Lhuys osservando questo, non intese lagnarsi di reticenza nel mio dispaccio del 15 settembre. S. E. mi disse piuttosto aver voluto rispondere in qualche modo ai giornali che commentarono quel documento. Esso è appieno del nostro avviso, sulla convenienza di non impegnare una discussione sopra una eventualità futura, di cui le parti contraenti non dovevano occuparsi. Finalmente il signor Drouyn de Lhuys avrebbe desiderato che il mio dispaccio contenesse la spiegazione di ciò, che noi intendiamo per aspirazioni nazionali. Risposi: che questa spiegazione vi si trovava, e che io aveva avuto

cura d' indicare come scopo delle nostre aspirazioni la conciliazione fra l'Italia e il papato sul principio della Chiesa libera in libero Stato. La riserva di queste aspirazioni essendo stata espressa nei termini testualmente citati, nulla rimaneva da aggiungere. Da quanto vi esposi, signor ministro, vedrete che anche a fronte delle osservazioni del ministro imperiale degli affari esteri, il contenuto del mio dispaccio rimane inalterato. V. E. terrà senza dubbio con me il maggior conto delle osservazioni del signor Drouyn de Lhuys, quali ho avuto l' onore di comunicargliele. Ma io non le credo tali da affievolire quanto ho coscenziosamente esposto nel mio rapporto, che mantengo nella sua integrità. Ciò che qui scrivo, non è destinato ad essere pubblicato. Ma se il Governo francese credesse conveniente di pubblicare le note che vi sono state comunicate ultimamente dal ministro di Francia, prego V. E. di voler dare un'eguale pubblicità a questo dispaccio ».

Quasi ciò non bastasse, nel giorno medesimo Drouyn de Lhuys scriveva al barone di Malaret, ministro imperiale presso la corte d' Italia, nei medesimi sensi; inveiva, con quanta dignità sallo Iddio, contro le interpretazioni che alcuni giornali tanto in Francia come in Italia davano alla convenzione, ed allo scopo di eliminare ogni insinuazione « temeraria ed ingiuriosa », formulava gli schiarimenti avuti dal ministro d' Italia nelle seguenti proposizioni:

« Fra i mezzi violenti che l' Italia si è interdetta di usare, si devono contare i maneggi rivoluzionarj sul territorio pontificio, ed ogni eccitamento inteso a farli nascere.

« Quanto ai mezzi morali di cui essa si riserva l'uso, questi consistono unicamente nella forza della civiltà e del progresso.

« Le sole aspirazioni che la corte di Torino considera come legittime, sono quelle che hanno per fine la riconciliazione dell' Italia col papato.

« Il trasferimento della capitale è un pegno serio dato alla Francia, e non un espediente provvisorio, nè una stazione verso Roma: sopprimere il pegno sarebbe lo stesso che distruggere il contratto.

« Le proposizioni del conte di Cavour nel 1861 non contenevano questa clausula relativa alla capitale, limitavano ad una cifra determinata l'esercito del Santo Padre, e assegnavano un lasso di 15 giorni per la partenza delle nostre truppe. Perciò corre una differenza grande tra queste e gli accordi del mese di settembre.

« Il caso di una rivoluzione che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma non è previsto dalla convenzione; e la Francia per questa eventualità si riserba la sua libertà di azione.

« Il gabinetto di Torino mantiene la politica del conte di Cavour. Ora questo nome illustre dichiarò, che Roma non potrà essere unita all' Italia e divenirne la capitale che col consenso della Francia ».

Il contenuto di queste note dispiacque ai sinceri in Italia, ne dispiacque il linguaggio al ministero, ed il generale Lamarmora trovossi nella necessità di inviare dichiarazioni a Parigi, le quali rilevassero la dignità del Governo, e rabbonissero gli animi concitati. Perciò insisteva essere la convenzione basata sul principio del non intervento; dovere l' uno e l' altro dei contraenti astenersi da interpretazioni non richieste dal senso spontaneo del trattato; le aspirazioni di un paese appartenere alla coscienza nazionale, e non poter diventare oggetto di discussione fra due Governi; l'Italia essere già per conto proprio avviata alla esecuzione degli impegni contratti; se poi per il caso non preveduto di una rivoluzione in Roma, il Governo imperiale dichiarava di serbarsi piena libertà di azione, quello di Vittorio Emanuele faceva altrettanto.

Questa nota rimase senza risposta.

Insomma, tutti gli atti scambiatesi fra Parigi e To-

rino su tale argomento non fecero che porre sempre più ad evidenza le intenzioni saldissime dello imperatore, e se il nuovo gabinetto italiano continuò per qualche tempo a tenere un linguaggio lusinghiero alla nazione, evidentemente lo fece perchè il Parlamento senza grave contrasto approvasse le leggi da proporsi per autorizzare il Governo ad eseguire le clausole della convenzione.

Aveva Vittorio Emanuele fino dal 23 settembre incaricato di comporre il nuovo ministero Alfonso Lamarmora, il quale, persuaso della necessità di ristabilire l'ordine e di imprimere energico moto al Governo, dagli ultimi ministri sconciamente compromesso, si pose all'opera senza avere completo il novero dei consiglieri della corona. Tenne per sè la presidenza e gli affari esterni; affidò il portafogli dell'interno al dottore Lanza, altrevolte ministro, il quale affrettossi a convocare il Parlamento pel 24 ottobre. Dopo questi Quintino Sella ebbe le finanze, Petitti la guerra, la giustizia Vacca, già procuratore generale alla corte di Napoli; Jacini i lavori pubblici, Torelli e Natoli il commercio e l'istruzione; qualche tempo dopo fu conferito il portafogli della marina al toscano generale Angioletti. Così composto il nuovo ministero, senza un uomo eminente, senza coesione, senza poter contare sopra l'appoggio di una vera maggioranza nel Parlamento, fatto solo per lo spediente di calmare le irritate passioni di Torino e di affidare a mani piemontesi la esautorazione del Piemonte, appressavasi a sostenere in Parlamento la convenzione, e ad eseguirne i patti.

Al giorno fissato riunissi più che mai numeroso il Parlamento, non senza apprensione gravissima che il popolo torinese tuttora fremente, rompesse in qualche atto di vendetta contro i designati autori delle stragi di settembre, loro più interessati aderenti; ma in quella circostanza brillò ancora l'indole mite e ci-

vile di quel popolo; la sola guardia nazionale bastò agli onori ed alla tutela del Parlamento; e durante i dibattimenti, che rimestavano tutte le più ardenti passioni, nessuna offesa ebbero a patire i trepidanti ministri caduti. Vero è che, sapendo avviata un' inchiesta sui fatti del settembre, ognuno confidava nella giustizia della Camera. Tanto mette fuor di senno il dolore! La mattina del 24 ottobre nei dintorni del palazzo Carignano ondeggiava moltitudine immensa: erano affollatissime le tribune, ma nessun grido, nessun rumore ruppe il silenzio cupo ed angoscioso. Lamarmora, presidente del Consiglio, partecipata alla Camera la formazione del nuovo ministero, presentò la convenzione del 15 settembre; e Lanza, la legge, che dichiarossi di urgenza, sul trasporto della capitale a Firenze; e l'8 novembre cominciò la discussione, durante la quale i partiti dell' assemblea si divisero, accozzandosi variamente, e due frazioni della destra con due della sinistra si unirono in momentanea alleanza. I deputati della opposizione, propensi al progetto ministeriale, non intendevano d' approvare il trattato colla Francia, ma di ammettere il cambiamento di sede come affare di diritto e di interesse interno. Gli avversanti invece dicevano, non doversi abbandonare Torino che per stabilirsi a Roma; l' andata a Firenze essere una tacita annullazione del voto della Camera, una rinunzia all' unità d'Italia. Tutti poi, per quello intrinseco nesso tra la convenzione ed il trasloco, sentito anche quando non confessato, terminarono col trattare anche della convenzione.

Primo tra gli opponenti levatosi ad arringare il deputato Miceli, diceva: « Meravigliarsi che gli accordi con la Francia fossero applauditi da taluni, come il compimento dei destini d'Italia, quando manifestamente contenevano condizioni al tutto contrarie. Essere quelli conseguenza della politica dell' imperatore dei Francesi,

politica a due facce; l' una delle quali amoreggia col diritto divino, l'altra col diritto dei popoli, per isfruttarli entrambi a proprio vantaggio. Non potere la Camera, anzi neppure una Costituente discutere la convenzione ed il trasporto della capitale, siccome cose contrarie ai principj del nuovo diritto pubblico italiano, ed al plebiscito, che dichiarava l'Italia una ed indivisibile sotto Vittorio Emanuele. Vita d'un popolo essere la indivisibilità; gli stessi federalisti ammettere necessario un comune legame. La convenzione offendere questi principj. I Romani ed i Veneti essere come i Torinesi ed i Palermitani; che se una dura violenza li disgiungeva dalla partecipazione alla vita italiana, il contegno del paese dovere essere continua preparazione a liberarli; ogni atto contrario, ledere il plebiscito, l'onor nazionale, i diritti della umanità. Inane ed assurda essere la supposizione che l'obbligo di non attaccare, e di impedire che vengano attaccate le terre della Chiesa, non sia che parole di forma; in ciò soltanto vedersi la impotente manía di giustificare un atto, che contiene l'abbandono di Roma. Tutti i ministeri aver sempre dichiarato noi in guerra cogli occupatori delle nostre provincie; lo stesso Visconti Venosta aver detto apertamente come il trovarci in lotta col papa, ci impedisca di compiere l'unità, di vivere sicuri per l'avvenire, di esplicare le nostre forze economiche. E mentre perdurano ragioni di tanto danno, promettesi non solo di non toglierle via, ma di mantenerle, difenderle, anzi d'alimentarle pagando parte del debito pontificio! Quando poi qualche città del papa insorgesse, i soldati italiani sarebbero costretti a vederne la repressione e lo strazio per opera di mercenarj stranieri, senza accorrere in ajuto; anzi dovrebbero arrestare e fors' anco combattere gli animosi che movessero al grido fraterno. — Questo per la convenzione. — Vergognoso poi essere il patteggiato di trasloco della capitale. Oppor-

tuno a migliorare e consolidare l'ordinamento della nazione, qualora fatto spontaneamente, acquistare il più odioso carattere imposto dallo straniero: nessun ministero averlo proposto mai, ed esservisi pensato sol quando lo chiese Napoleone per accrescere in reputazione di potenza, mostrando d' aver l'Italia sino a tal segno soggetta.

« Il conte di Cavour (proseguiva), capo-scuola del partito ch'oggidì ci governa, aveva iniziato anch' esso trattati per la partenza de' Francesi da Roma, ma col decoro voluto, e quando vide proporsi condizioni umilianti, ruppe le pratiche. Ricasoli mostrossi più largo promettitore al papa di libertà nelle materie religiose, sperando di ottenerne la cessione del temporale dominio: Napoleone giudicò i patti non ammissibili, e ricusò persino la mediazione. Rattazzi non venne meno a quella politica, e lo mostra la nota del generale Durando, scritta dopo la sventura di Aspromonte. Perchè Minghetti, per nulla più accetto degli altri all'imperatore, conchiude improvvisamente il trattato, se non per aver accettato condizioni dagli altri respinte? »

Se Miceli ebbe il torto di affannarsi a provare l'evidente, Emilio Visconti Venosta prese a difendere l'atto al quale aveva apposto il suo nome; ma in mezzo al viluppo di parole e di frasi avvezzo a solleticare gli orecchi degli Italiani e ad eccitare gli applausi delle adunanze, era impossibile fare una confessione più schietta intorno allo spirito della convenzione, e confermare le accuse e le sinistre previsioni degli avversarj, pure sotto l'aspetto di confutarle. La Francia, secondo il Visconti, riconosceva che la presenza delle sue truppe in Roma era in contradizione coi principj che servivano di base alla sua politica interna ed esterna; riconosceva che la sovranità temporale del pontefice doveva essere posta nelle condizini di tutte le altre società civili per trovare stabilità; d' altro canto, non

voleva che il ritiro delle sue truppe da Roma corrispondesse ad abbandonare il papato; « epperciò (diceva) una soluzione che appagasse le brame nazionali era impossibile da parte di Napoleone. La tesi della politica italiana era di giungere ad una conciliazione del papato sulla base ch'esso rinunziasse al potere temporale; la politica francese al contrario era favorevole alla conservazione di quello, sperando che si trasformerebbe e concilierebbesi coll'Italia ». Precisata così la voragine che divideva in sostanza le due politiche, lo ingegnoso oratore si argomentò di farla scomparire mostrando che Francia ed Italia volevano una medesima cosa, la conciliazione, la quale dalla convenzione era fatta possibile. Le truppe francesi si ritiravano da Roma: il regno d'Italia obbligavasi a non aggredire lo Stato pontificio, ricollocato nel diritto comune. Era questa una transazione leale, capace di leale esecuzione. — Non si poteva esser più schietti. — « Se non che (proseguiva l'oratore, giustificando il trasloco della capitale) pareva al Governo imperiale, che se noi non offrissimo qualche garanzia di fatto, a suggello dei nostri impegni, la politica francese sarebbe stata direttamente responsabile della crisi che poteva immediatamente seguire il ritiro delle sue truppe da Roma.

« Quanti hanno studiato da vicino la quistione romana, sanno come negli ultimi tempi fosse ridotta al difficile problema delle garanzie, che alla Francia avrebbe dato l'Italia; sanno come quella quistione tocchi a principj generali ed assoluti, che male si piegano alle diplomatiche transazioni. Stava quindi da un lato il programma delle aspirazioni dell'Italia, che non serviva di base alle trattative, ma che per noi doveva rimanere intatto; dall'altro il principio stesso del non intervento, che ha la sua logica assoluta, e la cui parziale violazione lasciava intere le difficoltà e gl'inconvenienti a cui appunto volevasi provvedere.

« Allora fu posta innanzi l'idea del trasporto della sede del Governo; e, per esprimermi più esattamente, fu posta innanzi l' idea di valersi di questo atto di politica interna, suggerito al Governo italiano da gravi e potenti ragioni, per facilitare la soluzione delle difficoltà esistenti, traendone utile partito pei negoziati che continuavano tra l'Italia e la Francia.

« Ci si rimproverò come imperdonabile oblio della dignità del paese lo aver collegato con una transazione internazionale un fatto, il quale non doveva rilevare che da interne deliberazioni.

« Su questo punto, è necessario chiarirci.

« Quando noi esaminavamo colla Francia le garanzie di una politica moderata e paziente, la quale faceva assegnamento sulle forze morali del progresso e della civiltà, era pur d'uopo esaminare se le condizioni interne dell'Italia rispondevano a questa politica.

« In questo senso soltanto, io affermo che le due questioni si sono da noi collegate. La Francia non ci ha imposto di mutare la sede del Governo, non ce l'ha chiesto, non ce l' ha tampoco suggerito. Noi abbiamo annunziato alla Francia che avevamo intenzione di compiere questa misura: il Governo francese ha creduto che questo fatto, se si compiva, creava in Italia una situazione, che gli permetteva di ritirare le sue truppe di Roma.

« Forse che, questa questione del trasporto della sede del Governo, dopo i grandi cambiamenti avvenuti in Italia, e durante il periodo che ancora ci divide dal compimento dei nostri destini, non aveva progredito nella preoccupazione comune? (1).

« Quanto ai miei colleghi ed a me, io dichiaro che l' avevamo più volte esaminata.

(1) L'oratore dimenticava tutti gli antichi e recenti dileggi che la stampa, specialmente officiosa, aveva rivolti a Guerrazzi, a Ricciardi, ad Azeglio, propugnatori di tale idea.

« Sinchè la quistione romana rimaneva immobile, sinchè non era possibile di accertare per quale via si sarebbe incamminata, anche questa, colla quale intimamente si collegava, era dominata da uguale incertezza; ma quando noi ponemmo dinanzi a noi stessi l'ipotesi prossima a verificarsi della convenzione colla Francia, volevamo realmente osservare, noi fummo tratti ad esaminare le condizioni interne che sarebbero conseguenza del trattato.

« Ebbene, noi abbiamo creduto che il trasporto della sede del Governo fosse risoluzione gravissima, ma utile all'Italia, e rispondente alle esigenze della nuova situazione. Noi abbiamo creduto (e le eventualità a cui poteva dar luogo il tratatto, accrescevano vigore alle considerazioni strategiche), che Torino non poteva essere considerata sede opportuna di Governo nell'evento di una lotta nazionale, in cui il paese avrebbe giuocata tutta la sua esistenza; di una di quelle lotte che non finiscono dopo una battaglia perduta, ma che impongono al nemico il problema di occupare palmo a palmo tutto il suolo contrastato della nostra patria.

« Noi abbiamo creduto che da un'altra città del regno si potesse esercitare una maggiore influenza su tutte le parti d'Italia; che da un'altra città del regno si sarebbe potuto esercitare verso Roma medesima azione più efficace di mezzi morali e di influssi civili.

« E non è a meravigliare, se il marchese Pepoli, uno dei plenipotenziarj italiani, scorgendo il punto di contatto fra le due questioni, pensasse di trarre partito da questo cambiamento a determinare le risoluzioni del Governo francese.

« Il nesso esisteva, poichè era appunto la difficoltà di provvedere da Torino a quelle esigenze politiche a cui poc'anzi accennava; era appunto la scarsa influenza che di qui pareva esercitarsi sulle provincie meridionavi; era appunto quello stato di malessere, quella si-

tuazione, sulla quale non voglio insistere perchè a tutti nota, che faceva prevalere in Europa l'opinione, che la necessità delle cose dovesse forzare il Governo, e trascinarlo verso Roma contro lo stesso programma che gli Italiani avevano imposto a sè stessi.

« Da uno spediente utile e necessario in sè stesso, noi abbiamo tratto argomento ad agevolare la conclusione del trattato, ma non già collegandovelo come condizione imposta...

« Ma consideriamo pure questa misura siccome l'atto determinante delle risoluzioni del Governo francese. Ebbene, o signori, di tutti gli atti che si potevano compiere e dai quali si poteva trarre partito, eravene alcun altro che meglio giovasse agli interessi ed all'avvenire della politica italiana?...

« Poichè l'ordine del giorno del 27 marzo 1861 era stato da una parte dell'opinione fuori d'Italia interpretato in modo, da creare alla politica francese quelle difficoltà che voi conoscete, poteva il Governo fare qualche dichiarazione che a questo voto in qualche modo contraddicesse? Il Parlamento non l'avrebbe mai concesso, nè alcun ministro, nè io certo avrei voluto proporlo.

« Dirò anche che tale atto non ci si poteva ragionevolmente chiedere; in primo luogo, perchè sarebbe stato contrario alla nostra dignità; poi perchè le aspirazioni di una politica, gli eventi che l'avvenire racchiude nel suo seno, non appartengono alla sfera d'efficienza delle combinazioni diplomatiche.

« Esclusa dunque questa idea, poteva immaginarsi che la Francia prendesse essa stessa un pegno della nostra politica moderata e prudente, mantenendo per qualche tempo, anche dopo aver abbandonato Roma, un punto del territorio romano, siccome un punto di osservazione, dirò meglio, di diffidenza?

« Ma, la situazione dell'Italia, della Francia, e di Roma

sarebbe rimasta, presso a poco, eguale, e di tutte le complicazioni che l'intervento francese portava seco, nessuna sarebbe stata, per avventura, attenuata.

« Vi è un'altra combinazione, la quale più volte apparve durante i negoziati, la garanzia collettiva delle Potenze cattoliche;... ma questa sarebbe per noi la porta aperta a tutti gl'interventi, sarebbe una forma di intervento assai peggiore di quello della Francia, nostra amica ed alleata. Io credo anzi, che uno dei grandi vantaggi della convenzione quello sia di aver prevenuto tale combinazione.

« Io sono convinto adunque che, quand'anche si voglia considerare il trasporto della sede del Governo quale garanzia data alla Francia, sia questa la sola che non compromette nè gli interessi, nè l'avvenire della politica italiana, nè la soluzione della stessa questione di Roma...

« Noi abbiamo dovuto chiedere un grande, un amaro, un supremo sacrifizio ad una parte eletta d'Italia.... Abbiamo chiesto a questo paese un sacrifizio, che ne offende, non dirò gl'interessi, ma i sentimenti che ogni uomo di cuore comprende: l'orgoglio di un nobile passato, la coscienza di una gloriosa egemonia esercitata in pro dell'Italia. Questi sentimenti offesi, o signori, questa grande amarezza, non ponno ottenere che una sola soddisfazione che sia degna di loro, e non possono darla che l'esperienza, che il tempo, che l'avvenire, se sapranno provare ciò essere stato veramente pel bene dell'Italia ».

Dopo il Visconti, altri oratori sorsero numerosi, chi ad approvare in tutto od in parte la convenzione e l'annesso protocollo, chi a vituperarla; furono tra i primi Bon Compagni, Pepoli, Ferrari, Ondes- Reggio, Rattazzi...; tra i secondi Musolino, Mordini, De Boni, Friscia, Minervini, Cairoli, Chiaves, Nicotera, Coppino, Crispi, Mellana, Brofferio e Tecchio, il quale

con parole nobili e calorose mostrò, come da lesa nazionalità, non da gretto interesse municipale movesse la amarezza che innondava la generosa Torino, rendendo omaggio all'ossequio che in que' giorni i cittadini mostravano all' autorità del Parlamento. Merita poi d'essere notato come uno strano accordo regnasse tra favorevoli ed oppugnatori. Così Ferrari accettava la convenzione ed il protocollo per confessata avversione a Torino, pure ammettendo che l' una e l' altro completandosi, erano la rinunzia a Roma; Ondes Reggio accettava la convenzione perchè serbava Roma al pontefice. Il quale concetto più luminosamente venne svolto davanti al Senato da Massimo d'Azeglio, il solo che fino dal 1861 avesse gridato mazziniano, antimonarchico, e causa di futuri danni all' Italia il cavouriano programma *Roma Capitale*, ed avesse proposto di portare la sede del Governo a Firenze; e primo forse ad ideare, non già di sciogliere, ma di eliminare la questione romana per mezzo di una stipulazione diretta colla Francia, senza che il pontefice fosse chiamato a parteciparvi. Riproduco pressochè integralmente quella nobile arringa, e per la ragione accennata, e perchè, pur accettando la convenzione come fatto, ne rileva meglio che non parecchi fervidi oppositori la parte indecorosa ed inferma, ed ancora per aver occasione di far conoscere imparzialmente le ragioni per le quali, non solo i nemici d' Italia, ma pure alcuni onorandi patrioti rifuggivano dal vedere in Campidoglio il seggio regale d'Italia. « La questione di Roma (così lo Azeglio) è il nodo di tutte le complicazioni presenti. Il furore di aver Roma per capitale ha servito agli interessi di molta gente. Egli è un fatto che gli ignari dell' armeggío delle società segrete e non segrete manifestano qualche maraviglia per la smodata importanza che gli Italiani danno ad un oggetto di ambizione classica, mentre sarebbe paruto che il quadrilatero e la Venezia

avrebbero potuto avere ben altra influenza sulla unità e sulla indipendenza della nazione.... Ascolto alcuni rispondermi: Noi vogliamo strappare Roma al papa, in odio ad un potere, il quale in tutti i tempi ha chiamato lo straniero in Italia. Sì, nelle intenzioni che spingono gli Italiani verso Roma, entra per molta parte un motivo, anzi un doppio motivo di odio. Ebbene, l'odio è il più tristo dei consiglieri per ognuno, e sopratutto per gli uomini di Stato. A mio avviso, non era ancor venuto il momento di levare il Governo dalla sua sede antica; del resto, giunto che fosse, io penso come quattro anni or sono, circa la utilità di trasportarla a Firenze.

« Da Torino, si ripete, non è possibile governare. Verissimo: e soprattutto quando si ha un ministero incapace di governare. Io, per esempio, bramerei sapere se il *deficit* sia effetto unicamente dell' aria di Torino.

« Checchè ne sia, noi siamo d'accordo, non si può rimanere qui eterni, sebbene non fosse necessario di sloggiare a briglia sciolta, come se il fuoco si fosse appreso ai ministeri. La sorte dunque è gettata, ed io restringomi a dire che, se la convenzione abbia per effetto di calmare l' Italia, e di mettere fine alla agitazione che si fa per la capitale; se in seguito si cominci a governare seriamente, introdurre un poco di ordine in tutte le cose, dare una forma ragionevole al sistema delle imposte, trovare rimedj al malcontento delle popolazioni, allora io benedirò il trattato, e sarà la fortuna d'Italia.

« Se al contrario la convenzione risveglia più potente la crociata intrapresa per andar ancora più lunge,... allora sarà per noi una sventura. L' Italia, diceva il conte di Cavour (e non è ben certo che sia stato compreso), l'Italia avrà Roma quando la Francia ed il mondo cattolico siano convinti che l'autorita e l'indipendenza del sovrano pontefice non vengano menomate.

« Ora basta gettare un colpo d'occhio sull'Europa pe apprezzare i progressi che noi abbiamo fatto nella confidenza della Francia; basta guardare il trattato stesso, il primo a mia conoscenza che abbia stipulata la necessita di un pegno per la segnatura di un principe della casa di Savoja.

« Io toccherò di questo tra breve, ma credo neccessario dilucidare prima qualche idea:

« Evvi differenza grande fra Roma capitale, e Roma città italiana semplicemente, coi diritti e gli onori di ogni altra eretta in municipio per una semplice amministrazione cittadina sotto la sovranità nominale del papa.

« La prima ipotesi turba le coscienze e ci mette contro tutta la cattolicità; la seconda non isgomenterebbe il cattolicismo, e le coscienze potrebbero vi si accomodare. Io so benissimo che questo sistema presenta pur esso della difficoltà, ma e che cosa v' è di facile nella questione romana?

« Solamente avrei bramato che i nostri plenipotenziarj tra gli elementi della negoziazione avessero tenuto conto del diritto pei Romani (i soli che nessuno pensa a nominare nella questione di Roma) a crearsi un Governo a loro scelta, però sempre dentro i limiti voluti dalle condizioni eccezionali del papato di fronte al mondo intero....

« Ora poi credo apportuno invocare l'attenzione del Senato, e, se lo potessi, d'Italia e d'Europa, sopra due verità, che io vedo avvolte nelle nubi, mentre sarebbe necessario che apparissero limpide e chiare. E sono queste:

« Il cattolicismo da l'un canto non può non riconoscere che sarebbe ingiusto ed a lungo andare impossibile il sommettere colla violenza delle migliaja d' anime ad un Governo in contradizione colle esigenze ragionevoli della civiltà del secolo XIX...; dall' altro

l' Italia deve comprendere che il cattolicismo non voglia rinunziare senza lotta accanita alla sede, in cui da diciotto secoli sono accumulati i più venerandi monumenti della fede.

« L'uomo di Stato meritevole di questo nome, abbia o non abbia una fede religiosa, accetta i fatti; ed io vorrei saper volontieri, se al ministro *il più volteriano* della Sublime Porta cadrebbe in pensiero di saccheggiare la Mecca.

« Io stento a concepire che la cattolicità possa giammai ammettere a fianco del papa in Vaticano il re d'Italia in Campidoglio. Ebbene, io domando: Siamo noi disposti ad una lotta colla cattolicità? avremmo interesse ad affrontarla?

« Quando le due verità delle quali ho parlato, fossero da ambe le parti seriamennte ammesse, qual naturale conciliazione religiosa, politica e civile non produrebbesi nel mondo, mentre oggidì il malessere morale opprime tutte le classi sociali!

« E se ciò che voi dite è vero, tutte le Potenze sociali, Governo, ministri, scrittori, uomi ascoltati avrebbero stretto dovere d'illuminare la pubblica opinione, in cambio di lasciarla in preda a tante illusioni, a tante menzogne, ora per un vano fumo di popolarità, ora per trovare appoggio a volgari ambizioni.

« D'altronde, qualunque cosa si faccia, nessuno dei due campi può sperare intera vittoria; non v'ha che una uscita possibile; la transazione.

« Giammai l'Italia si persuaderà che la sovranità nominale del papa sia la rovina della religione; il cattolicismo non ammetterà giammai che Firenze capitale sia la rovina d'Italia...

« Io, lo confesso, avrei voluto che la lite fosse stata dalla convenzione fatta sul suo vero terreno. Ma lo so: altro è il desiderabile, altro il possibile. Speriamo adunque che si otterrà più tardi ciò che oggidì non

puossi avverare; speriamo che la diplomazia ella medesima progredisca; che per l'avvenire i trattati si concludano non appunto per essere violati, ed abbiano per iscopo di conservare la giustizia, non di soffocarla....

« Secondo i nostri plenipotenziarj, non sarebbesi rinunziato a Roma; secondo i documenti francesi, vi si sarebbe rinunziato. Giusta la nostra stampa officiale, non vi si ha rinunziato; giusta la stampa officiale francese, vi si ha rinunziato.

« Io non so quanto codesti enigmi contribuiscano ad assicurare il credito di un Governo, ridotto a vivere di equivoci. Ma so bene che la società moderna, e l'Italia anzitutto, avrebbero bisogno e diritto di ricevere dall'alto e da ogni potere senza eccezione dei buoni e nobili esempj; senza di che non si potrà lamentare se le autorità dei diversi ordini si screditano e perdono ogni forza morale.

« Ma i commenti non sono finiti, ed all'ultimo se ne presenta uno, che sembra il più chiaro di tutti.

« Afferma l'Italia: Io attendo la civilizzazione e il progresso, e quand'eglino mi diranno che il momento è venuto, io dichiaro al presente che opererò secondo le mie convenienze. La Francia risponde: Quando il vostro momento sarà venuto, io opererò secondo i miei interessi. Il che vuol dire che ciascuno conserva la propria opinione, e che si ebbe la bravura di fare un trattato in buon accordo su tutto, tranne sulle basi.

« Il benefizio più deciso si fu il trasporto della capitale lungi da Torino. Sia pure, andiamo a Firenze! Ma sia permesso ad un vecchio, che molto ha pensato all'Italia, ed alle basi sulle quali si fondano gli Stati, di emettere un parere. Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono quando sono condotte da uomini onesti, di carattere fermo e prudente, che rispettano la loro propria dignità, integri e pronti al sacrifizio. Se al contrario elleno sieno condotte da uomini

ambidestri, di poco carattere e di poco discernimento, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove vorrete, sarà sempre lo stesso, e tutto andrà di male in peggio.

« Una volta stipulata che fu la convenzione, ci si disse: « Dateci una garanzia »; ciò che fra particolari si tradurebbe: *pegno alla mano;* e la garanzia venne accordata.

« Siami permesso ricordare un tempo, nel quale noi pure abbiamo dato una garanzia; ma questa era la nostra firma, e bastava. Ed in quell'epoca corse un detto del principe Schwarzenberg: « Se il ministro sardo afferma, si può credere », e non parlossi di garanzia.

« Io non intendo con ciò di essere ostile ai ministri caduti. Eglino senza dubbio hanno fatto del loro meglio; io voglio soltanto mostrare la necessità e l'urgenza di riacquistare all'estero ed anche all'interno questa riputazione, questa dignità e questa confidenza, che, secondo il conte di Cavour, sono condizione assoluta del nostro ingresso in Campidoglio.

« Dopo avere enumerato i lati deboli della convenzione, giustizia esige che se ne espongano ancora i vantaggi.

« *Straniero!* in Italia è parola infausta. Chi ha letto la nostra storia da Odoacre a noi, ne sa la ragione. Per questo non mi piace di applicare una simil parola al corpo di occupazione francese, frazione di questo nobile esercito, al quale, come pure al suo capo, l'Italia deve eterna riconoscenza. Ma il cuore di Francia sente altamente; e per il sentimento che ella prova in fatto di indipendenza, essa giudicherà il mio, e sono sicuro di essere compreso. Noi però non possiamo dissimularci che le riserve di libertà d'azione dichiarate recentemente dalle due parti, riducono il benefizio dello sgombro a cosa stranamente precaria. In una parola, i caratteri del trattato sono l'oscurità e l'incertezza. E il fatto sta che se l'Italia lo avesse compreso, l'avrebbe forse acclamato un po' meno.

« Un altro vantaggio della convenzione è quello di unirci più strettamente alla Francia ed a Napoleone, l'amico più sincero che giammai avesse l'Italia.

« Per questa via giugerassi ad armonizzare meglio le tendenze politiche dei due popoli, che hanno fra loro cento motivi di confidenza, non uno di occulta ostilità.

« La convenzione può avere un ultimo vantaggio, e sarà il più grande di tutti: far cessare fra noi gli odj, i rancori, le gelosie antiche; e che il Piemonte ottenga al fine amnistia intera, e che si formi un' Italia veramente unita di cuore e di volontà, siccome essa è unita di città e di provincie.

« Mi riepilogo in due parole.

« Se il trattato, mettendo fine alla agitazione che ha per soggetto Roma, procurandoci un appoggio più solido da parte della Francia, ci dà il mezzo di poter governare, di fare economie, di ristabilire il nostro credito morale e materiale, e di giungere ad organizzarci in una maniera stabile e duratura, io mi rallegrerò di questo trattato, sforzandomi sempre di obliare a qual prova si fece discendere la nostra firma. Nel caso contrario, aspetterò.

« Signori, io apro la storia, e vedo che nell'anno 1045 la casa di Savoja e il Piemonte si unirono per mettersi in cammino nella strada che volevano percorrere insieme per otto secoli, senza giammai rompersi fede; esempio unico in Europa. Questo insieme che si chiama il Piemonte, mantenne sempre la sua dinastia nazionale pel corso di ottocento anni, senza aver mai conosciuto il giogo; ha saputo praticare il sacrificio e restar fedele all' onore.

« Oggidì noi lo sappiamo e siamo d'accordo: il nostro antico Stato deve scomparire, come scompare il germe del frumento, dopo che la spica è formata. Ma non si rinunzia a tanti fasti, a tante tradizioni di onore e di gloria, senza che il cuore non sia spezzato.

« Quando la novella sposa esce della casa ove nacque, i suoi genitori l' hanno acconsentito e voluto ; ma se in quel momento la loro anima è straziata, chi vorrà muovere ad essi rimprovero ? Ed io pure, poichè la nazione lo vuole , poichè nello stato presente delle cose nostre un trattato doloroso è minor male che non la divisione degli spiriti, col cuore nell' amarezza accetto questo trattato , e sono certo che Torino ed il Piemonte accettano del pari questo sacrifizio. Gli antichi dicevano già : *Malo assuetus Ligur*. Noi mostreremo che non siamo men forti degli avi nostri.

« Che Dio voglia far volgere questo trattato a vantaggio d'Italia, e riformare il giudizio severo che ci schiaccia da tanti secoli, sotto il peso del quale, in luogo di renderci indipendenti e forti dandoci simpatia ed ajuto reciproco , abbiamo trovato nelle gelosie e negli odj civili la debolezza e la servitù ».

Così lo Azeglio. — Per una strana incongruenza, questa arringa ebbe clamorosa approvazione, non solo dai senatori (la maggioranza dei quali si può credere che approvasse la convenzione per le ragioni appunto esposte dal collega) , ma dalle tribune , dal popolo , così smanioso nel chiedere Roma. — Or va, e fida nel popolare giudizio.

Il carattere cedevolissimo dei ministri e dei plenipotenziarj , e le voglie cupide di Napoleone avevano, tra la pubblica angustia ed indignazione, fatto germogliare e crescere il sospetto che un'altra parte d'Italia potesse venir ceduta alla Francia, e dicevasi addiritura il Piemonte , come era sotto il primo impero : per questo , aggiungevasi , si è trasportata la capitale; e per agevolare un plebiscito che stacchi il Piemonte dall'Italia, Torino fu trattata in modo sì brutale e reo.

Fondato che fosse o no tale sospetto, trovò nell' illustre Sclopis interprete nel Senato, nè le assicurazioni in contrario porte dai ministri e dai ministeriali ebbe

efficacia di farlo tacere sì presto. Del rimanente, la convenzione del settembre e gli oneri che imponeva al regno, fossero sentite o no le ragioni in contrario, come già il trattato per la cessione di Nizza, ebbero maggioranza grandissima di voti favorevoli nel Parlamento.

Il re vi appose la sua sanzione l'undici dicembre; e da quel giorno cominciarono a decorrere i due anni assegnati alla partenza delle truppe francesi da Roma.

Fino dall'apertura della Camera, quarantotto deputati avevano porto istanza al presidente, acciocchè fosse posta ad investigazione la condotta dei ministri durante il sussulto di Torino. Il maggior numero di que' petenti non era piemontese; il caso era stato grave ed atroce; non senso di vendetta, ma di giustizia rigorosa esigeva che la luce si facesse, che i colpevoli si punissero. La istanza fu ammessa, e nominata una Commissione parlamentare che facesse indagini sui fatti, e riferisse. Chiusi i dibattimenti sopra narrati, fu presentata alla Camera la relazione, scritta dal deputato Sandonnini. In questa si tesseva la storia delle giornate 21 e 22 settembre, appoggiata a deposizioni di molti testimonj, ed al processo istituito dalla autorità giudiziaria. Vi si scorgeva facilmente il desiderio ed il partito preso di scusare i ministri da ogni grave imputazione, limitandosi a censurarli soltanto di imprevidenza, e si diede peso ad alcune bozze di lettere ch'eglino asserivano di avere scritto per ordinare provvedimenti, le quali non avevano autenticità alcuna, e potevano essere state scritte per comodità di difesa. La censura riducevasi a questo: che il ministero aveva omesso di provvedere all'unità di comando, sebbene ravvisata necessaria, essendosi chiamato a Torino il generale Della Rocca, al quale poi soltanto nella notte dal 22 al 23, dopo i fatti sanguinosi, veniva affidato. Riprovava la seconda e la terza comparsa degli allievi

carabinieri, che avevano incorso già tanta esecrazione alla prima; ma pur di questo cercò scusare il ministro dello interno, siccome colui, che, d'accordo con quello della guerra, avrebbe dato un ordine che non era stato nè eseguito, nè tampoco trasmesso. La Commissione da ultimo non poteva astenersi dallo esaminare la forma onde le notizie torinesi erano state comunicate alle provincie, tendente a falsare il concetto di quei moti, ed a suscitare gelosie municipali e cittadine discordie. La Commissione conchiudeva, lasciando all'autorità giudiziaria lo apprezzare ed il punire le violenze imputate agli agenti della pubblica forza, non giustificate da alcuna provocazione; dichiarava constare da documenti che i ministri non si erano dipartiti dalla osservanza delle leggi; deplorava che in quelle occorrenze il Governo del re non avesse spiegato unità d'azione, energia e previdenza, quali erano richieste dalla gravità del caso, e che sull'indole degli eventi torinesi la nazione fosse indotta in errore.

Non ostante questa mitezza, la sola accusa delle imprevidenti omissioni, a giudizio di pubblicisti insigni, era tale da rendere ben grave la condizione dei caduti ministri, non potendosi conciliare come non avessero violata la legge omettendo di fare quello che il loro officio imponeva.

Grande era la aspettazione della Camera, della città e dello intero paese quando, al cader del gennajo, cominciò a trattarsi in Parlamento codesto affare, poichè in fine lo spirito di equità prevalendo sopra le stizze di municipio, l'opinione pubblica in Italia andavasi persuadendo che Torino, prescindendo pure dal fatto del trasloco, era stata offesa in modo villano ed iniquo. Ognuno davasi a credere di sentir posta a severa disamina la condotta dei ministri, e di vederla sotto il peso delle accuse che la opposizione non avrebbe mancato di fare.

Ma con grande stupore di tutti, il barone Ricasoli, profondendo a Torino larghissimi encomj, invocando l'amor d'Italia e la concordia, propose che la Camera passasse con un ordine del giorno puro e semplice sulla accusa e sulla inchiesta.

Cassinis, presidente della Camera e deputato di Torino, faceva eco a Ricasoli. A queste inattese proposizioni rispondeva per primo il deputato Mordini: essere debito della Camera il rendere giustizia alla città di Torino, la quale attendeva con tanta calma e rassegnazione; che se al barone Ricasoli tanto premeva la concordia, non doveva però dimenticare come questa non debba essere a scapito della giustizia; e facesse invece sentire la sua voce autorevole a favore dei militi condannati dopo Aspromonte, che giaceano tuttora in carcere, mentre si era fatta grazia della vita agli assassini La Gala; mettere in obblio l'inchiesta, lasciare impunite le stragi del settembre, sarebbe stato un incoraggiare a commetterne di nuove. Lanza e Bixio sostennero la proposta del barone Ricasoli, ma contro questi sorse protestando il focoso Brofferio: « Vuole l'onorevole Ricasoli che si seppellisca l'inchiesta, e chiede questa sepoltura a nome della concordia: oh! si è pensato un po tardi alla concordia; quando si faceva la convenzione di Parigi, allora era il tempo di pensarvi. Era tempo di parlarne quando stavate negli antri della diplomazia, lavorando in segreto per abbeverarci di fiele, per umiliarci, per vilipenderci. Ora la vostra parola è una derisione. Se il sacrificio che ci consigliate potesse salvare l'Italia, chi vorrebbe non accettarlo? ma voi ci parlaste sempre di sacrificio, e non siete pronti a farne voi stessi... Accetto la santa parola di carità di patria.... Or chi di voi ha salvata la patria? Chi è qui che possa arrogarsi tal vanto? La sola persona che forse l'avrebbe potuto, scese nel sepolcro, e parla invano alla patria

dalle sue ceneri. Ajutatela la patria, proteggetela, difendetela con magnanimi atti; ma fin qui voi non faceste che condurla alle torture ed ai flagelli, ed in questo punto volete perfino defraudarla di ciò che a nessuno si niega, della giustizia. Che cosa volete voi sperare, vi dice Ricasoli, rimescolando le ceneri ardenti? A che giova questo? — Non parrebbe a voi strano, o signori, se in cospetto della Corte di Assisie, la quale stesse per giudicare di un omicida, il difensore parlando ai giurati esclamasse: Che giova pronunciare una sentenza, a che frugare nelle tombe? Chi è morto è morto: nessuno lo può risuscitare. A che giova, o signori? Giova alla santità della giustizia: giova ad impedire che un nuovo omicidio non si commetta altra volta; giova finalmente alla conservazione dell'ordine, al rispetto delle leggi, alla vendetta della società. Il giudizio del Parlamento insegnerà ai ministri passati, presenti e futuri a non violare la giustizia, ad onorare la libertà, a rispettare il sangue cittadino, e ad avvertirli nei loro traviamenti e negli arbitrj loro, che se essi uccidono col fucile, vi è chi percuote colla scure....

« Si dice: oh! noi siamo molto grati alla città di Torino; a questa figlia primogenita dell'Italia, la quale prima di noi s' illustrò nella via di grandi fatti. Di elogi non avete penuria, o signori, e dopo le nostre sventure, ci troviamo soffocati sotto i vostri complimenti.... I vostri elogi mi ricordano un imperatore di Roma, che volendo spegnere i senatori, li invitava a banchetto, ed al levar delle mense li soffocava sotto una pioggia di fiori.... Ma che parlo io di Torino. È dell' Italia che devo parlare.... La causa di Torino è causa italiana, e tale sarà sempre finchè non sia provato che i Torinesi non sono Italiani. Vogliamo sapere se gl'Italiani, che liberi si dicono, possano restituirsi pacificamente alle loro case senza trovarsi in pericolo

di essere fucilati sulla soglia istessa delle loro abitazioni. Tanto vogliamo sapere. Il signor Ricasoli vuole nel nome d'Italia che questo si taccia, io chiedo nel nome d'Italia che questo si dica; egli vuole le tenebre, io chiedo la luce; egli vuole che non ci curiamo dei morti, io voglio rispetto ai morti e sicurezza ai vivi. L'ordine del giorno che vi propone il signor Ricasoli è un grande equivoco. E sempre equivoci! Cessiamo su via di pretendere alla salute d'Italia coi silenzj, cogli orpelli, colle delusioni, colle ironie.

« L'Italia non può farsi che colla verità, colla giustizia, coll'ardimento, colla virtù, col patriottismo; e per ciò con tutte le mie forze respingo la disgraziata proposta del deputato Ricasoli ».

La maggioranza della Camera non fu di questo avviso, e con cenquaranta voti contro sessantasette accettò l'ordine del giorno proposto dal barone Ricasoli, pel quale ogni discussione sull'operato dei ministri veniva troncata.

Sopra le pareti del delubro elevato dal console Opimio nel bosco delle Furie, dove cadde assassinato Cajo Gracco, mano ignota scriveva: *La morte, il delitto, la discordia, eressero in questi luoghi un tempio alla Concordia.* Il tempio cadde, la sentenza rimase.

LIBRO TRENTAQUATTRESIMO

Partenza della Corte per Firenze — Ultimi lavori della Camera — Piano finanziario di Quintino Sella — Leggi sulle vendite delle ferrovie, sul prestito e sull' abolizione delle corporazioni ecclesiastiche — Unificazione legislativa del regno — Proposta sull'abolizione della pena di morte — Insediamento del Governo in Firenze — Festa per il Centenario di Dante — Missione Vegezzi a Roma — Fine della legislatura — Altre Potenze riconoscono l' Italia — Trattato di commercio fra l' Italia e lo Zollverein — Mutazioni nel ministero, e nuove elezioni — Crisi ministeriale.

Avvenimenti europei che dovevano influire sulle cose italiane — Esecuzione federale dell'Austria e della Prussia contro la Danimarca — Discordia fra gli aggressori — Trattato di Gastein — Atteggiamento ostile dell'Austria e della Prussia.

« Prima che la rivoluzione si compia (diceva un giorno il conte di Cavour), deve consumare d'uomini assai ». — Di queste parole storiche e profetiche, i casi italiani dal 48 ai nostri giorni sono continua conferma. Davanti alla rivoluzione, procedente ora per le rette, ora per le oblique vie, s'andarono accumulando

rovine di personaggi, di riputazioni, di cose: Gioberti, Pio IX, Carlo Alberto, Mazzini, Manin, Cavour, e dopo lui il Piemonte e Torino subirono questa legge, ed alla lor volta altri nomi già idolatrati dovevano subirla.

Per le ragioni politiche, per gl'interessi enormemente lesi, per la negata giustizia, Torino era rimasta in uno stato di irritazione grandissima, in mezzo alla quale, consigliera mal fida, sorgevano e si rinfocavano passioni d'ogni fatta, antiunitarie ed antimonarchiche, che ad ogni istante trovavano occasioni a manifestarsi, porgendo agli avversarj argomento di ribadire le accuse.

Questo contegno di città già sì ordinata, ed ai principi suoi devotissima, punse Vittorio Emanuele, il quale silenziosamente l'abbandonò, e recossi in Firenze, dove prese stanza nel palazzo Pitti, il quale, già fondato da un semplice cittadino della repubblica, diventò reggia del re d'Italia.

Varj al compiersi di questo atto furono gli apprezzamenti ed i presagi: alcuni l'applaudirono, trovando che la vetusta casa di Savoja, per siffatta guisa diventava compiutamente italiana; altri lo deplorarono come fatale al principio monarchico ed alla dinastia.

Forse nè gli uni nè gli altri si apponevano, restando sempre largo campo alla libertà delle azioni, onde i fatti piegassero ad avverare l'uno o l'altro vaticinio; perciò ai posteri era serbata l'ardua sentenza. Per il presente rimaneva agli uomini che attorniavano il trono, terribil dovere di non obliare mai che nei giorni nostri meno che in altri, si può fare a fidanza colla pazienza del popolo, e che le súbite e grandi esaltazioni, dove non vengano alimentate le cause che le produssero, risolvono a precipizj ingenti.

Calmate a poco a poco le gravi questioni politiche, la Camera si rivolse con intensità maggiore alle cose interne. Aveva già il ministro Sella esposto il suo

programmà finanziario, ed ora presentava il bilancio in mezzo alla più sinistra espettazione, poichè la rovina, nella quale Minghetti dopo lusinghe, sì belle aveva trascinato le finanze italiane, occupava tanto più gli animi, in quanto che non vedevasi uomo che per profondità di cognizioni e vastità di concetti ispirasse fiducia e speranza di poternele sollevare. Ogni previsione sull' aumento delle pubbliche entrate era del tutto fallita. L' imposta fondiaria, la ricchezza mobile, ed i diritti riuniti, sui quali erasi fatto largo assegnamento, per difetto d' ordini opportuni, in cambio di cinquantadue avevano prodotto tre milioni soltanto; il prestito di duecento milioni, n'aveva dato cennovantasette; la vendita dei beni nazionali, che doveva produrre cenventi milioni, non avevane fruttato che dieci. Per le quali cose la deficienza ammontava a cencinquantanove milioni, ed a questi per le spese supplementari del 1864 se ne dovevano aggiungere trentadue; senza contare il danno che apportava lo spediente delle forti emissioni di buoni del tesoro, e la impossibilità momentanea di vendere le ferrovie. Sella, giudicando pericoloso e forse inefficace chiedere per allora nuovo prestito, propose, non già per conseguire il pareggio, ma per avvicinarvisi, sessanta milioni di economie sopra i serviaj pubblici, de' quali trenta sull' esercito dodici sulla marina; e duecentosessanta milioni di rendite accresciute sopra il sale, i tabacchi, i generi coloniali; creando un diritto di bilancia sull' entrata dei grani; accrescendo le ritenute sugli assegni degli impiegati; vendendo i beni nazionali ad una compagnia; chiedendo l' anticipazione d' un anno dell'imposta prediale; ottenne poi che il re, per concorrere al ristabilimento delle finanze, abbandonasse allo Stato parecchi edifizj dipendenti dai beni della Corona, e tre milioni della lista civile.

Questa esposizione era sconfortante; gli espedienti

proposti impopolari ed estremi; tuttavia la Camera, agitata dalla tema d' un fallimento, li approvò. I presagi del ministro si avverarono per la più parte, meno quello che i proposti spedienti bastassero; laonde nel marzo egli si vide obbligato a chiedere nuovi sussidj al Parlamento. « La somma totale delle passività constatate o prevedute per la fine del 1866 (nè tra quelle era la guerra) eleverassi (diceva) a seicentoventiquattro milioni. Di questi, trecentodiciassette provenivano dagli esercizj degli anni 1862, 1863, 1864; ducentosette erano preveduti pel 1865; cento pel successivo. Ad uscire di tanto guajo non bastando i duecento milioni sperati dalla vendita delle ferrovie, è necessario aprire un prestito di quattrocentoventicinque milioni; stendere a tutta l' Italia la imposta sui caseggiati già esistente in Piemonte e nella Lombardia; elevare a sessanta milioni in cambio di trenta la imposta sulla ricchezza mobile; abolire i porti-franchi, ed introdurre nelle leggi sul bollo e sul registro modificazioni, che agevolino il percepimento ed accrescano la rendita ».

Queste rivelazioni sgomentarono la Camera e l'Italia, tanto più che il male, anzichè prossimo ad essere arrestato, sembrava omai irreparabile. Il Sella rimetteva in campo le leggi sulla vendita delle strade ferrate, sulla soppressione degli ordini religiosi e sull'incameramento dei beni ecclesiastici, e con ciò prometteva di ridurre per l'anno successivo lo ammanco sotto i cento milioni; e diffidando dell' adesione della Camera, ne fece, come dicono, questione di gabinetto. La vendita delle ferrovie, la pubblicazione di nuovo prestito e l' anticipazione d' una annata prediale furono approvate e sancite. E qui novamente apparve l' Italia meritevole della libertà e di governanti migliori, giacchè quest' ultimo spediente non solo non suscitò opposizioni, ma molte provincie, dietro l'esempio di Brescia, precedettero coll' offerta spontanea la deliberazione del Parlamento.

Restava il progetto di legge sulle corporazioni ecclesiastiche. Quistione era codesta gravissima e complicata, nella quale si mescolavano discordemente politica, civiltà, diritti d' associazione e di proprietà e d' economia pubblica; ed era ben doloroso il vedere come si pretendesse risolverla sotto alla pressura d'una necessità finanziaria. Ma di subito il progetto fu ritirato dal guardasigilli, forse perchè convinto (come già il conte di Cavour) che quell' atto avrebbe avuti risultati non corrispondenti, anzi contrarj allo sperato, e fors'anche per agevolare certe trattative, delle quali dirò poco stante, allora appunto intavolate colla Corte di Roma.

Un arduo cómpito rimaneva ancora alla Camera prima di sciogliersi, ed era la unificazione dei codici, troppo necessaria alla unificazione politica; e se in quest' opera incorse la taccia di aver adoprato con precipitazione, che senza dubbio nocque alla squisitezza del lavoro, è duopo altresì convenire questo essere stato l'unico modo per venirne a capo, ed evitare le questioni inutili, interminabili, pericolose, che una larga discussione non avrebbe mancato di suscitare.

Altrettanto non si fece per la pena di morte, che il paese con immenso scalpore di adunanze, di indirizzi e di polemiche, mosso dal sentimento umanitario piuttosto che da severa disamina di principj e di ragioni, mostrava di volere abrogata. La Commissione parlamentare aveva proposto di cassarla dal nuovo codice, e di mantenerla soltanto pei casi preveduti dal codice mitare e nella legge eccezionale contro il brigantaggio; e tanto più sembrava che codesta opinione dovesse prevalere, poichè nel caso contrario sarebbe stato mestieri ripristinare il patibolo anche nella Toscana, dove alla caduta dei Lorenesi era stato di nuovo abolito. La disputa fu lunga e calorosa, essendo tra opposte sentenze divisi gli oratori più valenti dell' assemblea. Propu-

gnavano alcuni la pena di morte si conservasse almeno fino a che le istituzioni politiche e lo insegnamento pubblico non avessero migliorata la morale del popolo, e fosse provveduto ad un sistema penitenziario da sostituirsi alla pena capitale. E tanto più, insistevano, avendo dimostrato la esperienza e la statistica de' tribunali, i gravi delitti essere accresciuti anzichè diminuiti; imprudente quindi il disarmare la giustizia d'un valido mezzo di repressione, conservato dalla Francia malgrado le sue tante rivoluzioni, e dall' Inghilterra e dell'America liberissime. A questi assentiva il ministero. Fra i sostenitori della opposta sentenza ebbe plauso Stanislao Mancini, il quale sua lunga ed eloquente orazione rivolse a provare come andassero errati coloro che credevano alla efficacia della pena capitale: non essere questa nè correggitrice, nè divisibile, nè graduabile, ma immorale, causa d' errori funesti ed irreparabili, e riprovata dalla coscienza universale, dagli scritti de' migliori filosofi, dalla civiltà del secolo imprecante al carnefice. La Camera, dopo venti sedute, con centoventisette voti contro novantasei si chiarì per l' abolizione della pena di morte. Ma il Senato fa d' avviso contrario; così, eccettuata la Toscana, questa grande nequizia, come dicono gli umanitarj, questa dura necessità sociale, come dicono i pubblicisti avversi, rimase nel codice del regno d'Italia. Opposizione minore ed esito più felice incontrò la legge sul matrimonio civile, altra volta proposta e votata favorevolmente dalla Camera elettiva, ma dal Senato respinta; ed ora da entrambi approvata, fu nel nuovo codice scritta.

Il 28 aprile la Camera dei deputati terminò la sua sessione, e si sciolse rivolgendo alla città di Torino, dove oggimai non sarebbesi più radunata, espressioni di riconoscenza, le quali almeno negli antichi ospiti, in coloro che avevano veduto la nobile terra nei giorni

della rivoluzione milanese, dopo Custoza e dopo Novara, è credibile che fossero sincere.

La traslazione degli ufficj governativi in Firenze operossi tra difficoltà non lievi, e con dispendio incredibilmente maggiore del domandato; cosa che non tornò a grande onoranza di coloro ch' ebbero mano alle opere, e ne divisarono i modi. Parve tuttavia effettuarsi sotto faustissimo auspicio, poichè allora appunto per la prima volta celebrossi la festa secolare di Dante. Tutti i municipj italiani parvero comprendere l'altezza del nazionale dovere d'onorare l'altissimo poeta. In quella occasione Ravenna fu lieta di scoprire il feretro che conteneva le spoglie di Dante, sottratte nei secoli scorsi o a profanazione settaria, o al desiderio de'suoi pentiti concittadini. Il Governo austriaco istesso, non che opporsi a manifestazioni d'onore, alle quali i Veneti non mancavano di collegare senso politico, permise che Venezia, Padova e Verona ergessero statue in onore del poeta; e che altre città, quali Mantova, Bergamo, Belluno, Feltre, Udine, Roveredo e Trento, ne festeggiassero la memoria; anzi cercò di associarsi, ed il modo fu invero nobile e sagace, alla esultanza del paese (che però nulla desiderava meno che tali compagni) decretando un premio, nominato *Fondazione Dante*, da conferirsi a biennale godimento di quegli studenti che all' uscire della facoltà filosofica, designati dal corpo accademico per ingegno e studio eccellenti, si consacrassero a qualche ramo di scienze o di lettere, la cui cultura meglio conferisse ad onorare Dante ed a porne in maggior luce la gloria. Ma in Firenze le feste assunsero forma spettacolosa, dove tra animatissima folla, sulla quale ondeggiavane i ricchi gonfaloni di tutti i municipj, e tra i rappresentanti dei cospicui corpi letterarj e scientifici d' Italia, il re assistette alla inaugurazione della statua eretta al divino cantore colle oblazioni di tutto il paese nella piazza di Santa Croce.

Mentre il popolo tributava onori fastosi al nemico maggiore del papato, il Governo italiano inaugurava la sua vita nell' antica città guelfa negoziando colla santa Sede.

In questo mezzo (toltone qualche clamoroso processo e qualche quistione di ecclesiastica disciplina, cui mescolossi la politica), le cose romane erano passate tranquille abbastanza; se non che per varj motivi era divenuto maggiore e più spiccato il riserbo nelle relazioni tra il pontificio Governo, tenacissimo nel rifiutare qualsifosse novazione o concessione, e quello di Francia, al quale pur doveva la sua sicurezza. E furono senza dubbio le repulse incontrate al Vaticano dalla diplomazia francese che consigliarono il contegno dell'imperatore al momento della convenzione. Pochi giorni prima che quella fosse firmata, Drouyn de Lhuys scriveva al signor di Sartiges, ambasciatore a Roma, non già che ne desse contezza al papa, ma che, allegandone i motivi, e mettendone in luce i vantaggi, la facesse presentire soltanto come cosa a cui si pensava, e che si vedeva possibile. Grande adunque e non dissimulata fu all'annunzio della convenzione la sorpresa del Governo romano. Il cardinale Antonelli ricusò di prenderne atto ufficialmente; Pio IX dapprima non voleva ricevere l' ambasciatore, sdegnato perchè si fosse deciso della sua sorte senza consultarlo; quindi rabbonito richiese di consiglio i cardinali radunati in Vaticano. La maggior parte di quelli opinava che si rispondesse all'oratore di Francia, come il pontefice, di fronte alla nuova condizione che gli si apparecchiava, collocasse la sua fidanza negli altri pincipi cattolici, e principalmente nell' ajuto di Dio. Ma il cardinale Antonelli ed il Sacconi, già per gran tempo nunzio a Parigi, furono di contrario avviso, e raccomandarono inerzia, differimento d' ogni risposta, d' ogni risoluzione, e questo consiglio prevalse.

Ma Pio IX, nella sua qualità di pontefice, uscendo dal campo della diplomazia, non voleva lasciar passare senza alta riprovazione quel patto, tanto più dopo che una parte della stampa liberale ed anticattolica erasi compiaciuta di ravvisarvi il principio della fine, non solo per il temporale dominio, ma ancora per il papato e per la religione; e si decise ad emettere solenne condanna dei principj che sono l'appoggio ed informano le istituzioni della società moderna. Fino dal 1862, al tempo del convegno di vescovi e di prelati in Roma per la canonizzazione dei martiri giapponesi, il gesuita Perrone, reputatissimo teologo e filosofo dell'Ordine, aveva persuaso Pio IX della convenienza d'una dichiarazione di principj religiosi e civili, ed egli stesso, il gesuita, estese, intitolandola *Sillabo*, una serie di proposizioni, tratte per la più parte delle numerose lettere apostoliche ed allocuzioni emanate e tenute da Pio IX nell'omai quadrilustre pontificato. L'otto dicembre pertanto fu pubblicata una enciclica, nella quale era detta delirio la libertà di coscienza e dei culti; si riprovava la separazione della Chiesa dallo Stato, la indipendenza del potere civile, la libertà d'insegnamento, di stampa, di associazione; proclamavasi il diritto della Chiesa di vincolare le coscienze dei fedeli, anche in ciò che si riferisce alle cose mondane, e di reprimere eziandio con pene temporali i violatori delle leggi canoniche. L'enciclica era seguita dalle ottanta proposizioni del *Sillabo*, alcune delle quali s'arrestavano ad oggetti di pura spettanza ecclesiastica, altre ne uscivano fulminando le più preziose conquiste fatte nell'ultimo secolo a nome della libertà politica e religiosa. Se, oltre allo adempiere un dovere sacerdotale, Pio IX si pensò con quell'atto di ottenere un trionfo, non dovette star molto a disingannarsi: i cattolici sinceri ed illuminati ne furono dolorosamente colpiti, e tacquero; fra gli avversi al papato ed alla religione,

alcuni stettero indifferenti, altri si rallegrarono come di un errore che all'uno ed all'altra arrecar potesse nocumento gravissimo; ed il Governo francese, con due energiche note indirizzate all'ambasciatore Sartiges, biasimò altamente l'enciclica ed il *Sillabo*, che rendevano più difficile l'opera di conciliazione caldeggiata dalla Francia; mostrò i cattolici liberali essere i primi co'piti dalle parole del papa, esserlo altrettanto i gallicani; e che infine il popolo, il quale semplicemente crede senza professare speciali dottrine, provava grande e sincero rammarico per quello scritto, che conteneva un attentato alla base delle istituzioni francesi, e segnatamente ai principj di sovranità nazionale, del suffragio universale, della libertà di coscienza e dei culti.

Sembrava adunque che il tempo non volgesse molto propizio a trattare col regno d'Italia, e fu grande la meraviglia allorchè, qualche mese dopo, si seppe che Pio IX, presa occasione dai vescovadi vacanti in varie parti d'Italia, aveva scritto direttamente a Vittorio Emanuele, dicendogli: inviasse a Roma persona laica, meritevole di fiducia, colla quale, prescindendo da ogni idea e quistione politica, si potesse trovare modo di soddisfare a' religiosi bisogni di tante chiese. Se il contegno del papa era benevolo al re, tale non mostravasi al regno, e la nota prevalenza di passioni ostili all'Italia nell'aule del Vaticano, ed i modi e le condizioni apposte erano tali, da ingenerare fondatissimo sopetto che le trattative non fossero per giungere ad altro che a rendere più profondo il dissidio. I ministri Sella, Jacini, Natoli e Vacca, convinti di tanto, ne rifuggivano, ma i generali Lamarmora, Petitti ed Angioletti, cedendo ad alte influenze od ai proprj sentimenti, insistevano per gli accordi, ed il re designò a condurli il commendatore Vegezzi, personaggio grave e dotto, il quale era stato ministro di finanza con Cavour, precisamente allorquando era accaduta la spedizione di

Castelfidardo. Ma, giunto a Roma, non tardò a fare ritorno, avendovi incontrato pretensioni, alle quali credette non possibile lo aderire. Un mese intiero passò in conferenze tra il re, i ministri ed il negoziatore, il quale tornò a Roma con nuove istruzioni ma più ristretti poteri per ultimare la questione dei vescovadi. Frattanto, poichè questo non era mistero, la opinione pubblica andavasi, in grazia di quelle trattative, grandemente inquietando, e la sommovevano non solamente le passioni politiche e religiose del tempo, ma bene anco la nessuna fiducia che ispiravano i ministri, e la tema che altre cose nè utili, nè onorevoli al paese si stessero combinando, giacchè, sbolliti un poco gli entusiasmi per la convenzione, cominciavasi a pensare alla gravezza degli oneri che ne dipendevano. Nelle principali città, popolari adunanze si studiavano di fare pressione sul Governo perchè dichiarasse abolito il poter temporale, ed avverasse alfine la formola. « L'Italia degli Italiani »; di più buccinavasi che la Corte di Roma non aveva chiesto di trattare se non per distogliere il Governo di Firenze dal proseguire la legge sulle corporazioni religiose, ed indurlo a ritirarla. Ma, giusti o no, que' timori furono per allora calmati. Ritornato a Roma, Vegezzi vi trovò le cose e gli animi tanto più avversi, che in pochi giorni dovette fare disconcluso ritorno a Firenze. I due Governi si palleggiarono reciprocamente l' accusa della rottura, raccontarono a modo proprio l'accaduto, ed esposero le ragioni che rendevano l' accordo impossibile.

Seguendo i principj di liberale reggimento, il gabinetto italiano soddisfece per primo alla opinione, e pubblicò il rapporto al re, che conteneva la storia dei negoziati. La necessità del regio *exequatur* alle bolle di preconizzazione dei vescovi presentati dal re ed accettati dal papa; l' obbligo che volevasi imporre ai vescovi di prestare giuramento al principe ed alle leggi,

erano accennati quali cause apparenti della inefficacia delle trattative; le arcane poi, alle quali il ministro d'Italia alludeva, si volevano trovare negli sforzi dell'Austria e dei Gesuiti.

La santa Sede presentò alla sua volta rapporto consimile, il quale al contrario voleva dimostrare come Pio IX soltanto avesse bramato sinceramente gli accordi, e dichiarava impossibile aderire alle condizioni del gabinetto di Firenze sull'*exequatur* e sul giuramento. Così, sebbene il Governo del re dicesse le trattative non rotte ma solo sospese, ogni decisione fu rinviata ad un indefinito avvenire.

Alle Potenze europee che avevano riconosciuto il regno d'Italia si aggiunsero in questo tempo la Spagna, e quindi la Sassonia e la Baviera, cosa molto più significante in quanto che seguaci del gabinetto viennese. Se non che l'Austria medesima, forse indotta dalla cedevolezza che i nostri buoni ministri avevano mostrato verso di Roma, cercò di ravvicinarsi all'Italia, facendo intendere d'essere disposta a riconoscerla negli attuali possedimenti; il che da parte nostra importava l'abbandono della Venezia. Quelle profferte mostravano chiaro, come il Governo di Francesco Giuseppe sentisse forte bisogno di pace, per attendere al riordinamento politico e finanziario dell'impero. Ma sebbene l'Italia non fosse in condizioni molto più serene delle austriache, ed anch'ella avesse bisogno di pace, il generale Lamarmora respinse quelle aperture, persuaso che nessuna violenza o nessun sofisma sarebbe stato bastevole a far accetta agli Italiani una *convenzione* coll'Austria. Più felice successo non ebbero i tentativi viennesi per venir coll'Italia a patti di commercio. Aveva il nostro gabinetto accolto con soddisfazione e franchezza le proposte messe innanzi dalla Prussia per un trattato fra lo Zollverein ed il regno d'Italia. Il Governo viennese, che sempre più vedeva alie-

narsi da sè la sua complice nella spogliazione della Danimarca, indispettì, fors' anco intravide che gli accordi commerciali potessero condurre ad altri di più grave subbietto, e pensò di riaprire le negoziazioni interrotte coll'Italia escludendo qual si fosse quistione territoriale, e stipulando per conto proprio un trattato, che sarebbe riuscito grave colpo alla Prussia ed allo Zollverein, ormai minacciosi ed ostili agli interessi austriaci. Ma gli eccitamenti del conte Schmerling, rettore della politica austriaca, furono di nuovo respinti dal generale Lamarmora, e negli ultimi giorni del 1865 il trattato di commercio fra l' Italia e la lega doganale germanica venne segnato. Non tutte le potenze che a quella prendevano parte vi aderirono; e codesto screzio agli avveduti parve presagio di altro più grave che andavasi maturando.

Tra questo avvicinavasi il momento delle elezioni generali; ed i partiti affilavano le armi per uscir vittoriosi dall' elettorale conflitto, che lasciava al ministero ben poco a sperare.

Un incidente per sè stesso abbastanza lieve venne ad accrescerne la impopolarità, ed aggravarne le già difficili condizioni. Il colonnello Villata durante lo scompiglio garibaldino in Sicilia aveva fatto fucilare alcuni disertori trovati nelle file dei volontarj. Petitti, allora come al presente, ministro di guerra, giudicò l'atto legale, ed assunse risponderne. Or gli avversanti esumarono quel brutto caso, e dipingendolo con colori anche più truci, volsero accuse contro il ministero; la stampa riboccava quotidianamente di tarde elegie sulla strage di Fantina, e di imprecazioni al colonnello Villata ed al ministro Petitti, il quale ebbe l' infelicissima idea di rendere con certo scritto solidale delle accuse fatte ad uno dei suoi membri l'esercito intero. La contesa invelenì; tra giornalisti ed uffiziali si scambiarono sfide; senatori ed antichi deputati a Napoli ed a Torino pro-

testarono offesa la indipendenza della stampa; ed infine venne discordia nel ministero; poichè, rifiutando il guardasigilli di cedere alle esigenze de' suoi colleghi ed esercitare pressione sui giudici del tribunale di Genova in causa di duello, si dimise, e dopo lui anche il ministro dell' interno Lanza diede le sue dimissioni. Allora il deputato napoletano Cortese fu guardasigilli, ed il barone Natoli passò agli affari interni, serbando pure interinalmente il portafoglio dell' istruzione.

Erano differite le elezioni al 22 ottobre, tanto per avere il tempo necessario ad iscrivere come elettori ben ducentomila cittadini che n' avevano di recente ottenuto diritto; come per attendere che migliorassero le condizioni della sanità pubblica, poichè in quest'anno il colera, ricomparso prima in Ancona, dove aveva menato strage, erasi propagato all' ngiro con intensità varia nelle provincie del regno. Intanto gli antesignani dei diversi partiti pubblicarono programmi, querele e denigrazioni. Qualche elegante scrittore prese a scolpare e difendere quello designato col nome di *consorteria*. Ricasoli consigliava a non tentare la liberazione del Veneto, se non quando il Governo se ne facesse iniziatore; il conte Ponza di San Martino, smesse le idee di raccoglimento, postosi a capo del partito piemontese, aveva fondata in Torino l' *Associazione permanente*, e questa, in dispetto della convenzione e de'suoi autori e fautori, aveva adottato il grido *Roma o morte;* Garibaldi, ritirato a Caprera con riserbo tra sdegnoso e sprezzante, ostentava astenersi dagli elettorali maneggi, nei quali invece erano fervorosissimi gli amici suoi, e tutto il partito d'azione; infine il partito clericale, sebbene alcuni, fermi nell'antico proposito, gridassero l'astensione, mostrava di voler anch'esso prendere parte alle elezioni, e, solleticando gli autonomisti, propugnava la formazione di parecchi viceregni quasi indipendenti, la riduzione dell'esercito a quindicimila uomini; era poi

evidente a quali conseguenze lo avveramento di tali voti avrebbe condotto.

Il ministero, conscio della impopolarità che lo gravava, dichiarò di volersi astenere da ogni ingerenza nelle elezioni, e consigliò gli elettori a non votare che giusta la norma dei principj. A questo consiglio aggiungeva la sposizione dei principali oggetti che il gabinetto avrebbe sottoposto alla futura Camera: soppressione degli ordini religiosi; sistemazione dell'asse ecclesiastico; riduzione delle spese; aumento delle entrate. Infine, quasi trafiggendo per obbliquo modo lo Azeglio, che in un suo discorso agli elettori poco aveva detto di Venezia, nulla di Roma (1), dichiarò che il Governo era lunge dallo approvare quella che taluni bandivano sconfortata rassegnazione.

In mezzo a quel frastuono di accuse, di denigrazioni, di promesse sempre derise e semppe credute, andarono inaudite o coperte di scherno le voci di coloro i quali, superiori agli interessi di fazione, si sforzavano nobilmente a richiamare il paese alla provvida conoscenza de' proprj bisogni, e ad inviare alla Camera uomini conosciuti, probi ed esperti; essendo deplorabile che un popolo sia costretto ad ubbidire alle leggi senza stimare i legislatori..... Ma gl' Italiani volevano sentirsi parlare della *mesta regina dell' Adriatico*, del vampiro che annida in Vaticano, dei figli di Quirino.... ed in mezzo ai garriti ed ai fremiti di questa nuova Arcadia, correvano dietro alle maschere eroiche, dimenticando di porgere rimedio ai disordini morali e materiali che ne logoravano l' esistenza, e, rendendola impossente a compiere onoratamente i proprj destini come s'addice ad un gran popolo, ne inforsavano l'avvenire.

Giunse il giorno delle elezioni: il partito che più rimase battuto fu quello dell' antica maggioranza, e,

(1) Azeglio. Agli elettori.

come chiamavasi, la *consorteria*. Molti de' più ardenti faccendieri ministeriali rimasero esclusi, altri non riuscirono che al secondo squittinio. Di clericali dichiarati s' accrebbe lievemente il numero, ed era già un piccolo trionfo pel partito, il quale nel precedente Parlamento contavane parecchi dissimulati, ma pochissimi i quali avessero franchezza di professare la propria opinione; invece abbondarono i suffragi ai democratici ed al partito avanzato; e persino Mazzini, senza che la candidatura ne fosse schiettamente proposta, per pochi voti non riuscì in un collegio di Genova. Insomma, queste elezioni, senza meritar lode per somma saviezza, furono la espressione del pubblico malcontento contro lo sgoverno, che fino allora aveva bistrattato l' Italia. L'antica maggioranza cavouriana, che più non aveva ragione di esistere, totalmente scomparve, ma la nuova Camera non presentava gli elementi richiedentisi a ricostituirla, e molto meno lo poteva il ministero, destituito di ascendente morale e di intrinseca compattezza. Lamarmora, ed il re sentiva con lui, avrebbe voluto che si mantenesse l'esercito in tutta la sua integrità; Sella insisteva perchè si licenziassero centomila uomini: e tra queste sentenze dividevasi il gabinetto.

Adunossi la Camera il 18 novembre nella sala del Consiglio della repubblica fiorentina, dove alle memorie del Savonarola e della turbolenta democrazia contrastavano i monumenti del fasto mediceo, ed a quelli la compassata gretteria degli usi moderni.

Il discorso che Vittorio Emanuele volse ai senatori ed agli eletti della nazione, fu per avventura più grave ed esplicito che dal rimesso animo dei ministri e dalle tendenze manifeste della politica loro sperare non si potesse. « Allorquando (diceva) nella generosa città che seppe custodire i destini d' Italia nella sua rinascente fortuna, io inauguravo le sedute parlamentari,

le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza; e fatti luminosi le seguirono costantemente.

« Coll' animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d' illustri memorie.

« Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo.

« Sul chiudersi dell'ultima legislatura, per ossequio al capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare agli interessi religiosi della maggioranza, il mio Governo accolse proposte di negoziati colla Sede pontificia. Ma li dovette troncare quando ne potevano restar offesi i diritti della mia corona e della nazione.

« La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il regno d'Italia ed il papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure nel tempo stabilito esecuzione completa.

« La virtù dell' aspettare è oggidì più che pel passato resa agevole all' Italia. Dal giorno che io volsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori.

« A progredire nell' opera nostra ci confortano le simpatie dei popoli civili. Per comunanza d' interessi, per legami di gratitudine ci manteniamo in istretto accordo colla Francia; siamo in buone relazioni colla più parte degli altri Stati europei, e coi Governi delle due Americhe.

« Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conchiusi coll'Inghilterra, la Russia, l' Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia.

« La Spagna poc'anzi riconobbe il regno d' Italia. La Baviera e la Sassonia, anch'esse, hanno testè manifestato lo stesso proposito che la Prussia, il gran-

ducato di Baviera e le Città Anseatiche già effettuarono. Rimangono così afforzati i vincoli tra i popoli della razza latina; e colle nobili genti germaniche sarà dato agli Italiani di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni, onde si estinguano vieti pregiudizj e rancori. In tal guisa l'Italia, prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati d'Europa, contribuirà vie più al trionfo della giustizia e della libertà. Questa all'interno già produsse frutti mirabili. In pochi anni, nelle amministrazioni, nei pubblici lavori, nei codici, negli ordinamenti militari, si ottennero risultati, pei quali altrove travagliarono parecchi generazioni, o si dovettero deplorare lotte intestine. Tante difficoltà superate sono di lieto augurio per l'avvenire.

« I miei ministri vi presenteranno disegni di legge per dare compiuto assetto alla unificazione legislativa del regno, redimere dall'ignoranza le classi men fortunate, migliorare le condizioni del credito, spingere le opere pubbliche più urgenti... La difficoltà maggiore è di riparare lo squilibrio delle finanze, senza togliere alla nazione d'essere robusta d'armi in terra ed in mare.

« Mi è sommamente doloroso che, per necessità imprescindibile, abbiansi a chiedere al mio popolo nuovi sacrifizj. Certo non vi farà difetto, o signori, la sua virtù; me ne stanno mallevadori quelli che sostenne con meravigliosa costanza. Ma io raccomando di ripartire gli oneri nel modo più equo e men gravoso possibile, pur riducendo ne' più stretti limiti le pubbliche spese.

« Il popolo italiano deve sgomberarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere la sua vita novella. Avrete quindi a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose. Procedendo in tal maniera, insidie di nemici o malvagità di fortuna non varranno a distruggere l'opera nostra.

« Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi nei popoli europei. L' avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia, sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione.... »

La elezione del presidente porse prima occasione alle fazioni di misurarsi. Il terzo partito presentava l'antico suo capo Rattazzi, la sinistra Mordini, i moderati Mari, giureconsulto toscano, che, dopo tre scrutinj, trionfò con piccola maggioranza di voti. In compenso tre de' vicepresidenti appartennero al partito avanzato. Lo insuccesso di Rattazzi, allontanando l'unico possibile competitore, assicurava un cotal poco il gabinetto; rimanevagli tuttavia la necessità di completarsi nominando un ministro per l'interno, in luogo del barone Natoli, che sembrava meno atto a quella funzione, e la scelta cadde su Desiderato Chiaves, uomo di legge, piemontese e fino allora de' più accaniti contro la convenzione e contro il trasporto della capitale. Intendeva per questo mezzo il ministero ad attirare alle proprie parti almeno una frazione degli antichi deputati subalpini, i quali sempre più andavano gravitando verso l'associazione del conte Ponza di San Martino. Ma lo sperare fu vano, ed il ministero rimase più che mai nelle antipatie del paese, nella sfiducia della Camera, e nello isolamento. Per uscire da tale condizione non bella, Lamarmora attendeva circostanza che gli desse motivo a posar nettamente la quistione, e conseguire od un voto di fiducia, e costituirsi una maggioranza, o con decoro ritirarsi. L' occasione gli fu pôrta in modo non preveduto. Il ministro delle finanze presentò al Parlamento un decreto, pel quale cedevasi alla Banca Nazionale il servizio delle tesorerie. Non contestavasi la opportunità di tal provvedimento, e nem-

manco se fosse nei limiti dei diritti costituzionali del ministro, ma dispiaceva anzitutto che il Senato l'avesse accetto prima della Camera elettiva; quindi a sancirlo volevasi non un semplice decreto, ma una legge, un voto formale ed esplicito dei mandatarj della nazione. I ministri rimasero offesi: « Pazientate (diceva Sella ai deputati), se vi preme darci un voto di sfiducia, attendete l'opportunità di una discussione »; e poco dopo Lamarmora, con soldatesca franchezza, alludendo alle voci che correvano nel giornalismo: « Io non ho intenzione di sciogliere la Camera, ma se lo giudicassi necessario, non me ne mancherebbe il coraggio ». Queste parole suscitarono una vera tempesta; fu votato a maggioranza l'ordine del giorno che obbligava il ministero a cambiare il decreto in legge, ed i ministri furono costretti a presentare le dimissioni al re, che le accolse. L'ultimo atto di questo ministero fu la soppressione della famosa legge contro il brigantaggio; atto cui gli onesti avrebbero sinceramente applaudito, se fossero stati convinti che solo motivi di umanità e di equità lo avessero provocato.

Al 15 gennajo la Camera prorogò le sue sedute, e Vittorio Emanuele incaricò di ricostituire il Consiglio lo stesso generale Lamarmora, il quale, riserbatasi la presidenza ed il portafoglio degli esteri, conferì a Scialoja quello delle finanze, ridiede a Chiaves, Jacini ed Angioletti quelli dell' interno, dei lavori pubblici e della marina; e nominò il giureconsulto Di Falco a guardasigilli, il general Pettinèngo alla guerra, Domenico Berti all'istruzione pubblica, ed interinalmente anche all' agricoltura e commercio. Udì l'Italia con misto di meraviglia e dispetto riposta la regia fiducia nelle mani di quegli stessi che non avevano saputo ispirarne alla nazione; ma coloro i quali erano avvezzi a giudicare meno leggermente uomini e fatti, argomentarono che qualche cosa di grave colla partecipazione del generale pendesse negli alti consigli della diplomazia.

Primo ad intrattenere la Camera, riapertasi il 22 gennajo, fu il ministro Scialoja colla esposizione finanziaria, solito argomento di trepidazione immensa per il paese. Confermò quegli per la massima parte le cose che Sella aveva dette pochi giorni prima di cadere; ma se ne scostò nello indicare i provvedimenti. Mostrossi avverso ad ogni idea di prestiti o d'altro mezzo straordinario; ripetè la solita canzone, che bisognava arrivare al pareggio colle economie e colle nuove imposte. Ma essendo la spesa bilanciata pel 1866 di novecenventotto milioni, immediatamente dalle riduzioni proposte escludevane quattrocenquarantatrè, devoluti agli ufficiali in disponibilità, alle dotazioni, e specialmente al debito dello Stato. E poichè molti pubblicisti si erano mostrati d'avviso, che gl' interessi di quello fossero imponibili o riducibili, il ministro non si peritò ad asserire un po troppo dogmaticamente, che ogni progetto di ridurre gl'interessi del debito pubblico era divulgato dai nemici d'Italia. Dovevano quindi le economie operarsi unicamente sugli altri quattrocentottantacinque milioni. Sella aveva promesso di portarle a trenta milioni, Scialoja confidava di accrescerle fino a cinquantaquattro, dei quali trenta sui ministeri di guerra e marina, due sul ministero delle finanze, sei e mezzo su quello di grazia e giustizia, quattro su quello degl' interni, specialmente abolendo le sottoprefetture, cinque su quello de' lavori pubblici, altrettanti su quello della pubblica istruzione, uno su quello d'agricoltura e commercio. Il disavanzo, limitato per tal modo a ducentoundici milioni, ampliando le imposte esistenti, creandone di nuove, sistemando le dirette, consolidando la fondiaria, allargando la base dell'imposta sulla ricchezza mobile, ammettendo le leggi del bollo e registro già proposte dal Sella, respingendone quella odiosissima sul macinato, ma tassando i fabbricati, il vino, ed estendendo il dazio consumo agli olj ed alle

farine, sarebbesi potuto ridurre ad ottanta milioni. Il Parlamento e la nazione rimasero tristamente sconfortati non già dalla conoscenza dei mali, che da gran pezza non era mistero, ma che lo Scialoja con tutta la sua decantata dottrina economica presentasse un piano finanziario, il quale, salve poche e non felici variazioni, riducevasi a quello del predecessore; e lamentavano come il concetto di accrescere le rendite si fermasse grettamente allo aumentare le imposte, senza volgersi con ampiezza di idee ed energia di propositi a sviluppare le forze produttive della nazione; come rispetto alle economie si fossero dichiarate senza discussione inviolabili alcune categorie, che non sembravano tali, e che almeno sarebbonsi volute sottoporre a sindacato severo; come mancasse il coraggio d'una vasta e radicale riforma nel complicato e vizioso e dispendiosissimo sistema di percezione, e nelle spese d'alcuni ministeri, il servizio dei quali costava molto più in Italia che non in Francia e nell'Austria, di modo che l'economie proposte, quando non fossero illusorie, sarebbonsi praticamente ridotte a lesinerie meschinissime, e qualche volta tiranniche, gravando soltanto l'ime classi degli impiegati; doleva invece il vedere, in onta alla regia parola, portata l'economia maggiore sull'esercito e sulla marina, allora appunto in cui sembrava avvicinarsi l'istante di cogliere il frutto dei sacrificj fatti in sei anni, per aver l'uno e l'altra forti ed agguerriti così da tutelare i grandi interessi e compiere i destini della nazione.

Parlando intorno ai casi d'Europa negli anni agitatissimi 1848-1849, ho già toccato delle tendenze germaniche nei ducati di Sleswig ed Holstein, soggetti alla corona di Danimarca; dei movimenti che ne seguirono, e come il tentativo della Prussia per secondarli, davanti alla opposizione saldissima dell'Austria tanca di guerre, fallisse. Il trattato di Londra del 1852,

che impose norme alla successione danese, stabiliva che i diritti e le obbligazioni reciproche tra la Danimarca e la Confederazione germanica non sarebbero alterate; dello Sleswig non fece parola, e con ciò la difficoltà era dissimulata non risoluta, giacchè la Danimarca, disposta a larghe transazioni riguardo allo Holstein, voleva altresì conservare lo Sleswig, e tenacemente difenderlo contro le cupidigie tedesche; la Germania, o meglio la Prussia, al contrario, bramava impadronirsi d'ambo i ducati, per avere sul Baltico e sul mare del Nord tanti porti e città, munite che bastassero a costituirla potenza marittima tale da competere colla Scandinavia e colla Russia, da farsi rispettare dalla Francia e dalla Inghilterra; epperciò il dissidio, sott'altra forma e con altri pretesti, doveva rinascere, e rinacque.

Avendo Federico VII re di Danimarca concesso uno statuto ai ducati nel gennajo del 1859, i rappresentanti holsteinesi eransi uniti a discuterne i modi ed a determinare le relazioni tra il ducato e la monarchia. Ma lo statuto proposto dal Governo essendo ben lunge dallo appagarli, e non sembrando loro che una copia dell'antico, ne chiesero, anche a nome dello Sleswig, la revisione; per l'Holstein poi specialmente domandarono esistenza appartata; uguaglianza di diritti a fronte della monarchia; il protettorato della Dieta germanica per guarentigia, e l'appello alle sue decisioni. Il gabinetto danese respinse quelle domande, ma la Dieta colse il destro a frammettersi per ciò che riguardava il bilancio dell' Holstein, giudicato contrario alle sue decisioni; e rejetti gli schiarimenti porti dal gabinetto di Copenaghen, dichiarò necessaria la esecuzione federale. In quel mezzo moriva Federico VII; allora il giovine duca di Augustenburgo pose in campo le pretese di sua gente sopra i ducati; e sebbene invalidate per trattati e sanzioni, il partito germanico chiarissi per lui, giac-

chè egli veniva necessariamente a propugnare l' autonomia dei ducati, ed il loro distacco dalla Danimarca.

I gabinetti di Vienna e di Berlino si astennero dal manifestarsi nella quistione dinastica, ma stavano saldi in ciò che riguardava la esecuzione federale. I principi secondarj invece, e specialmente i re di Baviera e di Sassonia ed il duca di Gotha, favorivano lo Augustenburgo. Il ministero danese, presieduto dal conte Hall, quasi a protesta contro nuove concessioni, si dimise, e contemporaneamente a quell'atto cominciò la esecuzione federale: l'Holstein sollevossi, e proclamò il duca di Augustenburgo al primo presentarsi dei contingenti annoverese e sassone, i quali erano accolti dovunque con manifestazioni di simpatie, anzi con entusiasmo, mentre Austriaci e Prussiani formanti la retroguardia, incontravano diffidenza e freddezza.

Nella lusinga di procacciare alla causa propria possente sostegno, il duca di Augustenburgo invocava per lettere la protezione dell' imperator de' Francesi, fondandosi sul principio delle nazionalità. Rispondeva Napoleone: aver egli combattuto per l' indipendenza d' Italia, aver perorato per la nazionalità della Polonia; non poter in Germania avere opinione diversa, nè obbedire ad altri principj; ma essere spettanza delle grandi Potenze segnatarie del trattato di Londra il decidere quel litigio. Dolersi che la Confederazione fosse intervenuta prima che si decidesse la vertenza dinastica; ciò poter occasionare grave intreccio di cose, poichè se la Danimarca fosse stata oppressa da' suoi potenti vicini, l'opinione pubblica in Francia sarebbesi chiarita favorevole a quella. Sebbene in fondo poco significante questa lettera, tanto presso le Corti maggiori come presso il partito germanico non servì che ad incrudire viepiù la questione, mescolando lontana indefinita minaccia di intervento francese. Allora l' Austria e la Prussia, strette in segreto accordo, sotto pretesto di riservare

i diritti di successione dell'Augustenburgo, fecero pratiche presso la Dieta onde immediatamente intimasse alla Danimarca di revocare la costituzione dei ducati, e, pel caso di rifiuto, deliberasse di occupare militarmente lo Sleswig qual pegno sino a che fosse adempito il voto delle popolazioni. Respinta a Francoforte quella proposta, Austria e Prussia, che nulla volevano di meglio, dichiararono che elleno stesse sarebbero intervenute, non già quali membri della Confederazione, ma come grandi Potenze; e senz'altro, poste in non cale e sprezzate le proteste degli Stati minori, gli Austro-Prussiani occuparono l'Holstein ed il Lauenburgo, facendoli sgomberare dalle truppe federali, e si diressero verso l' Eider. Così al finire del gennajo 1861 cominciò impari lotta, in cui la Danimarca, abbandonata dalla Svezia, dall' Inghilterra e dalla Francia, sebbene i suoi soldati combattessero strenuamente, ed ottenessero per terra e per mare qualche parziale vantaggio, dovette soccombere. Il re Cristiano IX preferì di trattare direttamente coi nemici maggiori, ed i negoziati apertisi in Vienna senza che intervenisse alcun rappresentante della Dieta germanica, terminarono col trattato definitivo di pace sottoscritto il 30 ottobre dell'anno 1864. Per esso Cristiano IX rinunziava a favore dell' imperatore d'Austria e del re di Prussia a tutti i suoi diritti sopra i ducati dello Sleswig-Holstein, senza consultare non solo le popolazioni tedesche, ma neppure quelle senza contrasto scandinave delle parti più settentrionali. Così la Germania vide rivolti contro di sè i risultati di una guerra tanto calorosamente promossa a nome del principio nazionale, riuscita invece ad oppressione di una nazionalità, e rimase attonita ed umiliata della sua vittoria. Ma la Prussia, imbaldanzita dal prospero evento, omai dissimulava appena le ambiziose sue mire, e sembrava non altro che esitare sui modi.

Il conte Bismark, il quale con fermezza e dissimu-

lazione ad altissimo intendimento dirigeva la politica degli Hohenzollern, proponeva alla accettazione del duca di Augustenburgo un programma, che lo avrebbe reso peggio che vassallo della Prussia. Il duca rifiutò, e coll'appoggio della Sassonia e dello Hannover, ottenne che la Dieta di Francoforte instasse appo le due grandi Potenze affinchè l'amministrazione dello Holstein fosse a lui affidata. Ma il gabinetto di Berlino, lunge dallo accondiscendere, dichiarò non avrebbe rinunziato ai diritti di condominio, se prima la quistione non fosse sciolta in modo conforme al proprio programma. Anzi, sebbene nei ducati si trovassero due brigate austriache, i commissarj ed i generali di re Guglielmo presero a comandare con insolenza da conquistatori, non che da padroni; trattarono il porto di Kiel come rada prussiana, ed in breve fecero sospirare il caduto Governo.

Se le popolazioni dei ducati per una ragione, e le piccole Potenze tedesche per altra, si corrucciavano di quanto accadeva sulle sponde del Eider, lieto maggiormente non era il gabinetto di Vienna, e non poteva dissimulare il suo scontento pel contegno dei Prussiani, così che nel mondo politico sempre più andava sembrando verisimile, le due Potenze spogliatrici della Danimarca venissero allè armi fra loro, come già era accaduto al principio del secolo decimosesto tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, perfidamente alleati a danno degli Aragonesi di Napoli. Una mozione dell'Assia, della Baviera e della Sassonia alla Dieta di Francoforte, perchè inducesse le due Potenze a dichiarare definitivamente le intenzioni loro circa i ducati, chiedendo nel tempo istesso che lo Sleswig fosse unito alla Confederazione, sembrava in tale stato di cose dover sospingere a pronta rottura; ma, contro la espettazione, l'inviato austriaco si unì al prussiano affinchè la domanda fosse respinta.

Questo contegno era frutto del nuovo indirizzo che

andava prendendo la politica dell'Austria. L' imperatore Francesco Giuseppe, inquieto pei risentimenti della Russia dopo i casi di Polonia, sentendosi tutt'altro che securo da parte della Venezia, e cominciando ad intravedere possibile una alleanza tra l' Italia e la Prussia, avvisò prudente allontanare ogni causa di dissidio tra Berlinò e Vienna, tanto più che il conte Bismark, con pari avvedutezza ed audacia, aveva fatto comprendere come non avrebbe rifuggito dal ricorrere all'armi. Per ciò il signor Di Schmerling, caloroso antagonista dell'egemonia prussiana, ed impossente a fronteggiare la opposizione forte ed ordinata, che i rappresentanti delle diverse nazionalità gli movevano nel Consiglio dell'impero, cadendo il giugno del 1865, allontanossi dal gabinetto, dove ebbe a successore il conte Belcredi, fautore del dicentramento; e Francesco Giuseppe, ascoltando omai con rassegnazione i consigli di trattare in modo più rispettoso e conciliativo i varj popoli soggetti alla sua corona, aveva interesse che a contrariare il già difficile tentativo non si aggiungessero la pressura ed i pericoli di guerra esterna. Da ciò la inattesa cedevolezza colla Prussia, e le fallite previsioni bellicose, ed il trattato di Gastein, considerato in Europa quale un trionfo della prussiana politica.

Questo trattato, al quale nel 14 agosto 1865 apposero i nomi Blome e Bismark, era diretto a regolare la condizione provvisoria dei ducati: i diritti di condominio restavano indivisi, ma il Governo doveva essere distinto; gli Austriaci avrebbero mantenuto la amministrazione dell' Holstein, i Prussiani quella dello Sleswig; al gabinetto di Berlino era serbato il diritto di stabilimenti marittimi nel porto di Kiel, di occupare la cittadella di Rensburg, di costruire un canale che congiungesse il mare del Nord al Baltico, di aprire strade militari nell' Holstein, di stendere un telegrafo tra Rensburg Kiel, ed infine d' acquistare il Lauenburgo, pagando

all'Austria una indennità di sette milioni. Stipulavasi è vero la creazione di una marina federale, ma questo illusorio progetto non serviva in realtà se non a far sì che la Prussia si collocasse da padrona nel più bel porto di Lamagna. Si metteva il principio dell' accessione dei ducati nello Zollverein, ma con ciò assicuravasi alla Prussia la supremazia commerciale. Che cosa poi avrebbe fatto l'Austria nello Holstein, stretto da' possedimenti prussiani? Quali speranze restavano ancora al duca di Augustenburgo, se l'Austria non aveva facoltà di cedergli i suoi diritti? Qual fiducia avrebbero più avuta in essa gli Stati secondarj, dei quali abbandonava la tutela? Senza dubbio il Lauenburgo, piccolo paese di diciotto miglia quadrate, non valeva la pena di essere mantenuto; ma, come quistione di principj, il cederlo era fatto d'importanza altissima, e segnava un precedente, da cui potevano fluire conseguenze assai gravi. Infatti la Prussia compiva un primo ingrandimento senza consenso della Dieta di Francoforte, e con ciò schiudevasi la via sulla quale poteva procedere. Le proteste non mancarono a Parigi ed a Londra contro il trattato di Gastein; ma il conte di Bismark le apprezzò a norma del contegno fiacchissimo di Palmerston e di Napoleone III mentre ferveva la guerra, e ben a diritto, chè d'essere ascoltate meritano soltanto le parole di coloro che sanno mostrarsi capaci di opere energiche. Questo trattato non era che una sosta, e conteneva in sè i germi ed i pretesti di una grande rottura, allorquando Bismark avesse saputo vincere l'irresolutezza di re Guglielmo, e fosse riuscito ad accumulare armi, amicizie ed elementi di riuscita bastevoli per accingersi, senza nota di temerario, alla grande impresa di costituire l'unità germanica, auspice e duce la Prussia.

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

Analogia tra le condizioni del Piemonte in Italia e della Prussia in Germania — Vano tentativo della Dieta di far entrare i ducati dell' Elba nella Confederazione — Primi sintomi di scissura tra l'Austria e la Prussia — Questioni sulla riforma del patto federale — Armamento — Rottura del trattato di Gastein — Dissoluzione della Confederazione Germanica — Alleanza tra l'Italia e la Prussia — Parlamento italiano — Armamento ed entusiasmo degli Italiani — Proposta francese di un congresso — Proclama di Vittorio Emanuele — Eserciti belligeranti in Germania ed in Italia — Le due flotte italiana ed austriaca — Dichiarazione di guerra — Piano di campagna del generale Lamarmora — La giornata di Custoza — Mosse retrograde, e lunga inerzia dell' esercito regio — Stato degli animi in Italia, e giudizj sulla giornata del 24 — Vittorie prussiane — Sadhowa — Il Veneto ceduto alla Francia — Trattative di armistizio — Irritazione degli Italiani — Si rinnovano le ostilità — Presa di Borgoforte — Cialdini passa il Po — Occupazione del Veneto per le truppe italiane — Combattimento del Torre — La divisione Medici minaccia Trento — Gli Austriaci respinti dalla Valtellina — I volontarj nel Tirolo — Presa del forte d'Ampola — Combattimento di Bezzecca — Tentativo di Persano contro l' isola di Lissa — Battaglia di Lissa — Armistizio in Germania ed in Italia — Pace di Nicolsburg — Trattative tra l' Italia e l'Austria — Il Trentino — Pace di Vienna — Missione in Italia del francese generale Lebeuf — Ingresso delle truppe italiane nelle fortezze del quadrilatero ed in Venezia — Vittorio Emanuele riceve in Torino il plebiscito dei Veneti — Pace di Vienna — L' Italia è fatta ma non compiuta.

Ben rare volte accade che nelle condizioni e nelle vicende degli Stati si avverino somiglianze ed analogie quante ne presentano, specialmente da due secoli in-

circa, la Prussia ed il Piemonte. L'uno e l'altro paese, abitato da gente austera e bellicosa, non aveva preso nei secoli addietro che parte comparativamente piccola alle agitazioni germaniche ed italiche, e solo nell'ultimo secolo assecondato il movimento intellettuale ed i progressi della civiltà; ma appunto per questo conservarono la fresca vigoria, che fece loro fruire le forze della gioventù quando le popolazioni fraterne mostravano già la spossatezza d' una esistenza esaurita.

Le case di Hohenzollern e di Savoja, che ne moderavano le sorti, avevano pressochè nel tempo istesso cinta la regia corona, con aumento di potenza e di riputazione tra le vicende della guerra per la successione spagnuola; stremate ma non abbattute per le conquiste di Napoleone, ricevevano nuova grandezza dal Congresso di Vienna, del quale erano destinate a distruggere l' opera in Germania ed in Italia. Infatti in esse si appuntarono le speranze del partito nazionale, sebbene talvolta le condizioni politiche non sembrassero gran fatto nè alimentarle, nè giustificarle. Ambedue quelle Potenze rimasero costituzionali, dopo la prostrazione del partito democratico e della rivoluzione nel 1849; ambedue astiate e guardate gelosamente dall'Austria, anche ne' momenti ne'quali simulavasi amica, avevano interesse uguale a le si opporre, a guerreggiarla, se pur volevano correre il proprio destino, corrispondere alla fiducia nazionale, farsi ministre de' provvidenziali disegni; condizione che, maturandosi i tempi, diventava necessaria alla loro stessa esistenza.

Era quindi naturalissimo che in Italia non solo gli uomini politici, ma quanti ancora anelavano a vedere compite le patrie sorti, seguissero coll'ansia della speranza lo intorbidarsi delle relazioni fra l'Austria e la Prussia, e che l' alleanza fosse già negli animi, prima che gli eventi ed i convegni diplomatici la maturassero.

La Dieta germanica, che sentiva tutto il peso dello sprezzo ostentato alle sue decisioni dai due Stati maggiori, non volendo cedere il campo, domandò all'Austria ed alla Prussia che facessero entrare lo Schleswig nella Confederazione. I due gabinetti di Berlino e di Vienna rigettarono formalmente questa domanda, e fu l' ultima azione concorde. Perocchè ben presto, in grazia delle pretese del duca di Augustenburgo, il dissidio manifestossi. La Prussia, appoggiata al parere dei giureconsulti della Corona, aveva dichiarato: ogni diritto sopra i ducati, emergere dalla convenzione stipulata in Vienna l'ottobre del precedente anno 1864, e per conseguenza non essere attendibili i diritti del duca pretendente, se pure avessero mai esistiti. Nell'Holstein, al contrario, i commissarj austriaci si diportavano in modo, come se i diritti del duca fossero indiscutibili, e permettevano associazioni, indirizzi e manifestazioni nel medesimo senso; del che offeso, il Governo di re Guglielmo dichiarò di considerare quella agitazione come alto tradimento lesivo ai diritti indivisi della sovranità, e che una più lunga tolleranza delle autorità austriache a tale riguardo, avrebbe di necessità turbate le amichevoli relazioni tra le due Potenze. Ma subito dopo tale protesta, tutte in massa le associazioni duchiste dello Schleswig-Holstein tennero in Altona una specie di assemblea, nella quale senza ritegno nè modo venne attaccata la Prussia. Allora Bismark a querelarsi di nuovo: essere già da pezza offuscate per colpa dell'Austria le belle speranze di concordia concepite a Gastein; ora poi il contegno del Governo holsteinese potersi dire al tutto aggressivo; che se a Vienna credevasi di poter mirare quietamente quelle agitazioni, non credevasi altrettanto a Berlino; diviso essere il Governo dei due ducati, indivisi i diritti di sovranità, e la Prussia esigere non venissero lesi; pensasse l'Austria prima di decidere, prima di rispondere; se poi

avesse negato o cercato sol anco di eludere le querele della Prussia, questa avrebbe acquistato convincimento, che il gabinetto viennese, cedendo agl'impulsi del tradizionale antagonismo, rifuggiva dalla concordia; e per ciò il Governo del re sarebbesi considerato sciolto da qualsifosse impegno, ed avrebbe liberamente seguito la politica reputata più confacevole ai proprj interessi. La risposta del signore di Mensdorff giunse da Vienna appunto quale il ministro prussiano aveva dichiarato di non accettare: sapere anch' essa, l'Austria, di non essere sola sovrana nell' Holstein, ma sapere altresì di essere perfettamente libera nella sua amministrazione, e, sopra gli atti di quella, non voler tollerare sindacato di sorta; invano querelarsi la Prussia per l'adunanza di Altona, dopo di essersi mostrata renitente al divieto di tali adunanze su tutti i territorj della Confederazione, provocata invano dalla Dieta di Francoforte. La risposta era categorica; Bismark non ribattè parola, ed apparecchiossi all'azione.

Era evidente ormai, che lo scioglimento del conflitto d'interessi fra le due Potenze maggiori, non sarebbesi trovato che nella forza. Valide le istituzioni militari, egregiamente istrutto, pieno di nobili tradizioni era l'esercito prussiano, ma alla guerra da lunga stagione disavvezzo, ed in ogni caso non avrebbe potuto bastare da solo contro le forze dell'Austria e degli alleati suoi, i principi minori della Confederazione, che ben vedevano nel trionfo della Prussia il loro annientamento. Non poteva adunque Bismark rivolgersi a quelli, e neppure al popolo tedesco, il quale associando le nazionali alle libere tendenze, non aveva fiducia in lui, giudicato, più che a libertà, proclive ad assolutismo; e quindi si volse a cercare alleanze al di fuori; tra queste, valida, spontanea, quasi necessaria, si offriva l'alleanza del giovine regno d'Italia.

Aveva già la Prussia indotto fino dall' anno prece-

dente la maggior parte degli Stati medj e piccoli dello Zollverein a riconoscere il titolo nuovo ed i diritti di Vittorio Emanuele, conciossiachè il Governo di Firenze avesse dichiarato di non volere stringer patti neppure commerciali con Potenze che non riconoscevano l'Italia. Le trattative pel traforo delle Alpi elvetiche porsero nuova occasione ed argomento a rendere intime le relazioni tra Berlino e Firenze, così da farne impennare il giornalismo e la diplomazia viennese. Il conte Karoly, oratore austriaco a Berlino, chiese a Bismark amichevolmente, qual uso intendesse fare della ricuperata libertà d'azione. Il prussiano, eludendo la domanda, rispose: il regno e lo impero essere ritornati alle condizioni, in cui si trovavano prima che alleati guereggiassero la Danimarca.

Allora l'Austria odorò la guerra, intese ad assecurarsi l'appoggio di molti Stati minori, e cominciò ad armare. I suoi reggimenti mobilizzati marciavano l'un dopo l'altro in Boemia, dove si completavano; e per onestare quelle mosse, faceva spargere, inviare colà forze per proteggere gli Ebrei, fatti segno di popolare persecuzione. Ma non paga di questo, metteva in assetto di guerra anche le fortezze italiane, e muniva le coste dell'Istria e della Dalmazia.

Il ministro di re Guglielmo per rappresaglia emanò un' ordinanza, minacciante severissime pene a chiunque si attentasse di scalzare nei ducati la sovranità della Prussia e dell'Austria.

A quella pubblicazione, fatta alla metà del marzo, l'ambasciatore austriaco chiese a Bismark, se la Prussia intendeva di lacerare il trattato di Gastein. « No (rispose quegli), e non voglio aggiungere altro, poichè le dichiarazioni verbali son troppo soggette ad erronee interpretazioni; ma quando si voglia, potrò chiarire il mio pensiero in iscritto ».

La Prussia ricordava molto bene come nel 1850 si

fosse trovata inerme di fronte all'Austria fortissima, ed avesse dovuto sommettersi; non poteva lasciarsi cogliere una seconda volta, e tanto meno essendo la guerra ne' suoi divisamenti. Per ciò, sebbene Bismark conoscesse le disposizioni dei piccoli Stati, parvegli tuttavolta opportuno costringerli per tempo a dichiararsi. Fece quindi noto ad essi, come, in vista degli armamenti austriaci, la Prussia si trovasse costretta a tutelare la Slesia minacciata, poichè, sebbene il gabinetto di Vienna affettasse linguaggio pacifico, non era a dubitarsi che lo avrebbe mutato appena i suoi armamenti fossero stati compiuti. Nè potersi la Prussia limitare a momentanea difesa, ma dover cercare anche per l'avvenire quelle guarentigie, che in vano aveva sperate nell'alleanza coll'Austria; per questo rivolgersi anzitutto alla Confederazione germanica, ma essere nel tempo stesso convinta, che l'organamento di essa, il quale non bene rispondeva allo scopo quando Austria e Prussia erano unite, molto meno avrebbe corrisposto quando discordi. Saper bene la Prussia che, se fosse attaccata dall'Austria, non poteva contare sopra l'appoggio della federazione, ma soltanto su quello dei singoli Stati, che, prescindendo dal vincolo federale, glielo avessero offerto; e per ciò appunto chiedere quali ne fossero le intenzioni. Del rimanente, qualunque la risposta fosse per essere, la Prussia starsi convinta della necessità di una riforma più o meno generale nel sistema politico e militare della federazione.

Alla prima domanda di Bismark, i Governi interpellati risposero allegando l'articolo undecimo del patto federale, che toglieva ai singoli Stati il farsi in nessun caso la guerra, obbligandoli a deferire le loro contestazioni alla Dieta, mediatrice e giudice inappellabile. La Prussia allora ordinò i suoi armamenti. L'una e l'altra Potenza si scambiarono acerbe accuse d'essere stata la prima ad armare, e le risposte e le recrimi-

nazioni non fecero altro che rendere più inconciliabili gli spiriti, e propagare largamente alle popolazioni ed agli eserciti quella, che fino allora era stata querela di di gabinetti.

La proposta poi di riformare il patto federale riducevasi in sostanza a chiedere che fosse radunato con elezione generale diretta un Parlamento tedesco, per dare al potere centrale l'unità di cui mancava la Dieta, ed abolire il *liberum veto* che potevano far valere anche i più piccoli Stati.

Sebbene la proposta prussiana non arridesse alla maggior parte degli altri Governi, non era però così facile respingerla al tutto, giacchè la parte più colta ed illuminata del popolo tedesco era da pezza persuasa della inettitudine dolla costituzione a tutelare i nazionali interessi. La Dieta risolse che la proposta dovesse trattarsi regolarmente, e ne affidò lo esame ad una Commissione.

Quanto poi alla convocazione del Parlamento, alcuni Stati avrebbero voluto che non se ne fissasse perentoriamente il giorno; Bismark al contrario lo voleva, bene s'avvedendo che altrimenti, tra il dire, il disdire, il contraddire, la cosa sarebbesi, colla proverbiale lentezza tedesca, mandata allo infinito.

Intanto che queste cose si trattavano, la Prussia continuava ad armare, e l'Austria, facendo insistenze e pratiche a che lo Schleswig-Holstein fosse consegnato al duca di Augustenburgo, ed appellandosi contro la Prussia alle decisioni della Dieta, provocò di fatto la rottura del trattato di Gastein. I Prussiani invasero l'Holstein; il generale Gablentz, che vi comandava le truppe imperiali, dovette rifugiarsi nello Hannover; lo Augustenburgo abbandonò a precipizio il paese; ed il Governo di Berlino nominò un presidente supremo (titolo della prima autorità nelle provincie prussiane) alla amministrazione di ambo i ducati. I quali per que-

sti avvenimenti scomparvero dalla scena, abbandonandola allo atteggiarsi più libero delle maggiori e vere questioni, davanti cui doveva anzitutto scomparire la Dieta germanica, schiacciata, più che da altro, dalla propria impotenza.

Il giorno 11 giugno alla Dieta riunita straordinariamente, l'inviato austriaco annunziò come la Prussia, invadendo il territorio holsteinese, avesse infranto il trattato di Gastein, e turbata la pace, alla cui tutela proponeva che l' intero esercito federale entro 14 giorni fosse mobilizzato, e si mettesse in marcia. L' inviato prussiano dichiarò che nulla aveva a dire su tale argomento inaspettato e nuovo; ed il giorno 14 fu stabilito a votare sulla proposta dell'Austria. Precipitazione insolita nei fasti di quel corpo paralitico, la quale lasciò vedere che se Berlino bramava la guerra, non meno di essa la bramavano Vienna ed i satelliti suoi.

Nei giorni medesimi Bismark, come nulla fosse accaduto, inviava alle Corti tedesche un progetto di riforma del patto federale, e l'articolo primo escludeva formalmente l' impero austriaco dalla Confederazione futura.

Aspettato dalla Germania e dall'Europa intera, il 14 giugno arrivò; e la Dieta di Francoforte radunossi per l' ultima volta. Erano quaranta gli Stati della Federazione, ma i voti solo diciassette, ripartiti in altrettante curie. Gli Stati maggiori avevano voto a sè; i minori formavano gruppi, ciascheduno de' quali eleggeva rappresentante comune. Votarono per la proposta austriaca di mobilizzare l' esercito federale, i regni di Würtenberg, Sassonia, Baviera, Hannover, le due Assie granducale ed elettorale, il ducato di Nassau e la sedicesima Curia. Votarono contro i ducati Sassoni, i due Mecklenburgo, le Curie quindicesima ed undicesima, le città libere, tranne Francoforte. La Prussia si astenne, mentre l'Austria votò; di più i voti di tre curie erano

soggetti a varie contestazioni: tuttavia il Presidente dichiarò che il progetto austriaco era ammesso con nove voti contro sei. Sorse allora il signor di Savigny, inviato prussiano, ed a nome del suo Governo dichiarò la proposta dell'Austria incostituzionale, giacchè la presenza dell' Austria nell' Holstein non era menomamente sotto la tutela delle convenzioni e del diritto federale; questo contro i membri della Federazione non ammettere che la *esecuzione* sotto forme stabilite e determinate, e tutto ciò apparire negletto dalla proposta austriaca. La Prussia essersi astenuta dal votare, nè aversi voluto prendere il leggiero incomodo di contraddire alle vedute dell'Austria; altrettanto avrebbe dovuto fare la Dieta, e respingere in anticipazione la proposta, come contraria al diritto; ma giacchè non si era fatto, giacchè l'Austria da tre mesi armava e chiamava altri membri in sua difesa, non potendosi far parola dell'articolo che limita l'azione dei principi federati alla sicurezza interna ed esterna, e tutti i procedimenti dell'Austria avendo per base accordi segreti con altri membri della Confederazione, la Prussia considera la Confederazione stessa mortalmente vulnerata, anzi disciolta. Non intendere però il re di Prussia distrutte con questo le basi nazionali sulle quali la Confederazione erigevasi; anzi tenere saldamente a quelle ed alla unità della nazione germanica, la quale a tutte le forme transitorie sovrasta, ed essere pronto a concludere nuova federazione cogli Stati che bramassero aderirvi. Finalmente, fatte alcune riserve intorno ai titoli acquisiti ed all' uso che si fosse per fare del denaro federale senza consenso della Prussia, dichiarò compiuta la propria missione.

Il presidente della Dieta Von der Pfordten, rappresentante dell'Austria, in nome dell'Alta Assemblea protestò contro l'atto ingiustificabile ed inammissibile della Prussia; sostenne che la deliberazione della Dieta era

legale, e la Confederazione insolubile. — Attestava la vita di un morto. Savigny abbandonò l'aula della conferenza, e nel giorno medesimo col residente presso la città di Francoforte fece ritorno a Berlino.

La Confederazione Germanica non esisteva più, e alla guerra tra i due Stati maggiori che l'avevano composta, non mancava che l'essere dichiarata.

Oltre alla quistione dei ducati dell'Elba, un' altra, per sè stessa non grave, ma che tale diventar poteva nelle sue conseguenze, intorbidava l'Oriente. I popoli della Moldo-Valachia erano insorti contro il principe Cuza, il quale davanti all'agitazione aveva abbandonato il paese, lasciando il trono libero alle ambizioni aperte ed alle occulte gare, e facendo che di nuovo si affacciasse la eterna questione di Oriente. La quale alle Potenze occidentali tanto più pericolosa sembrava, dacchè la Russia, ristorata delle perdite subite e vincitrice della Polonia, tendeva ad uscire dal suo raccoglimento, ed a commettere alla ragione dell' armi la riuscita della sua inestinguibile ambizione: regnare sul Bosforo. A rimovere questo pericolo intesero l' Inghilterra e lo imperatore dei Francesi, il quale, e negli interessi della pace, e ad incremento della propria potenza, avviò trattative colle Corti per radunare in Parigi un Congresso, all' autorità delle cui decisioni dovessero i volenti ed i non volenti acquetarsi.

Tutto codesto tramestío di cose faceva presentire agli Italiani vicino l' istante nel quale le complicazioni europee porgessero la sospirata occasione di liberare il suolo della patria, almeno dal più detestato e pericoloso tra i nemici che lo calpestavano.

Epperciò faceva indignazione e meraviglia il vedere come il Governo fra tanto intorbidarsi dell' orizzonte politico posasse tranquillo, continuasse a disarmare, a rinviare officiali, ed avesse persino differita la coscrizione del 1866. Il giornalismo cominciò a tempestare,

ed interprete dei sentimenti nazionali, nella seduta del 9 marzo, Gioacchino Pepoli volgevasi al ministero con queste parole: « Gravi assai più che negli anni passati sono oggidì le condizioni di Europa, minacciata di guerra, all'oriente dalla nuova insurrezione de'Principati danubiani, al settentrione pel dissidio dei ducati dell' Elba. Il Parlamento inglese, il Corpo legislativo di Francia hanno già appreso la gravità delle cose; la Turchia concentra le sue forze sulle minacciate frontiere; l'Austria raccoglie consigli di generali, ed arma; la Russia minaccia di far entrare le rinnovate sue flotte nel Mediterraneo. Io credo che l'Italia non debba lasciar passare questa occasione senza prendere il posto convenevole ad uno Stato di 22 milioni di abitanti, che sta alla testa del movimento nazionale europeo. È necessario adunque che l' Italia si presenti al Congresso, il quale radunerassi a Parigi per assestare la questione de' Principati, con un programma ben definito, inspirato ai principj di libertà e di nazionalità.... Napoleone I diceva essere forti i soli Stati logici; noi, che vogliamo essere forti, cominciamo dall'essere logici.

« Qualunque proposta che possa offendere il principio della nazionalità, non può essere accettata dall'Italia. Noi dobbiamo seguire questo principio anche a costo di rimaner soli, se pure si può chiamar solo un popolo che ha dietro di sè tutta l' Europa liberale. Ma se volete, signori ministri, che la nostra politica sia efficace, gettate la spada nella bilancia. Per ciò domando al presidente del Consiglio, se non gli parrebbe opportuno di togliere l' esercito dal piede assoluto di pace, di rimetterlo nello stato nel quale trovavasi sotto le amministrazioni precedenti; domando al ministro della guerra, se non sia tempo di chiamare la leva del 1845; domando al ministro di marina, se qualcuna delle nostre navi corazzate, invece di salutare le navi

austriache, non potrebbe recarsi a salutare la bandiera germanica sul Baltico. La politica disarmata è politica impotente, e potrebbe tornarci fatale . . . .

« Il Governo si ricordi delle sue origini, si ricordi che non può smentirle impunemente, si ricordi che è rivoluzionario. La fortuna di Napoleone I cominciò a declinare il giorno in cui, scordandosi d'essere uscito dalla rivoluzione, infeudò l' impero. Lo stato di cose attuale può essere fecondo di molti risultati; l' Italia aspetta impaziente che il Governo afferri la grande occasione. Badi esso a non dar luogo ad altre delusioni, ed a non continuare in un sistema, che ha inaridito in molti cuori la fede e la speranza ».

Lamarmora, presidente del gabinetto, rifiutò di dare a Pepoli le spiegazioni richieste; ma dalla medesima forma del rifiuto chiaramente traspariva che il Governo era preoccupato dalla gravità delle circostanze, e che la sua inerzia, quand' anche poco giustificabile, non era tuttavia che apparente. Questo tanto più manifestossi, quando, al cadere del marzo, il nostro generale Govone ed il prussiano Schirmacker, ajutante di re Federico Guglielmo, recaronsi l'uno a Berlino, l'altro a Firenze, senza che di quelle missioni si allegasse plausibil motivo. Furono allora gettate le basi e fissate le condizioni dell'alleanza, che nell' aprile si conchiuse tra la Prussia e l' Italia.

L'Austria frattanto armava senza dissimulazione; anzi i suoi diarj, con tono di minaccia e di sfida, enumeravano uomini, opere e navi. Egli è chiaro che il Governo di Firenze mirava a lasciare tutta la responsabilità della guerra a quello di Vienna, nè voleva aprire il tempio di Giano, se non quando fosse stata all' Europa la provocazione austriaca incontestabilmente palese.

Raggiunto lo scopo, ed arrivate le cose a segno tale, che serbare più a lungo la calma sarebbesi giudicato

non già riserbo, ma imprudenza colpevole, il generale Lamarmora, ai 28 d'aprile, inviò questa nota ai rappresentanti d'Italia presso le esterne Potenze:

« È noto alla signoria vostra, come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del re e del Parlamento avessero sopratutto per oggetto il riordinamento dell'amministrazione interna, non che le riforme e le economie da introdursi nelle finanze.

« I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, in quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale.

« Il Governo del re si era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

« Il Governo del re, senza punto sconoscere l'importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prendere quei provvedimenti, che la prudenza in simili casi impone ad ogni Governo. Così, egli ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali da alcuni mesi arrecate allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni della leva.

« Ognuno ebbe aggio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed in congedo non furono richiamate sotto le bandiere.

« La più perfetta calma non cessò di regnare tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazioni d'imprese dirette contro i territorj limitrofi.

« Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa di un disarmo, che sembrava convenuto tra

gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide d'improvviso fatta segno a minaccie dirette dall'Austria.

« Il gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese contro l'evidenza, che concentrazioni di truppe e chiamata di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

« Il Governo austriaco non si limitò a siffatte accuse, colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia: esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari, e diede loro nel Veneto un carattere a noi apertamente ostile.

« Dal 22 corrente in poi la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima alacrità in tutto l'impero; i reggimenti dei Confini militari sono chiamati sotto le armi, ed avviati verso le provincie venete. In queste, specialmente, i provvedimenti bellicosi procedono con istraordinaria precipitazione; perfino disposizioni, che non soglionsi prendere se non a guerra già cominciata, vi si pongono in atto; così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

« Ella ha incarico, signor ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del re.

« Si è fatto indispensabile per la sicurezza del Regno che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il Governo del re non fa che corri-

spondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria ».

Nei medesimi giorni il ministro della guerra chiamò sotto le armi tutti i congedati, con parole solenni: trattarsi di patria difesa, e confidare che l'Italia avrebbe un' altra volta mirato i figli suoi intorno al loro re. Quel decreto fu accolto con plauso febbrile da tutta la Penisola, sulla quale parve spandersi animatrice l'aura delle battaglie. Scomparirono di subito le gelide diffidenze e gli astj di parte, e manifestossi in tutto il paese quello slancio, quella, direi quasi, nobile voluttà di sacrifizj, colla quale nei momenti supremi il popolo italiano mostrò la tenacità del suo volere, e la saldezza de' suoi propositi. Primo esempio ne diede il Parlamento, ispirato alla gravità degli istanti, e nei giorni 30 aprile e 1.° maggio, deputati e senatori, fra gli applausi non solo delle aule, ma della cittadinanza commossa, conferirono facoltà al Governo di provvedere per decreti reali, ed anche con mezzi straordinarj, ai bisogni del tesoro ed alla difesa dello Stato. Qualche giorno dopo, senza contrasto, anzi coll' àppoggio dei liberali più provati ed ardenti, essendone stato relatore Francesco Crispi, fu sancita altra legge, la quale, affine di togliere agli intemperati amici ed ai dissimulati nemici di nuocere alla patria, e di attentare alla libertà colle armi della libertà, vietava, con minaccia delle pene inflitte dal codice, di pubblicare in qualsifosse maniera notizie o polemiche relative ai movimenti militari; dava facoltà al Governo di assegnare per tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi, ed a tutte le persone sospette, secondo le designazioni del codice penale; e di applicare lo stesso provvedimento a quelle persone sulle quali cadesse fondata sospicione che si adoperassero a restaurare l' ordine antico di cose, di nuocere all' unità d' Italia ed alle libere istituzioni.

I clericali si querelarono che la legge fosse portata in odio a loro; nessuno sorse a smentirli.

Indi si diede opera (ed in ciò ebbe lode la solerzia del generale Pettinengo, ministro della guerra) a levar nuove truppe, ad agguerrirle, ad esercitarle. Quanto è lunga l' Italia, per tutti gli scali delle ferrovie, per le piazze di tutte le città, di tutte le borgate era un fervoroso ire e redire e di soldati antichi che tornavano alle bandiere, e di coscritti che per la prima volta abbandonavano le famiglie per correre la dura e perigliosa vita dei campi, ma esultanti, intonando canzoni patriottiche, ed acclamando l'Italia; sembrava corressero a danza, non a conflitto, e quel tripudio pareva arra e presagio della vittoria.

In una guerra nazionale non potevano esser neglette le forze irregolari, nè dimenticato Garibaldi. Vittorio Emanuele, il 6 maggio, decretava la formazione di venti battaglioni di volontarj, affidandone il comando all'antico duce, il quale, dalla romita Caprera, mandava il grido, « Armi e concordia » alla gioventù, cresciuta fra le patrie speranze, eccitandola ad accorrere sotto il patrio vessillo, emulatrice degli esempj fraterni. Allora, tra le austere divise dell' esercito regolare, cominciarono a mescersi le rosse camicie, che rammentavano i lieti giorni di Varese e del Volturno, ed alle quali la sciagura di Aspromonte non aveva tolto il prestigio. Giusta il regio decreto, la organizzazione del corpo fu deferita ad un comitato, composto dei generali Ricci, che lo presiedeva, Biscaretto, Pastore, Gibbone, e dei deputati Fabrizi, Corte, Lerici, Nicotera e Cairoli. Ben presto fu necessario raddoppiare il numero dei battaglioni, poichè quarantamila giovani si affollarono nei depositi aperti a Bari, Barletta, Como e Varese; la quale affluenza, anche detratti quelli che non erano mossi dal nobile sentimento di patria, mostrava quanto popolare fosse la guerra, e quanto sinceri i fremiti che l' avevano invocata.

I municipj, a nome delle guardie nazionali, si chiamarono responsabili dell' ordine pubblico quando le truppe movessero pel campo; Catania fu la prima, altre città fecero la profferta istessa, ed il generale comandante della guardia nazionale di Napoli, Francesco Carrano, liberale antico, scriveva a Firenze: « Rammento al regio Governo che la guardia nazionale di Napoli negli anni 1860-61, non solamente per obbligo, ma sì per forte amore d'Italia, diede fino mille uomini al giorno pel servizio della città e di fuori; ora, facendo voti per la vittoria dell'esercito nazionale, si offre prontissima a farne le veci nel servizio della piazza. Quanto a me, domando l' onore di combattere anche nella quinta guerra per la indipendenza d' Italia ».

Allora, dietro l' esempio già dato dal Piemonte all'occasione delle precedenti campagne, si rinnovò bellissima gara di provincie, Comuni, e privati in istabilire soccorsi alle famiglie dei contingenti ed a quelle che in grazia della guerra fossero private dei loro sostegni. Le città di Genova e Torino dietro diecimila lire; ventimila lire Milano; venticinquemila lire Brescia; trentamila Firenze; centomila Bergamo; Bari una lira al giorno alla famiglia di ciascun soldato.... la deputazione provinciale di Genova quarantamila lire; quella di Milano trecentomila; diecimila la congregazione di carità; ventitremila il duca Litta; quella di Piacenza cinquantamila; quella di Modena trentamila.... poi tutte le città, e persino i più modesti Comuni, assegnarono premj ai militi che per valore si fossero distinti nella guerra..... poi non mancarono doni di cavalli all'esercito, offerte di ville e cascine per alloggio di truppe, racolte generosissime di biancherie, filaccie pei feriti, di camicie rosse pei volontarj. La storia è condannata a ricordare soltanto le offerte fastose e grandi, ma non potrà giammai, chi visse in que' giorni, dimenticare i tratti commoventi di patria carità veduti

in seno alla folla, che non ha altro nome fuorchè di popolo. — Oro, libertà, sangue, tutto l'Italia offrì, tutto diede per la santa guerra, che doveva esser l'ultima della sua indipendenza, e cingere di nuova gloria la sua bandiera; e tutto non servì che a farle pesare più amaramente la vergogna della sconfitta.

Questo sussulto generoso della libera Italia non poteva a meno di trovare corrispondenza nella Venezia, che da sei anni intendeva ansiosamente lo sguardo e l'orecchio al Mincio, spiando l'avanzarsi delle amiche bandiere, ed il romoreggiare della guerra liberatrice.

Passate le agitazioni del 1861, l'Austria erasi sforzata di mitigare un cotal poco il suo Governo in quelle provincie; aveva persino ricorso alle blandizie, facendo sperare uno statuto; cercando separare l'interesse delle città di terra ferma dalla capitale, e del paese intero dall'Italia; solleticando velleità di autonomia, e permettendo che in qualche luogo si ristorasse la sempre cara insegna dell'alato leone; ma tutto invano. I Veneti, come all'oppressura, resistettero ugualmente alle blandizie; « Nessuna transazione collo straniero! » fu questo il voto per sei penosissimi anni espresso nei privati convegni, nelle pubbliche dimostrazioni, coll'astensione da ogni spettacolo, coll'ostentata partecipazione ai dolori ed alle gioje fraterne, col respingere qualunque offerta fosse fatta dall'Austria.

Per lo insolito agitarsi delle truppe, per lo ingente lavorio negli arsenali, per l'accalorarsi delle opere intorno ai fortilizj, quegli abitanti furono primi a persuadersi della guerra, ed allora, come già nel 1859, cominciò la emigrazione della gioventù più animosa verso il Mincio ed il Po, onde arruolarsi tra le file dell'esercito italiano; il Governo in sulle prime tollerò, forse allo scopo che si allontanassero i più bollenti: ma alla metà del maggio crebbe la sorveglianza, ed agli emigranti minacciò i rigori della legge marziale.

Nè contro questi soli, ma contro l'intero paese, quasi che l'aquila grifagna volesse far sentire l'ultime strette de' suoi artigli, rinnovò le prove dei tempi andati; moltiplicò a sragione gli arresti per causa politica; accrebbe le vessazioni alla frontiera; intimò la coscrizione, ed impose un prestito forzoso di dodici milioni di fiorini. Ammonizione ai popoli: coloro che volonterosi non pagano la libertà, forzati pagano a cento doppj la servitù.

Persino il comitato nazionale romano, al grido di guerra si scosse sopra il suo giaciglio di papaveri, e balbettò le parole d'Italia e di indipendenza; ma la generosa gioventù di Roma non si attese a quegli eccitamenti, ed accorse, dandone esempio figli di cospique famiglie e parenti di cardinali, ad indossar la divisa di soldato italiano, forse sperando che con quella avrebbe potuto ritornare in patria dopo i prosperi eventi della guerra, e la partenza non lontana del corpo di occupazione francese.

Sebbene moralmente sicura dell' appoggio di una grande Potenza militare, qual era la Prussia; sebbene in suo legittimo orgoglio la nazione fosse lieta di non dover invocare l' ausilio francese (tanto più che anche in coloro che volevano dissimularlo, vigeva il sospetto che sarebbe stato a prezzo di nuove cessioni territoriali), tuttavia doveva preoccuparsi del contegno che avrebbe assunto Napoleone III dinanzi agli avvenimenti che si apparecchiavano. Avrebbe potuto l' imperatore tollerare, nel caso di un rovescio dell'armi nostre, che l'Austria distruggesse l'unità italiana, e respingesse dalla Penisola l' influenza francese? Avrebbe tollerato, nel caso contrario, che le vittorie prussiane ed italiane dall'una parte iniziassero l'unità germanica, dall'altra completassero la italica, e tutt' insieme stremassero ed indebolissero l'Austria così, da rompere l'equilibrio politico nell' Europa centrale, e togliere ogni resistenza

alle ambizioni della Russia, tenendo la Francia spettatrice oziosa, senza assecurarle o dall' una parte o dall' altra un incremento di potenza proporzionato a quello che avrebbero conseguito i vittoriosi vicini? — E non solo in Italia, ma con mire e passioni diverse, gli stessi dubbj si agitavano anche al di là delle Alpi; quando ai primi di maggio Rouher, ministro di Stato, in una discussione sorta in seno del Corpo legislativo sulle faccende tedesche, diceva: « Il Governo ha dovere di far conoscere al paese la politica seguita ed il suo contegno attuale verso le Potenze germaniche, e specialmente verso l'Italia. Soddisferà a questo dovere con una dichiarazione, la cui brevità non escluda nè chiarezza nè precisione. La politica osservata dal Governo dell'imperatore circa la questione de' ducati dell' Elba fu costantemente pacifica. Moderando la propria azione coi riguardi dovuti alla dignità propria ed alla indipendenza dei Governi coi quali mantiene relazioni amichevoli, nell'origine come nelle fasi che si successero, dappertutto, a Copenaghen, nelle conferenze di Londra, a Vienna, a Berlino, porse consigli di prudenza e di moderazione, e continua i suoi sforzi per tutelare la pace dell' Europa. Perchè, difatti, il Governo che intende a sviluppare la prosperità pubblica e segnarne i progressi con nazionali solennità, si mostrerebbe indifferente al di fuori, dinanzi ai pericoli che può far nascere l'urto di ostili passioni?

« I nostri sforzi pel mantenimento della pace non hanno avuto per limite che il fermo volere di non far contrarre alla Francia verun impegno, e di mantenere la sua libertà d' azione verso le Potenze belligeranti.

« In tali questioni, che in sostanza non toccano nè l' onore, nè la dignità, nè gli interessi immediati del nostro paese, era dovere del Governo imperiale di osservare le regole di una neutralità leale e sincera.

« Però egli è risoluto di non valersi di tale libertà, se non a proteggere contro ogni offesa la potenza, la sicurezza e la grandezza della Francia.

« Doveri particolari ci erano imposti rispetto ad una nazione, alla quale ci legano simpatie tradizionali, ed una recente fratellanza militare. L'Italia può credersi chiamata ad intervenire attivamente nel conflitto che minaccia di scoppiare fra la Prussia e l'Austria: ogni nazione è giudice de' suoi interessi, e noi non pretendiamo esercitare nessuna tutela sull'Italia, che è libera delle sue risoluzioni, perchè sola ne è responsabile. Ma l'interesse che le portiamo ci obbligava a spiegarci categoricamente con lei: ora sa, per le ripetute nostre dichiarazioni, che, come disapproveremo ogni attacco dell'Austria, siamo determinati ugualmente a lasciare a suo carico i rischi ed i pericoli di una aggressione di lei contro l'Austria ».

Era codesta una politica, alla quale, se mancavano i pregi di coerenza, di generosità e di sagacia squisita, poteva tuttavolta sembrare destra abbastanza: lasciare che la sorte delle armi cominciasse a chiarirsi, e le Potenze belligeranti si debilitassero, e quindi, o premere sui vincitori, od accostarsi al vinto, ed inforsare la vittoria, cogliendo, nell'uno e nell'altro caso, senza grave pericolo, frutto proporzionato alla grandezza della minaccia, all'urgenza del bisogno, alla efficacia dell'ajuto.

Tuttavolta, non contrario, sibbene consentaneo a questa politica (giacchè era indecoroso alla Francia lo astenersi del tutto da una quistione che minacciava di mettere in fiamme l'Europa) fu il maneggiarsi del Governo napoleonico perchè si adunasse una conferenza in Parigi, allo scopo, diceva Drouyn de Lhuys, di risolvere col mezzo della diplomazia la quistione dei ducati dell'Elba, la vertenza italiana, e la riforma del patto federale, in quanto interessassero l'equilibrio eu-

ropeo. La Gran Bretagna e la Russia furono concordi colla Francia nel proporre questa via di pacificazione.

Aderiva il Governo italiano, ma protestando la giustizia della propria causa e l' inviolabilità dei proprj diritti. Aderiva la Prussia, ma negando che la questione dei ducati compromettesse la pace europea. Aderiva la Dieta germanica, ma accampando titoli e ragioni per ingerirsi tanto nella questione holsteinese, come nella italiana. Aderiva sulle prime anche l'Austria, ma subito dopo protestava di non poter accettare, per la discussione sugli affari d' Italia, altro punto di partenza che il trattato di Zurigo, la cui inesecuzione, a detta del signore di Mensdorff, era cagione turbatrice della quiete d' Europa. Così l'Austria ripeteva l' errore del 1859: rifiutava il Congresso, e mostravasi conscia ella stessa, la sua causa essere tale da non reggere alla calma discussione e ad un equo giudizio, ma solo potersi risolvere dalla forza delle armi.

In queste trattazioni passò la prima metà del giugno, fra una dispettosa ed inquieta aspettativa degli Italiani, che, diffidando delle lentezze e degli avvolgimenti diplomatici, anelavano a guerra. Finalmente la impossibilità di riunire la conferenza fu proclamata da questo messaggio di Napoleone, diretto al suo ministro, e comunicato al Corpo legislativo, il quale messaggio, fra le ambagi del linguaggio artifiziato, non lascia di tracciare le linee principali della imperiale politica.

« Nel momento in cui sembrano svanire le speranze di pace che la riunione della Conferenza ci aveva fatto concepire, è essenziale lo spiegare le idee che il mio Governo si proponeva di recare nei Consigli dell'Europa, e la condotta ch' esso conta di tenere in presenza degli avvenimenti che si preparano.

« Se la Conferenza avesse avuto luogo, il nostro lin-

guaggio, voi lo sapete, doveva essere esplicito: voi dovevate dichiarare in mio nome, che respingevamo ogni idea d'ingrandimento territoriale, sintanto che l'equilibrio europeo non fosse rotto. In fatto, noi non potremmo pensare all'estensione dei nostri confini se non quando la carta dell' Europa venisse modificata a profitto esclusivo di una grande Potenza, e quando le provincie finitime domandassero con voti liberamente espressi la loro annessione alla Francia.

« All'infuori di queste circostanze, io credo più degno pel nostro paese il preferire ad acquisti territoriali il prezioso vantaggio di vivere in buona armonia coi nostri vicini, rispettando la loro indipendenza e la loro nazionalità. Animato da questi sentimenti, e non avendo in vista che il mantenimento della pace, io aveva fatto appello all' Inghilterra ed alla Russia, per indirizzare d'accordo alle parti interessate parole di conciliazione.

« L'accordo stabilito fra le Potenze neutre resterà per sè stesso un pegno di sicurezza per l' Europa; esse avevano mostrata la loro alta imparzialità prendendo la risoluzione di restringere la discussione della Conferenza alle questioni pendenti. Per risolverle, io credeva fosse necessario esaminarle francamente, togliere il velo diplomatico onde sono ravvolte, e prendere in seria considerazione i voti legittimi dei sovrani e dei popoli.

« Il conflitto che si è elevato ha tre cause.

« La situazione geografica della Prussia mal definita.

« Il voto della Germania che dimanda una ricostituzione politica più conforme ai suoi bisogni generali.

« La necessità per l'Italia d'assicurare la sua indipendenza nazionale.

« Le Potenze neutre non potevano avere la volontà di immischiarsi negli affari interni dei paesi esteri; nondimeno le Corti che hanno partecipato agli atti costitutivi della Confederazione germanica, avevano diritto

di esaminare se i cambiamenti dimandati erano tali da compromettere l'ordine stabilito in Europa.

« Noi, per quanto ci concerne, avremmo desiderato per gli Stati secondarj della Confederazione un legame più intimo, un' organizzazione più potente, una parte più importante; per la Prussia più d'omogeneità e di forza nel nord; per l' Austria il mantenimento della sua grande posizione in Germania. Noi avremmo voluto altresì che, mediante un equo compenso, l'Austria potesse cedere la Venezia all' Italia, giacchè se di concerto colla Prussia, e senza preoccuparsi del trattato del 1852, essa fece alla Danimarca una guerra in nome della nazionalità tedesca, mi parrebbe giusto che essa riconoscesse in Italia lo stesso principio, completando l'indipendenza della Penisola.

« Queste sono le idee che, nell'interesse del riposo dell' Europa, noi avremmo cercato di far prevalere. Oggimai è da temersi che la sorte sola delle armi ne decida.

« A fronte di queste eventualità, qual è la attitudine della Francia? Dobbiamo noi manifestare il nostro dispiacere perchè la Germania trova i trattati del 1815 impotenti a soddisfare le sue tendenze nazionali, ed a mantenere la sua tranquillità?

« Nel conflitto che sta per impegnarsi, noi non abbiamo che due interessi: la conservazione dell'equilibrio europeo, ed il mantenimento dell' opera che noi abbiamo contribuito ad edificare in Italia; ma per mettere in salvo questi due interessi, non basta l'autorità morale della Francia? Perchè la sua parola sia ascoltata, sarà forse necessario che essa snudi la spada? Io non lo credo. Se, malgrado i nostri sforzi, le speranze di pace non si verificano, noi siamo nondimeno assicurati dalle Corti impegnate nel conflitto, che, qualunque siano i risultati della guerra, nessuna delle questioni che ci riguardano sarà risolta senza l' assenso

della Francia. Restiamo adunque in una neutralità attenta, e forti nel nostro disinteresse, animati dal desiderio sincero di vedere i popoli dell' Europa dimenticare le loro querele, ed unirsi in uno scopo di civiltà, di libertà e di progresso, restiamo confidenti nel nostro diritto e calmi nella nostra forza ».

Quasi contemporaneamente, la Dieta respingeva la proposta della Prussia, e la Confederazione rimaneva in fatto disciolta. Allora si accelerarono i preparativi da tutte parti; i Prussiani cominciarono le operazioni contro gli Stati limitrofi, che si erano chiariti per l'Austria; ed al 20 giugno Vittorio Emanuele volse questo proclama agli Italiani:

« Sono corsi ormai sette anni che l'Austria, assalendo armata i miei Stati perchè io aveva perorato la causa della comune patria nei Consigli d'Europa, e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall' Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutta la nazione.

« La vittoria fu pel buon diritto; e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontarj, la concordia e il senno dei popoli e gli ajuti di un magnanimo alleato rivendicarono quasi intiera l' indipendenza e la libertà d' Italia.

« Supreme ragioni, che noi dovemmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa: una delle più nobili ed illustri regioni della penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunite alla nostra Corona, che un' eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balìa dell'Austria.

« Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l' Europa, desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del mio regno.

« Le cure del mio Governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell' opportuna prudenza, aspettando che si maturasse nel tempo, col favore dell' opinione delle genti civili e degli equi e liberali principj che andavano prevalendo nei Consigli d' Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia, e di compiere e assicurare la sua indipendenza.

« Quantunque l' aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini mal circoscritti e disarmati, sotto la perpetua minaccia di un nemico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione aveva lungamente accumulato i più formidabili argomenti dell' offesa e della difesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, pure io seppi frenare, in omaggio alla quiete d' Europa, i miei sentimenti d' italiano e di re, e le giuste impazienze de' miei popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della Corona e del Parlamento, perchè l' Europa comprendesse che doveva, dal canto suo, giustizia intera all' Italia.

« L'Austria ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere, e provocandoci con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l' opera pacifica e riparatrice, intesa a compiere l'ordinamento del regno, e ad alleviare i gravissimi sacrificj imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

« Alla non giustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alle propor-

zioni delle necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo maraviglioso e grato al mio cuore colla prontezza e coll' entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell' esercito e dei volontarj.

« Nondimeno, quando le Potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia per via di un Congresso, io volli dare un ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione all' Europa, e mi affrettai di aderirvi.

« L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, e respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella che, se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

« Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrifizj furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

« Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell' Europa, la quale sa che l' Italia indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa una guarentigia d' ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

« Italiani! Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino.

« Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore.

« Io voglio essere ancora il primo soldato della indipendenza Italiana — *Viva l'Italia!* ».

— Quanta differenza tra le spontanee e calde parole che avevano annunziato la guerra del 1859, e co-

desta diplomatica lambiccatura, che sembra chiedere quasi scusa alla nazione di quello che forma il più ardente de' voti suoi! — Così mormoravano alcuni alla lettura di quel documento; altri invece lo giudicarono dignitoso e bello. Il vero è che allo avvicinarsi della sospirata ora dei fatti, poco badavasi alle parole; tuttavia, anche ai modesti parve che per la prima volta in cui quattrocentomila Italiani scendevano in campo sotto il loro re e sotto una sola bandiera, si dovessero trovare concetti ben diversi da quelli che sarebbero bastati a qualunque guerra dinastica.

In quel giorno istesso il barone Ricasoli, presentatosi al Parlamento nel primo seggio ministeriale, annunziò che il re d'Italia, dichiarata guerra all'Austria, recavasi a prendere il supremo comando dell' esercito, e partecipò ancora la modificazione accaduta nel Consiglio della corona. Per essa il generale Lamarmora rimaneva ministro senza portafogli a lato del re; Ricasoli assumeva la presidenza del gabinetto ed il ministero dello interno; Visconti Venosta e Depretis erano collocati alle relazioni esterne ed alla marina; Silvio Borgatti fu guardasigilli: Scialoja, Pettinengo, Cordova, Berti e Jacini tennero finanze, guerra, agricoltura e commercio, istruzione, e lavori pubblici. Fra gli applausi lesse le dichiarazioni di guerra, ed il regio proclama alla nazione. Dopo lui il ministro Scialoja chiese alla Camera che autorizzasse l'esercizio provvisorio del bilancio a tutto dicembre; concedesse facoltà al Governo di applicare e riscuotere durante il 1866 le imposte già votate o discusse nell' uno o nell'altro ramo del Parlamento; di eseguire come legge le disposizioni già votate nella Camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull' asse ecclesiastico; di provvedere con decreti reali alla riforma dell' ordinamento interno dei ministeri, degli ufficj che immediatamente ne dipendevano, salva l' approvazione del Parlamento, ed al modo

di impedire la interruzione dei lavori sulle ferrovie, ed altre opere pubbliche, purchè non ne venisse aggravio alla finanza. La Camera acconsentì a tutto, e si prorogò.

Era adunque nella seconda metà del giugno immenso fremito d' armi dalle falde dei Carpazj a quelle delle Alpi ed alle rive dei Po. Minacciata da due parti, l'Austria aveva formato due eserciti: più numeroso quello contro la Prussia, più scelto ed agguerrito quello contro l' Italia. Il primo era diviso in dieci corpi, sotto i generali Clam-Gallas, Thun, arciduca Ernesto, Festetics, Ramming, arciduca Leopoldo, e Gablentz; compivano il numero i due corpi dell' esercito federale, comandati dal principe d'Assia e dal principe Carlo di Baviera; ammontavano in tutto a trecentomila uomini; duce supremo ne era l' ungherese feldmaresciallo Benedeck, generale d' artiglieria, reputato uno dei migliori emersi dalle campagne d'Italia.

Intento politico dell'Austria nel guerreggiare la Prussia era abbassar tanto la rivale, da annientarne ogni ragionevol speranza di primeggiare in Germania, sia togliendole qualche provincia, come la Slesia, già conquistata da Federico il Grande contro Maria Teresa, sia imponendole condizioni tali che ne sancissero la dipendenza dall'Austria negli affari germanici. E già non solamente la stampa officiosa in Vienna fingevasi rovine e distruzioni ne'Prussiani, ma lo stesso Benedeck ne' suoi proclami ai soldati vantavasi che sulle orme dei fuggenti nemici li avrebbe condotti trionfalmente a Berlino. Infatti il grosso dell' esercito austriaco al principiare della campagna stava riunito fra Theresienstadt, Praga, Josephstadt e Pardubitz, al di là della linea che serviva di base d' operazione in Boemia, dominando le comunicazioni che da occidente conducono a Dresda ed a Löbau, cioè la via più breve per Berlino. Il movimento diretto del corpo centrale contro

la metropoli prussiana doveva contemporaneamente venire assecondato dai Bavaresi e dagli altri corpi federali distesi fino a Francoforte, convergendo tutti alla meta medesima.

Le forze che la Prussia aveva mosso contro l'Austria erano divise in due eserciti, detti l'uno l'esercito dell' Elba o di Sassonia, l'altro dell' Oder o di Slesia. Comandava il primo il principe Federico Carlo, nipote del re, già capitano supremo de' Prussiani contro la Danimarca; il secondo Federico Guglielmo, principe reale di Prussia. Il barone di Moltke era maggior generale di tutte le forze prussiane sotto la direzione immediata del re. Altri corpi staccati avevano l'incarico di operare contro l'Annover e contro l'Assia elettorale. Tutte quelle forze ammontavano a cinquecentomila uomini, parte milizie regolari, parte *landwehr;* ma tutti accesi da patriotico entusiasmo, eccitati dall'odio contro gli Austriaci, ed armati egregiamente.

Come la guerra de' Francesi in Italia nel 1859 era stata segnalata per l' uso formidabile dei cannoni rigati, così nella presente l'armamento dei Prussiani andava segnalato pel fucile ad ago, ond'erano muniti. Questo fucile fu così nominato perchè la cartuccia ond'è carico, non viene infiammata dalla polvere del bacinetto, ma dall'attrito di un ago contro un fulminante posto nel centro della cartuccia stessa. L'arma si carica pel culatto; è più leggiera, più maneggevole, ed ha maggior precisione dei fucili comuni; il soldato che ne è munito, tira cinque colpi, ma volendo può toccare i dodici al minuto.

Gli Austriaci in Danimarca avevano veduto l'effetto di que' fucili, eppure non pensarono a munirsene scendendo in campo contro la Prussia, e, troppo fidando, come diceva Benedeck, nella bajonetta, anzi nel calcio dei proprj, si esposero a subirne la seconda e più terribile prova.

In Italia le forze imperiali, capitanate dall'arciduca Alberto, erano divise in tre corpi, di potenza all' incirca uguali, ed obbedivano ai generali Lichtenstein, Maroicich ed Hartung, e non sorpassavano gli ottantamila uomini; ma oltre questi, ottomila ne dipendevano immediatamente dal comando supremo. Stavano poi diciottomila uomini nel Tirolo meridionale, ventiquattromila nell' Istria, diecimila nella Dalmazia, diecimila in Venezia, quattordicimila in Verona, settemila a Mantova, ed altri quattordicimila dispersi nelle piazze di Borgoforte, Peschiera, Legnago, Osopo e Palmanova; in tutto centottantacinquemila uomini, ma appoggiati al famoso quadrilatero ed a Venezia.

Ai fortilizj antichi altri se n'erano aggiunti intorno a Peschiera ed a Verona; le coste della Venezia e dell' Istria erano state munite di batterie; e nelle acque dell'Adriatico, per le quali potevasi argomentare passaggio della flotta italiana, affondate spesse torpedini, con ingegnoso apparato elettro-megnetico accendibili da terra, quando loro sovrastasse vascello nemico, cui dovevano, scoppiando, apportare infallibil rovina.

Dell'esercito italiano, duce supremo era Vittorio Emanuele; capo dello stato maggiore, Alfonso Lamarmora; comandanti dell'artiglieria Valfrè, Menabrea del genio; Dividevasi in quattro corpi di varia potenza; il primo era affidato a Giovanni Durando, e lo formavano le divisioni Cerale, Pianel, Brignone e Sirtori; il secondo a Cucchiari, coi divisionarj Nunziante duca di Mignano, Cosenz, Angioletti, Longoni; il terzo a Della Rocca, con Bixio, Cugia, Govone ed Umberto di Savoja; il quarto a Cialdini, più poderoso dei precedenti, constava di otto divisioni: Casanova, Ricotti, Mezzacapo, Chiabrera, Medici, Cadorna, Della Chiesa e Franzini. Un piccolo corpo dipendeva immediatamente dal comando supremo; i volontarj, come si è detto, da Garibaldi; in

tutto quattrocentomila uomini, comprese le riserve ed i battaglioni mobilizzati della guardia nazionale.

Erano i tre primi corpi, coi quali trovavasi il re ed i principi reali, addensati parallelamente alla linea del Mincio, col quartier generale nella fortificata Cremona; mentre Cialdini, quasi formante un esercito a sè, stava sul basso Po, col quartier generale a Ferrara.

La campagna cominciava al punto in cui era stata interrotta nel 1859, ma in condizioni migliori, giacchè era libera l'azione sul basso Po contro il Veneto, vincolata in allora dalla neutralità pontificia; libera l'entrata nel Tirolo, allora vietata da imperiosi riguardi alla omai disciolta Confederazione germanica. Triplice modo di guerra presentavasi ai nostri: o cominciare la espugnazione delle fortezze, facendo simultaneamente operar la flotta contro Venezia, come intendeva di fare Napoleone III; ovvero, passato il Mincio da una parte, il Po dall'altra, cacciarsi audacemente fra le fortezze, isolarle, distruggere la ragione strategica del quadrilatero, ed il nemico, che non avrebbe mancato di opporsi, battere in campo aperto. Gravi objezioni pativa l'uno e l'altro dei due sistemi, ma tale era la condizione generale e l'indole di questa guerra; nè certo più facile era il terzo, che gli audacissimi proponevano: abbandonare il Mincio e le fortezze, e pel Friuli dall'una parte, pel Tirolo dall'altra, cacciarsi col grosso dello esercito nella Stiria, e marciare su Vienna, facendo nel tempo stesso insorgere l'Ungheria.

Il giorno 20 giugno dal quartier generale di Cremona, Alfonso Lamarmora mandava al comandante imperiale in Italia questa dichiarazione di guerra: « L'impero Austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni d'I-

taliani si sono costituiti in nazione, l'Austria sola fra i grandi Stati del mondo civile si rifiuta a riconoscerla.

« Tenendo tuttora schiava una delle nostre più nobili provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

« La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la repulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero da un capo all'altro l'Italia.

« Ond'è che il re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore della integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'impero austriaco.

« D'ordine quindi del mio augusto sovrano significo alla Vostra Altezza Imperiale qual comandante le truppe Austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei a volermelo significare ».

Pel giorno 23 fu adunque deciso il movimento offensivo. Il re da Cerlungo, suo quartier generale, portossi a Goito, e fra le acclamazioni dell'esercito diede l'ordine di passare il Mincio, la cui sinistra sponda appariva indifesa. Cerale, Sirtoli e Brignone del primo corpo varcarono il fiume a Monzambano, a Valeggio, a Volta. Pianel restò alla destra, nelle sue posizioni di Pozzolengo, per osservare Peschiera.

Sul ponte di Goito, sotto gli occhi del re, sfilarono tre divisioni del terzo corpo, Bixio, principe Umberto e Govone, precedute da grosso corpo di cavalleria; Cugia gettò un ponte a Ferri.

Il secondo corpo si tenne intero alla destra: le divisioni Cosenz e Nunziante passarono la frontiera alle Grazie, occupando le linee di Curtatone e Montanara, e cingendo il Serraglio; Angioletti e Longoni rimasero a Castelluccio, con ordine di secondare il movimento generale, e di recarsi al dimani a Goito. Ma le truppe ch'erano passate serenarono sulla occupata sponda, meravigliate di non vedere nemico; solo piccoli distaccamenti di cavalleria, inoltrandosi per la pianura, si scontrarono con qualche raro drappello di scorridori nemici. Era l'esercito nostro sul medesimo teatro della guerra infelice ma onorata combattuta dai Piemontesi e da Carlo Alberto nel 1848; il Mincio a tergo, limitato dalle due fortezze di Peschiera e di Mantova; dinanzi i colli, che, digradando, scendono alla pianura dell'Adige, guardato dalle bastite e dai fortilizj di Verona.

Qualunque fosse il concetto strategico, o come suolsi dire, il piano di guerra del generale Lamarmora, in un suolo di cui le condizioni dovevano essere da lunga pezza meditate e conosciutissime, potevasi sperare che non fossero per ripetersi, e molto meno aggravarsi gli errori antichi; e che con un esercito fresco, entusiasta, numeroso, rinnovare non si dovesse una battaglia di Custoza.

Non avendo verun indizio che gli Austriaci stessero forti in attesa, al quartier generale italiano confermossi il pensiero già sorto per esplorazioni precedenti, che l'arciduca Alberto non volesse difendere il territorio fra il Mincio e l'Adige. Dopo la parte che Verona aveva rappresentata nel 1848; dopo che un semicerchio di fortilizj, tra Chievo e Tomba, l'avevano ad occidente resa più formidabile ancora, era contro ogni verisimiglianza supporre che gli Austriaci volessero rinunziare a tanto vantaggio: eppure si credette; e, senza attendere che Cialdini effettuasse il passaggio del

Po, fu deciso di occupar i colli tra Valeggio, Castelnuovo, e Sommacampagna, specie di triangolo che divide le fortezze, benchè tra Verona e Mantova sia ben agevole il comunicare per vie più lunghe, ma non esposte alla molestia dei possessori delle colline.

Speravasi con quella mossa (1) (e ciò annienta la scusa della sorpresa) d'attirare l'attenzione del nemico, e la maggior parte delle sue forze, ed agevolare per tal guisa al quarto corpo, concentrato tra Ferrara e Bologna, il passaggio del Po.

Per la mattina del 24, Durando ebbe ordine di portare il suo quartier generale a Castelnuovo; lasciar Pianel alla destra, Cerale alla sinistra del Mincio ad osservare Peschiera, e spingere Sirtori e Brignone ad occupar la colina tra Sona e Santa Giustina. Della Rocca doveva prolungare quella linea da Sommacampagna a Villafranca; la divisione di cavalleria appoggiarne la destra a Quaderni e Mozzecane. A Cucchiari fu ingiunto di lasciare tre brigate sotto Mantova; di far avanzare Angioletti e Longone per Goito su Marmirolo e Roverbella, come riserva generale e complemento della divisata occupazione offensiva, al cui centro, Valeggio, doveva stabilirsi il quartier generale.

Per impadronirsi di queste posizioni, in vista ed a brevissima distanza di due fortezze, non solo non si diedero disposizioni per una battaglia possibile, anzi aspettata, ma neppure si adottarono le cautele usate nelle marcie in tempo di guerra; nessuna cura si ebbe, al solito, dell'alimento dei soldati; i treni sussidiarj, composti ostinatamente, come già con tanto danno nel 1848-49 e nel 59, di miserabile gentaglia, raccozzata dagli appaltatori, senza disciplina e senza freno, seguivano le colonne come in un disloco di guarnigione, col nemico cento miglia lontano.

(1) Vedi il rapporto del generale Lamarmora.

Ma l' arciduca Alberto, lunge dall' aver concepito la idea attribuitagli da Lamarmora, aveva sotto mano il grosso delle sue forze, e, bene avvisando per le mosse esplorate, che l' esercito del Mincio tendesse a congiungersi con quello del Po, passando l'Adige sotto Albaredo, decise di affrontarlo, batterlo, e ributtarlo in Lombardia e quindi volgersi liberamente contro Cialdini.

Perciò nel pomeriggio del 23 e nella notte seguente ordinò che l'esercito, abbandonate le posizioni lungo l'Adige tra Pastrengo ed il Chievo (tanto bene era stato informato Lamarmora!), e nel campo trincerato di Verona, si avanzasse a preoccupare le colline tra Salionze, Oliosi, S. Giorgio e Sommacampagna; e così fu fatto, mentre masse imponenti di cavalleria secondavano alla sinistra questo movimento, distendendosi per la pianura verso Villafranca. Da ciò avvenne che il primo ed il terzo corpo dell'esercito italiano s'imbattessero in una opposizione, che, diventando sempre più gagliarda, tra breve, senza piano, senza preparativi, senz' ordini immediati, mutossi in generale battaglia, se pure battaglia si possono chiamare i tre gruppi di parziali combattimenti che ebbero luogo sulle colline tra Valleggio ed Oliosi, intorno a Custoza, e sotto Villafranca. Fu colà che Della Rocca impegnò il il primo conflitto. Incamminatesi notturne le sue divisioni, a mattino avevano oltrepassato quella grossa terra, in modo che Cugia teneva la sinistra verso Sommacampagna, Bixio il centro, il principe Umberto la sinistra, Govone formava la riserva. A poco distanza da Villafranca si scopersero le vedette nemiche; indi non tardò l' artiglieria ad aprire vivissimo fuoco; infine giunse la cavalleria, la quale caricò impetuosamente così, che la brigata Parma ebbe a pena tempo da serrare i quadrati, entro uno de' quali si chiuse il giovine principe, che non ismentì in quella giornata il tradizionale coraggio della sua stirpe.

Bixio, udito alla sua destra il fragore del combattimento, portossi ratto in linea, spiegando sue colonne sotto il fuoco nemico; si congiunse alla divisione del principe Umberto, e con isforzo costante di cavalleria e di artiglieria vendicò e respinse l'offesa dei cannoni e dei cavalieri nemici. I ripetuti sforzi dell'Austriaco sono vani in quel sito; le due divisioni collegandosi, riordinandosi, tennero per tutta la giornata valorosamente il campo, cui non abbandonarono che a sera, in forza dei casi accaduti con sorte meno propizia sui colli.

Anche il primo corpo incominciò mattiniero le sue mosse, che avevano per oggettiva le alture di Sona e di Santa Giustina; ma Cerale, che doveva colla sua divisione marciar diritto da Monzambano a Castelnuovo, per tema di trovarsi molestato dai fuochi di Peschiera, scese lunghesso il fiume fino a Borghetto, e di là volse a manca pel suo destino; da ciò conseguì perdita di tempo notevolissima, ed una confusione enorme di carriaggi e di carri in Valeggio, passo destinato a Sirtori. Sfilando poi con imprevidenza incredibile per la strada angusta e tratto tratto affondata fra le ondulazioni del terreno, porse il fianco della lunghissima colonna indifeso ai nemici. A questo disordine si aggiunse che l'avanguardia di Sirtori, comandata dal generale Villahermosa, allo uscir di Valleggio, in cambio di svoltar subito per Santa Giustina, tirasse diritto nella medesima via di Castelnuovo, raddoppiando l'avanguardia di Cerale, e lasciando scoperto Sirtori; il quale, seguendo la via designatagli, nè accortosi dello errore di Villahermosa, s'imbattè imprevistamente nell'Austriaco, già forte nel possesso delle alture e delle strette più perigliose. Così quelle due divisioni, essendo perturbato l'ordine di tempo e di luogo con che dovevano portarsi alla meta designata, si trovarono impegnate contro un nemico superiore d'artiglierie, di posizioni e di ordinamenti, in una mischia confusa, dalla

quale, sebbene non mancassero tratti d' intrepidezza e di valor personale, era impossibile che riuscissero vincitrici. Ferito il comandante supremo Durando, ed i generali di brigata Villarey, Dho, Gozzani, Cerale, ed il principe Amedeo, dovettero loro salvezza alla felice ispirazione di Pianel, che, passato il Mincio, potè collocarsi in modo da impedire che gli Austriaci li avviluppassero, e, ributtando i loro assalti, facendo loro non pochi prigionieri, tutelare fino a tarda sera sopra Mozambano e Volta la ritirata di quei laceri battaglioni. Lo sforzo maggiore fu a Custoza, e nelle alture che la fiancheggiano, dove combatterono commiste le divisioni Brignone, Cugia e Govone, appartenenti al primo ed al terzo corpo d'armata. Le posizioni furono prese e riprese, ma le perdite sofferte, lo agglomerarsi su quel punto delle riscosse nemiche fecero sì, che anche quelle sul far della sera fossero abbandonate. Il corpo di Cucchiari ebbe tenuissima parte nella giornata, e quando sul tardi si pensò chiamarlo, l'imbarazzo delle bagaglie e dei carri ne impedirono tanto il cammino, da renderne tardo ed inefficace l'ajuto. Alla sera anche il terzo corpo fu rimosso, e Bixio ebbe il pericoloso onore di chiudere e tutelare la ritirata dell'ultime colonne; e pure sempre incutendo rispetto al nemico, con bene aggiustate scariche di artiglieria, e con escursioni di cavalleria, a suono di trombe, quasi sfidando il nemico che aveva osato intimargli la resa, abbandonò ultimo il campo cruento, e giunse al Mincio.

Gravissime furono le perdite per l'una parte e per l'altra; maggiori quelle toccate agli Austriaci, ch' ebbero circa novemila uomini fuori di combattimento, tra i quali 68 uffiziali morti, 215 feriti.

Gli Italiani deplorarono circa seimila uomini feriti e morti, e tra quest'ultimi 69 uffiziali, ed i generali Dho e Villarey; tra i feriti, Durando, Gozzano, Cerale, ed il principe Amedeo di Savoja, tutti del primo corpo, il più

compromesso e straziato. Il valore dei soldati, quando non venne a cimento con panici assalti o colla sfiducia che generava la palese inettezza di alcuni comandanti, fu superiore ad ogni elogio; bersaglieri ed artiglieria mantennero la tradizione gloriosa dell'esercito sardo, ispirando ammirazione agli stessi nemici. Fra i comandanti, alcuni serbarono ed accrebbero la riputazione antica; parecchi si mostrarono intrepidi soldati, ma tutt'altro che duci esperti ed avveduti; accusa che tocca principalmente i sommi.

Lamarmora, facendo l'esito disperato prima che realmente nol fosse, valutò l'esito della battaglia severamente così, che peggio non poteva il nemico. E con prudenza giudicata eccessiva, ordinò all'esercito di ritirarsi dietro l'Oglio; ed a Cialdini, che aveva incominciato il passaggio del Po, di retrocedere a Ferrara ed a Modena, temendo che il nemico, imbaldanzito, si avventurasse a prendere l'offensiva; supposizione non solo smentita dal fatto, ma per sè stessa inverisimile quanto la prima. L'arciduca Alberto, sebbene non potesse apprezzare gli ordinamenti strategici degli Italiani, estimava al giusto il numero delle forze, il valore dei loro soldati, ed il pericolo che avrebbe incorso allontanandosi dal quadrilatero per gettarsi in Lombardia o nell'Emilia. Era poi tanta la impressione dalle perdite subìte nella fiera giornata del 24, che gli Austriaci non cominciarono ad acclamare vittoria, se non quando Lamarmora, col fatto se non a parole, mostrò di credere d'essere stato irreparabilmente sconfitto. Il popolo italiano, fidente che l'annunzio della prima battaglia fosse quello di una primo trionfo, rimase percosso alle notizie di Custoza, rese più acerbe dalla non dissimulata letizia di pochi pazzi ribaldi, che qua e là non mancavano d'ostentare la speranza di riveder i tiranelli antichi fare ritorno fra le bajonette croate. Gravi e giuste furono le accuse all'imperizia

dei capi; inique, non iscusabili neppur dal dolore, quelle contro la loro lealtà; su questo l'opinione pubblica prestamente si ricredette, non però così, da assolvere chi aveva affidato i più eccelsi comandi dell'esercito ad uomini per ingegno o perizia nell'arte bellica non pari al grado, o conosciuti per vecchia esperienza sfortunati.

Passato il primo sgomento, udito il modesto linguaggio dei nemici, le loro perdite confessate, veduti i prigionieri fatti nella battaglia di Custoza attraversare Milano, il paese rincorossi, nè ad altro pensò che ad affrettare l'istante, in cui l'esercito rivendicasse con nobili fatti la dubbia sconfitta; ma lo aspettare fu lungo e vano.

Nei medesimi giorni si volgevano gli animi all'esercito prussiano, al corpo di Garibaldi, alla flotta che sapevasi radunata in Ancona; e speravasi che questi avrebbero assicurato esito felice alla guerra.

Se all'esercito italiano presentavasi un campo d'azione determinato così, da impedire largo sviluppo di forze, e limitare i partiti della strategia, sterminata era pel contrario la linea che si affacciava alle operazioni prussiane; poichè, attesi gli apprestamenti guerreschi dei molti principi aderenti all'impero, quella stendevasi dal confine annoverese fino al moravo. Ma veramente contro l'Austria era lo sforzo maggiore. Infatti dal giorno 16 al giorno 29 giugno l'elettorato d'Assia, la Sassonia e l'Annover, con pochi sacrifizj di sangue e poco stento, molta rapidità e molta fortuna, furono assaliti, invasi e conquistati dai Prussiani; divenuti in questa guisa più liberi contro l'esercito che campeggiava in Boemia, dal quale, invasa la Sassonia, non li separavano che le catene dell'Erzgebirge e Riesengebirge. Uomo di arditissimi propositi era il maresciallo Benedeck, fidente in sè medesimo e nella propria fortuna, dei nemici dispregiatore assai più che a prudente ge-

nerale non si convenga; e gli amici suoi vantavano aver egli elucubrato piano tale di guerra, da riuscire immanchevolmente al più solenne trionfo. Ma la condizione incompleta degli armamenti, le lentezze degli alleati dell'Austria, i rapidi successi della Prussia tolsero a Benedeck la possibilità di prendere l'offensiva, quando lo avrebbe dovuto, ed all'esercito prussiano resero più agevole di correre di vittoria in vittoria diritto alla sua meta.

Passate le montane barriere, ed entrati sul territorio austriaco i due eserciti della Slesia e della Sassonia, respinti per una serie di combattimenti gli Austriaci, alla fine del giugno Benedeck si trovò col grosso degli imperiali confinato nello augusto spazio che si stende dinanzi a Königsgrätz, tra la destra dell'Elba ed i fiumi Bistritz e Trotinka, ed in quel luogo fu costretto ad accettare battaglia dal principe Federico Carlo.

Mentre ferveva la pugna, nè ancora per l'una parte o per l'altra erasi chiarita la sorte, il principe ereditario effettuava la sua congiunzione con ammirarevole concerto di mosse, ed allora la vittoria si decise a favore dei Prussiani. Quando lo sfondarsi del centro nemico mostrò evidente il trionfo, re Guglielmo, alla testa della cavalleria di riserva, diedesi ad inseguire il nemico ed a caricare ulani e corazzieri, che cercavano di coprirne la ritirata, e che, per mancanza di ponti, come già molti altri corpi, furono sospinti e rovesciati miseramente nell'Elba. A quattro ore la battaglia era guadagnata, e poco dopo i telegrammi portavano sgomento a Vienna, ed immensa esultanza a Berlino.

Undici bandiere, censettantaquattro cannoni, diciottomila prigionieri non feriti caddero in potere dei Prussiani; le altre perdite degli Austriaci furono immense, indescrivibile la strage, attribuita alla rapidità dei colpi permessa dai fucili onde l'esercito regio era munito. A quelli inettamente si volle ancora riferita la

vittoria, che vuolsi ripetere da più alte e nobili cagioni: lo spirito patriotico dell' educatissimo esercito prussiano; la saviezza degli ordini; la precisione e la rapidità in eseguirli; la presenza e lo esempio dei principi e del re.

Il quale tra le prime esultanze della vittoria proclamava ai soldati: « Una serie di sanguinosi ed illustri combattimenti ha reso in tempo debito possibile la riunione di tutte le nostre forze belligeranti nella Boemia. Questo risultato si ottenne per la direzione dei generali, per l' annegazione ed il valore dei soldati.... La giornata di Königsgrätz ha costato gravi sacrifizj, ma è giornata di onore per tutto l' esercito, al quale guarda la patria con orgoglio ed ammirazione ».

Il generalissimo austriaco annunziò mestamente e francamente la catastrofe, e ben lieve era il conforto che egli cercava nello asserire, che fino alla metà della battaglia era stato vincitore. Pari conforto avevano cercato Melas dopo Marengo, ed il suo imperiale padrone dopo Solferino.

Nei grandi rovesci all'opinione pubblica ed ai Governi occorre un capro emissario: Benedeck, come Giulay, venne rimosso dal comando. Il barone Henikstein, il generale Clam-Gallas, il quartier mastro Krismanich furono arrestati ed inviati a Vienna, per essere sottoposti a Consiglio di guerra; e l' arciduca Alberto venne designato al comando dell' esercito del Nord, mentre in Italia, a detta dei diarj austriaci, era annientato persino il sospetto di nuove offese, e nulla poteva togliere all'Austria d'imporre la pace.

Dalla Moravia, dove l'esercito austriaco erasi ritirato, fu inviato il generale Gablentz al campo prussiano per ottenere un armistizio. Sebbene gradito il messo, che aveva combattuto nella guerra contro la Danimarca, la domanda non venne accolta. Perchè infatti re Guglielmo avrebbe dovuto lasciar tempo all'Austria

di ristorare le sue forze, ritirando l'esercito dall'Italia, armando, fors' anco, il paese, mentre nel cuore stesso dello impero erano possibili casi atti ad accrescerne lo sconquasso, mentre gli Ungheresi sembravano pronti a sollevarsi, ed i vincitori ad altro non anelavano che por fine alla guerra nelle incontrastate mura di Vienna? Rifiutato l'armistizio, Francesco Giuseppe non vide altra salvezza che nei maneggi della diplomazia.

Erano passati parecchi giorni dalla battaglia di Custoza, durante i quali il paese attendeva con agitazione febbrile il ripigliarsi delle offese, ed in quella brama accaloravasi maggiormente, dopo che ebbe a persuadersi come i danni dell' esercito fossero stati giudicati ben maggiori del vero; che lo stesso primo corpo, sebbene il più travagliato, erasi mantenuto compatto, ordinatissimo ed anelante a vendetta; e nessuno sapeva spiegarsi la ritirata dietro all'Oglio, e molto meno la misteriosa inerzia che l'aveva seguita. Dicevasi, è vero, che si stavano maturando nuovi piani, che l'esercito si riorganizzava su altre basi, che alla guerra sarebbesi dato altro indirizzo; ma in tanto il tempo scorreva, e nulla vedevasi che appagasse i troppo giusti desiderj. Le scarse notizie dal campo regio, e da quelle dei volontarj, e lo sprezzante silenzio che teneva il Governo, accrescevano l'ira e l'agitazione. Frattanto corpi abbastanza poderosi di ussari e di cavalleggieri austriaci scorrevano audacemente per il territorio posto fra il Mincio ed il Chiese, occupando villaggi e cascine, mettendo contribuzioni, ed incutendo terrore colle uccisioni e colle rapine. Scontrandosi coi nostri lancieri, s'impegnavano qua e là piccoli ma accaniti combattimenti, nei quali gli Austriaci venivano ributtati, lasciandosi addietro morti e prigioni, senza che per questo le scorrerie scemassero, o ne vantaggiasse la sicurezza delle vessate popolazioni.

Causa di trepidanza maggiore erano le notizie della frontiera alpina, dallo Stelvio e dal Tonale. Quegli schermi giganteschi, dalla provvida natura posti fra noi e la tedesca rabbia, erano per colpa nostra destinati ad essere inutili ancora una volta. Là istintivamente erano corsi volontarj lombardi nel 48, ed ora gli esperti eccitavano il Governo a munire ed occupare que'luoghi, sì per assecurare ai nostri le vie del Tirolo, come per togliere al nemico facile entrata in Lombardia; ed interprete di quella urgenza, con calde e ripetute parole erasi fatto in Parlamento il valtellinese Guicciardi. Invero non occorreva tanto, bastava la più idiota guardia campestre per concepirla; ma a Firenze stentarono a persuadersi; a que' passaggi non si pensò, e furono lasciati indifesi fino alla vigilia delle ostilità. Al rompere delle quali gli Austriaci, occupato prontamente il Tonale, entrarono in Valcamonica, minacciando il cuore della Valtellina per la via dell'Aprica, mentre un altro corpo calato dal giogo dello Stelvio entrava in Bormio, e stendevasi fino a Grosio, con isgomento della valle, e trepidanza della Lombardia; nè per quei primi giorni il colonnello Guicciardi, colle guardie nazionali, coi finanzieri e con alcuni animosi volontarj che aveva radunato, potè tentare cosa che valesse a snidare il nemico da que' luoghi, donde un fanciullo poteva sfidare un guerriero.

Nella seconda metà del giugno, Garibaldi aveva radunato i suoi volontarj sulla sponda bresciana del Garda. Ma (fosse pel grande numero, fosse malevolenza, la quale trova sempre via da opporsi alle oneste intenzioni, e deludere le più chiare promesse) lo armamento di quelli erasi effettuato con irregolarità e meschinità riprovevoli. Il ministro della guerra cercò più tardi scagionarsi dalle accuse che lo flagellarono, ed alle quali si mescevano senza dubbio l'ira delle frustrate speranze e la esagerazione del ridestato spi-

rito di parte; rimase pur sempre nel convincimento del paese, che il Governo non potesse fare di meno per lo equipaggiamento dei volontarj.

Però in que' primi giorni il patriotismo ardente, l'orgoglio della divisa, l'amore al capo, la baldanza giovanile, che animava, se non tutta, gran parte della gioventù seguace al guerrigliero famoso, facevano sì che nulla turbasse l'agitatissima vita del campo, sorrisa dalle speranze della vittoria. Mentre ancora rombava il cannone di Custoza, inconscio dell'esito della giornata, Garibaldi così diceva ai volontarj: « Il prode esercito ha corrisposto degnamente alla fiducia del re, alle speranze dell'Italia.

« Esso sta cacciando davanti a sè il nostro secolare nemico, e sul suolo della rigenerata Venezia, già si stringono la destra il glorioso milite della libertà ed il liberato fratello.

« E voi, giovani veterani di una santissima causa, voi pure già al cospetto dei depredatori della nostra terra, presto sarete chiamati a combatterli, e li vincerete.

« Una volta ancora la nazione andrà superba di voi. Non più grida, dunque, non più parole, ma fatti; dopo i fatti brillanti che la fortuna affida alle vostre bajonette, dopo aver purgate le nostre belle contrade dall'ultimo soldato straniero, colla fronte alta, riconfortati dal bacio delle vostre donne, accompagnati dal plauso festante della popolazione, farete ritorno al rigenerato focolare, al fragore dell'inno della vittoria ». Ed il 25 spingeva una colonna, comandata dal maggiore Castellini, al Caffaro, che segna il confine tra la Lombardia ed il Tirolo italiano, per impadronirsene.

Favoriti dalle posizioni che occupavano, gli Austriaci fecero sudata e sanguinosa la vittoria dei volontarj, i quali spinsero il nemico sopra Storo; ma ben tosto la mossa retrograda dell'esercito regio dopo la battaglia

di Custoza, costrinse ad abbandonare il conquistato paesello, e Garibaldi, ricevuto dal quartier generale l'ordine di coprir Brescia, obbedì, e concentrò le sue forze intorno a Lonato, lasciando liberi gli Austriaci di scorrazzare per la vallata del Chiese. A frenare quella insolenza, ai primi di luglio, mentre speravasi che l'esercito regio fosse per cimentare di nuovo la sorte dell'armi, Garibaldi decise di ripigliare le posizioni perdute, e di snidare gli Austriaci dalla forte posizione di Monte Suello presso Bagolino. Non attesero quelli l'assalto, ma scesi alle falde del monte, si opposero agli assalitori così, da arrestarne l'impeto; si combattè con ardore; Garibaldi stesso vi fu lievemente ferito, ma la posizione rimaneva inespugnata, se non che davanti alla minaccia del sopraggiunto maggiore Mosto, l'abbandonarono dirottamente, ed insieme abbandonarono anche Vezza sull'alto Oglio presso Edolo, donde pel passo d'Aprica minacciavano, conforme ho detto, la Valtellina. Pronti i volontarj occuparono il deserto paese, ma con debolissime forze, non atte a resistere ai quattro mila Austriaci che con buone artiglierie si erano concentrati tra Ponte di Legno ed il Tonale. I quali, conosciuta la debolezza dei volontarj, mossero ad aggredirli.

Per evitare il troppo ineguale conflitto, e non rimanere avviluppato, il maggiore Caldesi con una parte delle truppe obbediva all'ordine di ritirarsi; il maggiore Castellini invece, che in prima linea stava coi bersaglieri, volle resistere, e scontò colla morte il nobile ardire; dopo di che gli Austriaci ripiegarono novamente verso il Tonale.

Queste piccole fazioni, le quali avevano l'aspetto null'altro che di difesa, e che pure costavano sangue, erano ben lunge dal soddisfare la espettazione immensa che avevasi in Garibaldi e ne'suoi quarantamila volontarj; lunge dallo accrescere la gloria di Varese e del

Volturno, e dal rialzare gli spiriti degli Italiani, amaramente percossi. Anche la notizia propagatasi rapidamente della prussiana vittoria a Sadowa, lieta e rassecurante per sè stessa, pungeva l'amor proprio della nazione; quando ad amareggiarla, a rimescolare le ire ed a turbare stranamente i pensieri giunse il *Moniteur* del 5 luglio con questa notizia:

« Un avvenimento molto importante si è compiuto. L'imperatore d'Austria avendo salvato l'onore delle sue armi in Italia, accede alle opinioni espresse dall'imperatore Napoleone nella sua lettera dell'11 giugno al ministro degli esteri, e per conseguenza cede la Venezia all'imperatore dei Francesi, ed accetta la mediazione di lui per ripristinare la pace fra le parti belligeranti. L'imperatore Napoleone si affrettò di rispondere a questo appello, e si rivolse immediatamente alle loro maestà i re di Prussia e d'Italia per ottenere un armistizio ».

Il sire austriaco, per orgoglio dinastico e per l'odio in cui era stato educato e cresciuto contro l'Italia, aveva nei tempi addietro respinto qualunque consiglio, anche di amici, a patteggiare la cessione della Venezia, precipua meta ai desiderj italiani.

Era evidente questo essere stato il motivo dell'alleanza colla Prussia, e che, ceduto il Veneto, l'Austria avrebbe potuto isolar la rivale, aver pace sul confine meridionale dello impero, e volgere tutte le sue forze al settentrione; ma neppure innanzi a tanta minaccia prevalsero a Vienna i freddi consigli della ragione, e sebbene la perdita di quello che ostinavansi a chiamare regno Lombardo-Veneto, ogni giorno più probabile diventasse, non volevasi cedere se non salvo l'onore delle armi; così nello ipocrita linguaggio della diplomazia suolsi appellare un inutile macello. Questo onore atteso pur troppo poteva riputarsi salvo dopo Custoza, ma fu solamente dopo Sadowa che a Francesco Giu-

seppe ne venne il pensiero, e tra lo sgomento terribile di quella notte in cui ricevette il dispaccio di Benedek, decise di farla finita in Italia; tacque l'orgoglio, non l'odio, e cedette la Venezia a Napoleone. Questi il 5 luglio scriveva a Vittorio Emanuele:

« Sire, l'imperatore d'Austria mi cede la Venezia, dichiarandosi pronto ad accettare una mediazione per condurre la pace fra i belligeranti.

« L'esercito italiano ebbe occasione di mostrare il suo valore. Un maggiore spargimento di sangue diventa adunque inutile, e l'Italia può raggiungere onorevolmente lo scopo delle proprie aspirazioni mediante un accordo con me, sul quale sarà facile intendersi. Scrivo al re di Prussia per fargli conoscere questa situazione, e proporgli per la Germania, come faccio a V. M. per l'Italia, la conclusione d'un armistizio, come preliminare delle trattative di pace ».

A lui rispondeva il re d'Italia: essere grato all'imperatore dello interesse che prendeva per la causa italiana, riserbandosi a consultare il suo Governo ed a conoscere le disposizioni del re di Prussia suo alleato sopra tale gravissima proposta. Quanto alla sospensione delle ostilità, il Governo del re non poter sottrarsi a duplice dovere, verso la Prussia, che, non avendo notificato per anco la sua accettazione, aveva diritto di aspettarsi che gl'Italiani proseguissero le operazioni militari; verso le popolazioni italiane soggette all'Austria, non comprese nei limiti amministrativi del Veneto, la liberazione delle quali, come dei voti, così doveva essere oggetto agli sforzi della nazione (1).

Austria, Prussia, Francia e Italia, tutte colpite dalla meraviglia istessa, giudicarono ben diversamente quel fatto.

(1) Il ministro degli affari esteri all'ambasciatore italiano a Parigi.

La prima, caduta dalle grandi illusioni, nutrite al principiar della guerra, e che le avevano fatto esumare a' suoi partigiani le famose sigle di Massimiliano I, s'induceva a ritirarsi dall' Italia per salvare, se fosse stato possibile, la sua potenza germanica, ma vantava di aver salvo a Custoza il decoro delle armi; vantava di cedere a Napoleone III, spontaneamente offertosi mediatore di pace; abbandonava la Venezia, ma gettandola pomo di discordia tra Prussia, Francia e Italia.

Il quartier generale di re Guglielmo impennossi a quell'annunzio, vide e pesò al giusto la sagacia di quella cessione, ostile, e ciò era ben dritto, da parte di chi l'aveva fatta, ma molto più di chi accettata l' aveva, ed il primo sentimento fu di rifiutare ogni accordo, e di continuare la guerra; tanto più che lo spirito germanico rivoltavasi istintivamente contro lo intervento dello straniero negli affari della nazione. Ma d' altro canto poteva consigliare a prudenza il pensiero che Napoleone, sgomentato dallo incremento prussiano, uscisse dalla sua neutralità, e, giovandosi degli scismi che in Germania erano tuttavia, stendendo una mano all' Austria, prostrata sì, ma non annientata, frapponesse gravi ostacoli allo adempimento dei vasti disegni, dei quali il trionfo recente sembrava assecurare la esecuzione, e non ispiegasse sul Reno pretese e cupidigie, che avrebbero ferito maggiormente l'interesse ed il decoro della nazione. In Francia fu infinita l'esultanza di tutti i partiti. Gli sdegnosi della inerzia affettata fino allora dal Governo, lo vedevano volentieri, cercato di mediazione dall' erede dei Cesari, frapporsi tra due re possenti; i nemici d' Italia godevano che la nuova umiliazione inflittale avesse almeno a ribadire i legami che la avvincevano a Francia; gli adoratori dell' astro imperiale non rifinivano dal magnificare la politica di Napoleone; in Parigi e pei dipartimenti si fecero clamorose ovazioni al Governo, si coronarono i busti dello imperatore; e

tutt'insieme la vanità francese, cui gli allori di Sadowa avevano turbato i sonni e punto di gelosia e di sospetto, per quell'evento esultava.

Fremevasi invece in Italia. Da parte di un nemico, ogni cosa si comprendeva possibile, e non l'Austria, ma laceravasi Napoleone. Crucciava anzi tutto ch'egli avesse da Francesco Giuseppe accettata la Venezia, per la quale appunto si combatteva; avevano gli Italiani nel 1859 ricevuta la Lombardia da Napoleone, ma allora almeno era alleato del Piemonte, aveva posto in campo il maggior numero di combattenti, era duce supremo, e senza lui non sarebbesi fatta, nè proseguita, nè vinta la guerra. Che se per consentire all'annessione della Toscana, sulla quale non aveva ombra di diritto o di possa, aveva carpito in premio Savoja e Nizza, quali pretese non ispiegherebbe ora, se avesse a consegnare Venezia? Prescindendo da ciò, l'Italia non aspirava al Veneto solamente, ma a completarsi con tutte quelle austriache terre, le quali dall' etnografia, dal consenso espresso delle classi più culte, dalla geografia, dalle memorie di un glorioso passato erano dichiarate appartenenza di lei, e per acquistare le quali aveva allestito con dispendio immenso una flotta poderosa, aveva posto in piedi un esercito agguerrito e gagliardo, cui un principe, il quale vantavasi amico, or minacciava di impedire che rivendicasse il proprio onore, non macchiato ma compromesso a Custoza. Queste cose si dicevano, si ripetevano in mezzo del popolo, ed era voto della più parte, continuare la guerra. A questo accordavasi ancora l'avviso della parte moderata e più calma, la quale, senza disprezzare teoricamente quello che si dice l'onore della nazione, con sottigliezza di sofismi e molta elasticità di principj aveva mostrato di saperlo conciliare benissimo con sofferenze e fatti e atti che il popolo aveva giudicato abjetti e degradanti; ma su quella poteva il pensiero leale, prudente ed anco pauroso delle conseguenze che

sarebbero venute dal mancare agli impegni colla Prussia contratti. Epperciò il ministero italiano, dopo uno scambio frequente di dispacci col quartier generale prussiano e con Parigi, sottoponeva a Napoleone le basi dell'accomodamento (1): Il re, salvi gl'impegni suoi colla Prussia, e per quanto lo riguardasse, accettava l'armistizio in massima, ma prima d'impegnarsi formalmente, chiedeva dall'imperatore assicurazioni che la forma di cessione, pure accettando l'intermedio della Francia, verrebbe regolata in guisa, che l'Austria ammetta il principio della riunione del Veneto all'Italia; che la Francia appoggerebbe il Governo italiano nei negoziati, i quali solleverebbe nella duplice considerazione nazionale e strategica per l'annessione del principato di Trento; che ai negoziati di pace relativi al Veneto non si mescolerebbe alcuna quistione che si riferisse alla politica italiana, specialmente ai rapporti con Roma, già regolati dalla convenzione del settembre 1864 tra l'Italia e la Francia. Ma contemporaneamente la Prussia poi dichiarava all'Italia: che lo accettar un armistizio, il quale poggiasse sulla cessione del Veneto, equivarrebbe ad una pace separata, che lascerebbe l'Austria libera di rivolgere contro di lei l'esercito del sud; e per questo insisteva sulla necessità della cooperazione militare dell'Italia. Il Governo di Vittorio Emanuele, stretto dai clamori della stampa, sospinto dalle riunioni, dagli indirizzi chiedenti guerra in tutte le primarie città dello Stato, povero di consigli, temente od ossequioso alla Francia, continuò le trattative per l'armistizio e per la pace, e decise di rinnovare le ostilità che la Prussia in questo mezzo non aveva interrotte.

Non appena Francesco Giuseppe fu certo che Napo-

(1) Dispaccio 9 luglio del ministro Visconti Venosta allo ambasciatore Nigra.

leone III assumeva la mediazione, senz'esserlo del pari che Vittorio Emanuele vi avrebbe acconsentito, diede ordini affinchè la maggior parte dell'esercito, che campeggiava al di quà delle Alpi, si recasse sul Danubio a difesa di Vienna; epperciò i due corpi di Lichtenstein e di Hartung si allontanarono, non rimanendo che quello di Maroicich, ed un distaccamento nel Tirolo, rinforzato da' cacciatorj volontarj sotto il generale Kuhn; ma si lasciarono quasi intatti i presidj delle fortezze.

Si erano in questo mezzo fra i condottieri dell'esercito italiano manifestate scissure e scambiate recriminazioni, inacerbite dalla parte cieca ed implacabile che vi prendevano il giornalismo ed il pubblico, ed era naturale, se non giusto, che, come nel 1859 e nel 1860 la vittoria aveva coperto parecchi e non lievi errori, ora pel disastro si cercasse imperizia e colpa anche dove non era. Le accuse più gravi toccavano Della Rocca, Durando, Cerale, Villahermosa, ma specialmente Lamarmora, sul quale anche Cialdini riversava la colpa della inerzia che venivagli rinfacciata, e sembrava tuttavia destinato a riparare gli errori, ed a ristorare la dignità delle armi italiane. Al rinnovarsi delle ostilità, essendosi divisato che egli entrasse nella Venezia (dove però la partenza degli Austriaci non gli lasciava grande messe di gloria, poichè le vere resistenze non dovevano trovarsi che sull'Isonzo e nel Tirolo), si accinse per la seconda volta al passaggio del Po, e fu l'operazione meglio riuscita di tutta la campagna. Per istornare l'attenzione del nemico, il 5 luglio, concentrato grosso numero di artiglierie di fronte a Borgoforte, ordinò al duca di Mignano che immediatamente ne molestasse le opere con forte cannoneggiamento, e ne cominciasse la regolare espugnazione; discese più innanzi tra Carbonara e Folonica con sette delle nove divisioni che da ultimo comandava, e lanciati sull'altra riva pochi distacca-

menti di bersaglieri, che menarono prigionieri i sorpresi posti nemici, nella notte dal 7 all' 8 luglio fece gettare tre ponti; opera, sebbene non contrastata, difficilissima per la forza che sotto la superficie acquistano le acque apparentemente inerti, e per l' ampiezza del fiume. Così passarono le divisioni Mezzacapo, Chiabrera, Ricotti, Medici, Dellachiesa, Casanova e Cadorna; altri ponti furono ordinati tra Ferrara e Rovigo, dov' era Franzini. Sui luoghi del passaggio stendesi alla sinistra del fiume una vasta zona di paese intersecata di canali e di acque da secoli stagnanti, nominata le Valli Grandi Veronesi, dove il nemico male sarebbesi attentato di opporre resistenza; ma quell' ostacolo medesimo opponevasi alla marcia diretta del generale italiano. Però Cialdini divisò di piegare a destra, evitando le paludi, ed avanzarsi per Rovigo e Padova nel cuore del Veneto. Gli Austriaci, sebbene avessero fermo l'atroce progetto di sfiancare gli argini de' fiumi, e di allagare il Polesine, non lo aspettarono nella prima di quelle città, e fatti saltare quattro forti onde l'avevano di recente fiancheggiata, rovinando vandalicamente i ponti, si ritirarono al di là dell'Adige. Ai 10 di luglio Cialdini fissava il suo quartier generale in Rovigo.

Intanto il duca di Mignano procedeva alla regolare espugnazione di Borgoforte. Passarono alcuni giorni prima che le opere, avvedutamente dirette dai maggiori del genio Génè e Guarasci, fossero compiute; ma il giorno 17, smascherate le batterie stabilite sugli argini di un canale abbandonato, cominciò vivissimo ed aggiustato cannoneggiamento. Risposero con pari energia dapprima gli Austriaci, ma verso sera i loro fuochi diradarono, e tanto il forte alla destra come i due alla opposta sponda furono ridotti a silenzio.

Non mancarono tratti di coraggio e vittime in questa onorata fazione. Il luogotenente del genio Frizzi,

visto il mal esito di una mina, corse ad aggiustare la miccia sotto i fuochi del forte, attirati dal fornello che già era brillato; il luogotenente Montanari, sotto una fitta pioggia di granate, mentre si adopera ad isolare l' incendio in una tettoja, rimane sepolto sott' essa, sfondata da una bomba; ed il capitano d' artiglieria Sagramoso di Verona, volontario fino dalla precedente campagna, giovine virtuoso quanto modesto, venne diviso in due da una palla di cannone mentre dirigeva i tiri sul parapetto indifeso. A te, o generoso, non venga meno la memoria ed il compianto della tua terra, che, come tanti altri, non dovevi veder liberata!

Gli Austriaci trascinarono seco dodici carri di feriti e di morti, e lasciarono ai nostri vettovaglie, munizioni, ed ottanta bocche da fuoco.

Il nuovo piano di campagna portava che Cialdini, attraversando il Veneto, guadagnasse l'Isonzo, e di là, attraversate le Alpi Carniche, procedesse a seconda dei casi. I corpi di Cucchiari e Della Rocca dovevano fare l'assedio delle fortezze, ed assicurare la linea di operazione. La flotta, sino allora inerte, doveva in ogni modo scontrar la nemica, batterla, impadronirsi di Trieste, appoggiare e garantire gli approvvigionamenti al corpo di Cialdini.

Per concertare codeste disposizioni, il giorno 14 raccoglievasi in Ferrara, preside il re, un Consiglio di guerra, cui prendevano parte i generali Lamarmora e Cialdini, ed i ministri Ricasoli, Visconti Venosta, Depretis e Pettinengo, e fuvvi deciso di spingere con ogni gagliardia la guerra, e di non venire a patti coll'Austria, finchè la Prussia pure non vi accedesse, e finchè le offerte condizioni non fossero conformi alla dignità della nazione; che le forze combattenti verrebbero ripartite in sette corpi, cinque dei quali sotto gli ordini di Cialdini costituirebbero l'esercito di spedizione, gli altri sotto gli ordini immediati del re opererebbero

sul Mincio e contro le fortezze; che un altro corpo formerebbesi coi quinti battaglioni di fanteria, coi nuovi battaglioni di bersaglieri, colle recenti batterie, e concentrerebbesi tra Parma e Bologna come riserva generale; che la flotta attaccherebbe Lissa, tanto per impadronirsi di quella isola importantissima, come per costringere ad uscire al largo la squadra austriaca, fin allora, salvo breve e fugace comparsa, trattenutasi ne' suoi fortificati recessi. A queste risoluzioni si aggiungevano gli eccitamenti della Prussia; ma quelli non erano omai che una macchina della politica per piegare l'Austria alle dure condizioni che la vincitrice poneva all' armistizio ed alla pace.

Rapidissima fu la marcia di Cialdini verso l'Isonzo, ed i soldati italiani trovavano nelle popolazioni (nelle quali dopo Custoza erasi affievolita la speranza) le più sincere e clamorose accoglienze. Comandavano i corpi dell'esercito di spedizione Pianell, Petitti, Cadorna, Brignone e De Sonnaz, ed era forte di cencinquantamila uomini, tra i quali sei brigate di cavalleria e dodici batterie da campo. Per Padova e Treviso verso il Tagliamento, tranne i guasti operati dallo scomparso nemico, nessun ostacolo si frappose alla marcia; ma Palmanova aveva una guarnigione di quattro uomini, ed al di là del Torre campeggiava Maroicich, accresciuto dalla maggior parte delle forze destinate alla difesa del litorale triestino ed Istria; ed infine un grosso presidio occupava a Malborghetto il passo della Pontebba.

Quindi Cialdini diede provvedimenti opportuni perchè le sue genti estendessero l'ordinanza nella fronte di marcia, e si ponessero in condizione da accettare battaglia, se il nemico l'avesse offerta. Giunta l'avanguardia della divisione Cadorna (che aveva avuto ordine di precedere girando Palmanova) al punto dove lo stradale di Gradisca incontrasi con quello di Udine a poca distanza dal Torre, imbattessi nell'avanguardia

di una colonna austriaca. Vedere il nemico, serrarglisi addosso, e metterlo in rovinosa fuga, fu pei nostri lancieri affar di un baleno. Afforzato da una colonna che giungeva da Versa, quello fe sosta, volse la fronte per ripigliare l'offesa. I nostri non glie ne danno il tempo: cariche succedono a cariche sullo stradale battuto dalle artiglierie nemiche. Sopraggiungono i bersaglieri, che rivaleggiando in bravura colla cavalleria, attraverso i campi piombano sui fianchi al nemico, e lo costringono a ritirata.

Invano quello si accese a tergo il ponte sul Torre: i bersaglieri passano il fiume a guado, ed inseguono i fuggenti sino al Judrio, oltre Versa, vicino a Gradisca. Mentre quei valorosi cominciavano a respirare l' aura delle vittorie, giunse al campo la notizia, che una sospensione d'armi era segnata dal 25 luglio fino al primo d'agosto, in forza della quale i movimenti dovevano arrestarsi, e le truppe non oltrepassare i limiti che le teste di colonna occupavano.

In simile guisa furono arrestati i successi di Garibaldi dall' una parte, e di Medici dall'altra nel Tirolo italiano. Questo generale, quando le altre divisioni movevano verso il confine della Carnia, aveva ricevuto l'ordine di recarsi a Bassano, e di là, per la val Sugana salendo a ritroso del Brenta, sboccare sopra Trento, ed impadronirsene. Oppose l'Austriaco le prime resistenze a Cismone, e quindi a Primolano, forte per la sua postura elevata e munita di numerose barricate. Assalito di fronte, ed accortosi delle mosse ordinate a circuirlo, l'Austriaco abbandonò anche quel luogo, ed inseguito colla bajonetta alle reni, venne pure cacciato con vivi combattimenti, quali permettevano le montane strettezze, da Borgo, da Castello, da Pergine, dove l' intera divisione marciando e combattendo sempre, giunse il giorno 24, mentre il nemico rifugiavasi nella vicina Trento, meta anelata da quei valorosi.

Da Pergine, Medici, che aveva fatto fino allora le parti di generale e di soldato, spedì a traverso i monti un reggimento di linea ed un battaglione di bersaglieri per la val d'Adige tra Rovereto e Trento, onde interrompesse le comunicazioni con Verona e col quadrilatero; ma mentre quella colonna gagliardamente dibattevasi e respingeva forte mano di nemici, che le si erano opposti, un parlamentario austriaco annunziava il conchiuso armistizio.

Pochi, o forse due o tre giorni, bastavano per lo acquisto di Trento, i cui cittadini, massime dal 1848 in poi, avevano mostrato di sentire altamente la nazionalità cui appartenevano; e già senza temere le austriache minaccie, si agitavano tutti allo avvicinarsi delle nostre vincitrici bandiere. Un colpo di mano su Trento era impossibile, essendovisi concentrate molte truppe, ma un conflitto felice era sufficiente per assicurare all' Italia il possesso del Tirolo meridionale, che dalla parte opposta a quella per cui si era inoltrato Medici, era già vittoriosamente invaso da Garibaldi.

Dopo il fatto di Monte Suello, era successa una piccola sosta anche nelle operazioni dei volontarj, adunati intorno al lago d' Idro, mentre il quartier generale stabilivasi a Rocca d'Anfo, e raccoglieva il nerbo de'suoi. Gli avamposti garibaldini erano a Sant'Antonio, gli Austriaci a Lodrone, donde ben due volte assalirono i nostri, ma, battuti e respinti, ripiegarono fino a Storo, e si ricovrarono entro i fortilizj d'Àmpola e di Lárdaro.

Nei giorni medesimi il colonnello Guicciardi, afforzato dalla guardia nazionale mobilizzata della Valtellina, di carabinieri volontarj di Como e di Chiavenna, d' un battaglione della guardia nazionale di Clusone, con quattro pezzi da campagna, in tutto settecento uomini circa, si accinse a snidare gli Austriaci dai Bagni Vecchi, donde vessavano con requisizioni diuturne Bormio ed i vicini paeselli, minacciavano continuamente

la valle. Difficile impresa, giacchè al nemico, forte di ben mille soldati valenti, erano sussidio i luoghi, quasi inaccessibili. Il Guicciardi, all'11 di luglio, divisato modo all' azione, spedì al di là del ghiacciajo di Reit un corpo de' suoi, il quale, riuscendo a dominare la strada dello Stelvio sopra la prima cantoniera, prendesse gli Austriaci alle spalle; e fece avanzare all'imboscata sui loro fianchi altri grossi manipoli, destinati a cooperare all'azione di fronte. Sebbene tutti i movimenti, per l'asperità dei luoghi e per qualche mala intelligenza, non fossero eseguiti colla puntualità che sola poteva assicurare esito pienamente felice alla fazione, tuttavia le genti del Guicciardi, favorite alla lor volta dalle posizioni e dalla generata sorpresa, con danno lievissimo riuscirono a snidare gli Austriaci, i quali a stento si ritirarono oltre la seconda cantoniera, lasciandosi addietro settanta prigionieri, e morti moltissimi. I luoghi abbandonati ebbero tosto presidio dai bravi Valtellinesi, ai quali fu così concesso di contenere vantaggiosamente il nemico, e di rendere le patrie vallate immuni da nuove offese e minaccie. Ma intanto l' ignoranza o la negligenza di chi presiedeva alle cose di guerra nel munire lo Stelvio, aveva costato non lieve danno, pericolo più grande, e lasciato logorare nella difesa tempo e forze, che potevano essere volti con utile e gloria maggiore all' offesa.

Appena conquistata Storo, Garibaldi vide opportuno aprirsi il passo sopra Riva, terra più settentrionale del lago di Garda, attraverso la gola di Ampola; ma era necessario impadronirsi di un fortilizio, il quale, non per sè, ma per la giacitura, non era facilmente espugnabile, giacchè posando sopra altezza scoscesa, dondo dominava il passo, era difeso a tergo da asperrimi dirupi alpini. Garibaldi, a riuscire nell'impresa, mandò sufficienti forze per la parte di Monte Nota e di Limone in Val di Ledro, per girare la posizione. Si av-

videro gli Austriaci del vantaggio che Garibaldi intendeva trarre dal possesso di Storo, e del suo disegno, ed a sciogliere Ampola, e impedire che si venisse a stringere l'altro fortilizio di Lárdaro, il giorno 16 con forze imponenti, comandate dal generale Kaim, assalirono i garibaldini su tutta la linea. Un grosso stuolo di cacciatori nemici col favor della notte su Rocca Pagana e sulle alture che dominano Storo a levante dalla parte d'Ampola, cominciò a bersagliare con fuoco, cui facevano micidiale e la aggiustatezza de' colpi e la portata delle carabine, mentre le palle dei nostri morivano per l'aria ben prima di offendere il nemico; ed un'altra colonna, sboccando per Daone, cercava di avviluppare la sinistra de' volontarj, avanzata tra Condino e Cimego.

Si inerpicavano i garibaldini sull' erte pendici della destra per isloggiarne il nemico, ma il vantaggio di esso era tale, che quanti si presentavano, tanti a colpo sicuro cadevano uccisi, e quello guadagnando terreno, minacciava di rompere la comunicazione tra Storo e Condino. Sulla sinistra l'avanguardia dei volontarj, non solo era impegnata con la colonna sboccata da Daone per la destra del Chiese, ma ancora bersagliata da stormi di cacciatori, che si avanzavano sull' altra riva: per opporsi ai quali il maggiore Lombardi, alla testa di un battaglione, guadava il fiume, ma fatto mira alle palle nemiche, cadde morto appena giunto alla sponda.

L'audace fatto e la costanza dei seguaci al caduto arrestarono gli Austriaci, e diedero tempo al grosso dei volontarj di giungere da Condino e da Storo per impedire l'attorniamento dall'Austriaco intrapreso.

La mischia diventò generale ed accanitissima su tutta la linea, sino a che alcuni pezzi collocati in batteria costrinsero l'inimico a ritirarsi oltre Cologna. Il combattimento detto di Condino costò ai volontarj duecento fra morti e feriti; più lievi assai furono le perdite degli

Austriaci, che combatterono sempre all' imboscata ed al coperto.

Il possesso di Condino permetteva a prezzo di grandi stenti di attorniare il forte d'Àmpola da ogni parte. Scarseggiavano i cannoni, ma la intelligenza e il patriottismo del maggiore Dogliotti, che comandava la brigata d'artiglieria dall'esercito regolare passata al corpo dei volontarj, ed il coraggio e l'annegazione de' suoi, compensarono a quel difetto. Sotto gli ordini di lui i soldati, inerpicandosi sulle roccie senza sentiero del monte Fustach, riuscirono a trascinar sulla cima cannoni, affusti e munizioni, e di là aprirono fuoco vigoroso sopra il forte, mentre una compagnia di bersaglieri da quelle stesse roccie precipitandosi piombava su monte Giojello, da cui gli Austriaci sgombrarono non meno precipitosamente. Continuarono le operazioni tre giorni, dopo i quali il comandante austriaco offrì al generale garibaldino Haug di cedere cogli onori militari. Garibaldi interpellato negò, ed allora il forte senza condizioni si arrese, rimanendo in mano dei nostri, fucili, munizioni, artiglierie, e settanta prigionieri di guerra. Questi, ed il comandante, che piangeva per generoso dispetto, furono trattati con ogni militare cortesia, e poterono ismentire eglino le abjette accuse, dai giornali austriaci lanciate ai volontarj. Entrarono i nostri nel forte, ed a colpi d'accetta rovesciarono fra gli applausi l'antenna che sosteneva la bandiera dell'impero. I volontarj l'abbatterono, i diplomatici si arrogarono l' ignobile officio di risollevarla!

Assicuratosi il possesso della valle di Ledro, Garibaldi al 21 luglio portava il suo quartier generale a Tiarno.

Il generale Kuhn, stretto dalla doppia minaccia di Medici e di Garibaldi, giudicò opportuno di tentare un colpo decisivo contro i volontarj. Perciò il 20 luglio, raccolti a Riva nove battaglioni e tre batterie, risalendo

per val di Ledro, disegnava di giungere a Storo, e rioccuparla.

Alle prime ore del giorno 21 i cacciatori tirolesi attaccarono i nostri avamposti fra Tiarno e Bezzecca. Stava in quest' ultimo paesello un reggimento di volontarj con mezza batteria, e sebbene conoscessero la sproporzione grande delle forze, non dubitarono d'accettare battaglia, ma, sopraffatti dal numero, dovettero piegare, e fu miracolo di valore se i pezzi malconci non caddero in mano dell' inimico.

Garibaldi, accorso sul luogo del conflitto, vi chiamava altra mezza batteria e quattro reggimenti, ma quelli trovandosi a varie distanze, non poterono giungere che tardi, ed alla spicciolata. Finalmente i nostri riprendono l' offensiva, e con grave stento, ora incalzando il nemico ed ora incalzati, mantengono fino a sera indecisa la sorte della battaglia. Allora Garibaldi ordinò che si formasse forte colonna dei più arditi, e che a testa bassa si slanciasse sul nemico. All'energia dell' atto corrispose l' evento, e gli Austriaci furono volti in ritirata precipitosa.

Così fu vinto a Bezzecca, ma a caro prezzo, poichè tra morti, feriti e prigionieri fatti al principio della giornata, i volontarj perdettero mille uomini. Dopo quella vittoria, che assicurava il possesso della valle di Ledro, Garibaldi intendeva di accelerare la presa dei fortilizj di Làrdaro, e procedere sopra Trento rapidamente; ma mentre stavano contro quelli per aprirsi i fuochi, e gli Austriaci sgomberavano Riva, giunse al campo la imprecata novella dell' armistizio.

Questi fatti onorevoli ma non gravissimi, avevano rincorato alcun poco gli Italiani, come auspizio di più vaste e fortunate imprese, e, schiacciati com'erano dalla rabbia e dalla vergogna che ai sacrifizj, all' apparato di forze, ai vanti non avesse corrisposto fino allora l'esito della guerra, li magnificarono più che ragion di

merito nol comportasse; ma a torcere lo sguardo ed il pensiero della nazione dalle retiche balze nei giorni che precedettero l' armistizio sopraggiunse la sciagura di Lissa.

Fida alle splendide tradizioni, obbedendo alle necessità topografiche, e convinta che il dominio della terra generalmente omai decidesi sui mari, fino dai primordj della sua indipendenza, anzi fino da quando questa non era che desiderio, l' Italia aveva compreso la necessità di una grande marina, se non proporzionata allo sviluppo delle sue coste (errore non lieve è codesto, di credere che la forza navale di uno Stato abbia a misurarsi soltanto dall' ampiezza delle coste, e non ancora dalla vastità dei territorj che stanno dietro di quelle, ed alla mole degli interessi che la marina è destinata a tutelare), almeno tale da poter far fronte a quella dell'Austria, a cui bramava di strappare gli antichi possessi veneti, ed anzitutto Venezia stessa.

Milioni e milioni in pochi anni si erano profusi nella costruzione, nell' acquisto di legni, di materiali da guerra, ed il paese con orgoglio e fidanza aveva veduto la flotta crescere e pompeggiarsi nelle pacifiche acque di Genova, di Napoli e d'Ancona.

Tuttavolta, sinistre voci correvano intorno alla bontà degli ordinamenti tecnici e direttivi, intorno alla idoneità di alcuni capi, alla onestà di alcuni altri; anzi dicevasi senza velo che tutta l' amministrazione della marina fosse bruttamente viziosa. Queste voci si erano già fatte intendere nel Parlamento in tono modesto e senza esito veruno, fuorchè di belle promesse. E quelle magagne, non colla foga declamatrice di partigiano, ma con calma, in ragionato e minutissimo esame, alcuni mesi prima della guerra erano state denudate e redarguite in lunga scrittura, che apparve sul *Diritto;* opera a tutta evidenza di chi in argomento molto sapeva e poteva dire. Anche quelle parole perdute. Molti stettero pen-

sosi a tali rivelazioni, non curossene il ministero, che in parte era soggetto alle accuse, ed aveva alla testa lo Angioletti, uomo esperto ed educato a tutt' altro che a cose di mare; così sopraggiunse la guerra. L'Austria in questo tempo non era rimasta inerte; e non solo dopo il 1848 erasi adoperata ad accrescere la sua squadra, formata da pochi legni di proverbiale memoria, ma divenuto ammiraglio l'arciduca Massimiliano, aveva portato nuovo ed energico impulso alle marittime instituzioni, accresciuti i legni, sviluppati gli ordinamenti, aumentate le forze; e quando quel principe infelice partì pel Messico, dove lo aspettava indegna e crudelissima fine, lasciò la marina austriaca forte di cinquantatrè legni a vapore e cinquantuno a vele, bene armati ed equipaggiati, ed all' occasione della guerra n' ebbe comando il contrammiraglio Thegetoff, il quale nella spedizione contro la Danimarca, sebbene poco felice, aveavi acquistata fama di intraprendente e coraggioso.

Formavano la nostra marina da guerra ottantaquattro legni a vapore, diciotto a vela, ed erasi fatta costruire in Inghilterra una nave corazzata, sul modello di quelle che avevano acquistato celebrità nella recente guerra degli Stati Uniti d'America, con rostro sporgente nove metri, involucro di ferro impenetrabile a qualunque projetto, e due cannoni, dall'inventore detti Armstrong, che lanciavano palle di trecento libbre, e pareva formidabile argomento di decisiva vittoria.

Era sorta qualche dubbiezza intorno alla scelta del capo, ma in quella guisa che era sembrato fatale conferire il comando dei corpi nell' esercito di terra ai *generali d' armata*, così il ministro Angioletti credette non potere a meno di dare il comando della flotta all'ammiraglio Persano, il quale dal 1848 in poi aveva dato varj segni di imprevidenza e di avventatezza, scambiati per coraggio; era stato nominato viceam-

miraglio a Napoli per la defezione della flotta borbonica, dovuta alle disposizioni de' suoi capi ed ai maneggi del Villamarina; aveva, per la presa di Ancona, usurpati gli onori dovuti al cavalier Galli, comandante del *Carlo Alberto;* nulla operava davanti Gaeta; ed essendo ministro, aveva nominato sè medesimo ammiraglio.

Sotto gli ordini adunque del conte Carlo Pellion di Persano, i legni designati all' azione sullo scorcio del maggio erano ridotti nel golfo di Taranto, e vi formarono tre squadre. L'una, di battaglia, componevasi delle corazzate *Re d' Italia*, *Re di Portogallo*, *Maria Pia*, *San Martino*, *Formidabile*, *Terribile*, *Varese*, *Palestro*, *Ettore Fieramosca*, e l'avviso *Messaggiero*, alla quale doveva unirsi il monitor *Affondatore*. La seconda squadra di navi miste comandava il contrammiraglio Vacca; la terza, formata da navi non corazzate, era sotto gli ordini del viceammiraglio Albini. Il 24 giugno l'armata gettò le ancore nel porto di Ancona, per mettere in pieno assetto l'armamento e gli equipaggi, e per poi procedere contro Trieste o contro Pola, giacchè temevasi che l' austriaca non sarebbesi nè presentata, nè lasciata cogliere a battaglia. Ma quella invece due giorni dopo volgevasi ad Ancona, senza che i nostri se ne accorgessero, se non quando fu in vista. Thegetoff schierò la sua squadra in ordine di battaglia, e quasi a provocazione, vi si mantenne per qualche tempo. Il conte Persano non si mosse, e l'Austriaco ritirossi incolume nella rada di Fasana, dove stette fino al 20 luglio.

Era un primo smacco che la flotta austriaca aveva inflitto all' italiana, e la inerzia, che questa, anzichè ricattarsene, mantenne, suscitò per tutta Italia voci accusatrici contro Persano.

Dopo il consiglio di guerra tenutosi a Ferrara, il ministro Depretis portossi ad Ancona, e significò all'ammira-

glio, essere desiderio del comando supremo che l'armata italiana, giacchè quella dell'Austria non potevasi attaccare nel suo munitissimo asilo, movesse ad impadronirsi di Lissa, isola non grande, situata sulla costa dalmata al sud-est di Ancona, fortificata, fornita di porti sicuri, ed a padroneggiare l'Adriatico opportunissima. Al 16 luglio la flotta partì, dirizzandosi verso Lussino, affine di mascherare la vera sua direzione, ed il giorno dopo, fatte opportune esplorazioni, fu dato ordine a Vacca, che colle corazzate *Carignano*, *Castelfidardo*, ed *Ancona*, e colla corvetta *Guiscardo*, si recasse a battere le fortificazioni di porto Comisa, sì per occupare tutt' all'intorno la guarnigione dell'isola, come per preparare un punto di sbarco pel caso che altrove non fosse riuscito; al viceammiraglio Albini, che colle fregate *Maria Adelaide*, *Gaeta*, *Duca di Genova*, *Vittorio Emanuele*, e la corvetta *San Giovanni*, dopo aver fatto tacere le batterie di costa, sbarcasse a porto Mánego il corpo di spedizione sotto gli ordini del comandante Monale; l'ammiraglio col grosso dell' armata doveva battere le fortificazioni di porto San Giorgio. Il giorno 18 queste disposizioni cominciarono ad eseguirsi. Un gagliardo cannoneggiamento e lo scoppio di due polveriere imposero silenzio ai fuochi di San Giorgio, che abbassarono la bandiera; ma non così facile riusciva a Vacca e ad Albini superare le resistenze che per la loro elevazione dal mare opponevano quelli di Comiso e di Mánego, tanto che il Vacca giudicò più opportuno desistere dalla impresa, e recarsi in soccorso di Albini. Mentre queste cose accadevano, e la flotta era raggiunta dallo *Affondatore*, e da altri legni rimasti indietro e recanti nuove truppe da sbarco, si seppe che l'austriaca era partita da Fasana nella direzione di Lissa. Persano, credendo quella notizia messa avanti ad arte (giacchè proveniva da un impiegato austriaco, col quale aveva potuto accontarsi il capitano Sandri, incaricato di rompere il telegrafo

tra Lesina e Lissa), anzichè far desistere dall'attacco dell'isola, ordinò si proseguissero più alacremente le offese; il che essendosi fatto con esito felice per il coraggio e l'entusiasmo dei nostri, sebbene gli Austriaci rispondessero non meno gagliardamente, le cose furono ridotte al punto da poter incominciare lo sbarco, che pel mare grosso e per la notte sopraggiunta fu interrotto, e differito al dì vegnente. Nel quale ricominciatosi, l'*Esploratore* segnalò in vista bastimenti sospetti, e ben presto, rischiaratasi l'aria procellosa, si ebbe certezza dello avanzarsi da tramontana delle navi austriache. A quelle vista le corazzate, meno qualcuna che aveva sofferto, si radunarono in prima linea intorno all' ammiraglio, che spiegava la sua bandiera sul *Re d'Italia;* le miste formarono la seconda linea con Vacca; Albini, inteso a ritirare il materiale già sbarcato, doveva formare la terza.

Anche la flotta austriaca era partita in tre divisioni; la prima composta delle corazzate *Arciduca Massimiliano* con bandiera ammiraglia, *Absburgo*, *Imperatore Massimiliano*, *Don Giovanni d'Austria*, *Principe Eugenio*, *Salamandra* e *Drago*, ed era guidata da Thegetoff; la seconda composta delle navi pesanti, *Imperatore*, *Novara*, *Schwarzenberg*, *Radtezki*, *Adria*, *Danubio*, *Arciduca Federico*, comandata dal commodoro capitano Petz; la terza composta delle navi leggere *Hum*, *Dalmata*, *Reka*, *Streiter*, *Pesce Cane*, *Velebich* e *Vall;* a queste aggiungevansi come avvisi l'*Imperatrice Elisabetta*, *Hofer*, *Stadion* e *Grifone;* in tutto 25 navi con 500 cannoni.

Il ritardo dello Albini e la comandata lontananza del *Varese* e del *Terribile*, fece sì che al cominciare della battaglia, solo dieci legni corazzati degli Italiani fossero pronti, e furono divisi in tre gruppi: *Maria Pia*, *Varese*, *Re di Portogallo*, su cui issava la sua bandiera il commodoro capitano Ribotty; *San Mar-*

tino, *Affondatore*, *Palestro*, *Re d' Italia*, sul quale stava Persano; *Ancona*, *Castelfidardo*, *Carignano*, su cui stava il contrammiraglio Vacca. Quando Persano ebbe stabilita la linea di battaglia, col capo di stato maggiore D' Amico e due soli uffiziali abbandonò la nave ammiraglia, e portossi sull'*Affondatore*, il quale e per la piccola altezza della sua arboratura non poteva lasciar vedere i segnali, e di più veniva paralizzato nell' opera sua, giacchè la presenza del duce supremo gli imponeva uso e contegno diverso da quello per cui era stato costrutto. Questo passaggio inopinato e non avvertito sul punto di incominciare l' azione, quand'anche non criminoso e codardo, come moltissimi giudicarono, fu però causa di confusione negli ordini, e dell'esito deplorevole della battaglia.

Il contrammiraglio Vacca colla sua divisione di testa cominciò il fuoco alla distanza di ducento metri, ma i suoi projettili andarono perduti nell'onde, o fischiarono attraverso l' arboratura delle navi nemiche. Risposero quelle con non migliore successo; poi riprendendo la corsa sfrenata in mezzo al fumo contro la linea italiana, fallirono il cozzo, e passarono fra gl'intervalli delle nostre navi, senza urtarne una sola. Vacca fece fare a'suoi legni un giro a sinistra, e collocatili in fila, minacciava le corazzate austriache; ma Thegetoff, avvedutosi del pericolo, fece a quelle virare di bordo, e le ricondusse celeramente al centro delle linee italiane. I due ultimi gruppi non fecero alcun movimento, offerendosi spontaneamente all'urto, e tutto lo sforzo ricadde sul centrale, *Re d'Italia*, *Palestro* e *San Martino*. Più non fu allora che una mischia confusa, dove in mezzo al rimbombo di tanti cannoni e ad una nuvola immensa di fumo era impossibile vedere e udire. Gli Austriaci sparavano a bordate di fuochi convergenti, gli Italiani a colpi successivi. Le navi correvano, s'incrociavano senza quasi conoscersi, malgrado le grandi

bandiere che sventolavano su tutte le antenne. Un solo distintivo dirigeva ancora i colpi del nemico. Aveva Persano fatto dipingere in azzurro lo scafo de'suoi bastimenti, e Thegetoff (che, vantatosi di volerlo prendere o vivo o morto, s'aggirava come un toro infuriato cercando ove urtare) quando scorgeva una muraglia azzurra, le si sferrava contro per isfondarla. Ne urtò due o tre senza successo, ma di repente squarciatasi la nube del fumo, dall'alto del cassero, che non abbandonò mai durante la battaglia, scôrse diritto alla sua prora il *Re d'Italia;* intimò al macchinista di dar tutto il vapore, ed impetuosamente slanciata la mole, conficcò il rostro nel fianco dell'ammiraglia italiana, infrangendo lastre, tavolato delle corazze, e costole, sopra una superficie di sessanta piedi quadrati... rovesciato il movimento, indietreggiò. Il capitano Emilio Fàa di Bruno, credendo di dover opporsi ad un attacco di abbordaggio, chiamava sue genti sul ponte, ma quando, allo staccarsi del nemico, il legno ch'erasi inclinato rizzossi, tuffò la orribile ferita nel mare, che vi si rovesciò dentro come torrente. Fu un orribile istante; gemeva la nave per l'aria che usciva compressa dall' onda irrompente, e gli artiglieri in preda alla morte scaricarono gli ultimi pezzi; ed i bersaglieri, già toccati dall'acque, montarono rapidamente sull'arboratura, volsero una salva di fucilate contro il fortunato nemico, e gridando *Viva l' Italia*, furono trascinati in mare. In due minuti la superba mole affondò, e l'equipaggio ed il prode capitano Emilio Faa di Bruno con essa. Ma la vittima agognata da Thegetoff era in salvo: Carlo di Persano non era degno di morire in compagnia di quei valorosi. Al pericolo del *Re d' Italia* era accorso *Palestro,* ma colpito da una palla alla prua, per dominare il destatosi incendio dovette ritirarsi; le fiamme crescevano, il legno era evidentemente perduto, ma il suo comandante Alfredo Capellini avendo rifiutato di scendere sui na-

vigli ai quali passava vicino, per non abbandonare il posto d'onore, anche l' intero equipaggio ne imitò l'esempio, ed in brevi istanti la polveriera scoppiando con orribile detonazione, lanciò per aria in un nembo di schegge e di faville il bellissimo legno ed i prodi che lo montavano. Meno sfortunati furono i combattimenti sostenuti dalla *Maria Pia* e dal *Re di Portogallo*, sui quali fecero bella mostra d' intelligenza e d'intrepidezza i comandanti Ribotty e Del Carretto. Ma la divisione centrale avendo perduto i suoi legni più poderosi, ed essendo rimasto l'*Affondatore* in vituperevole inerzia, e tutta la battaglia procedendo senz' ordine e senza unità (perchè i segni dati da Persano, che tutti credevano sul *Re d' Italia*, non furono nè avvisati nè veduti), il nemico entrato nello spazio che divideva Lissa dalle navi italiane, temendo che lo Albini, finalmente arrivato, non rinfrescasse la battaglia e ne mutasse le sorti, che certamente era possibile, fece entrare la sua flotta nel porto di Lissa, e Persano, di cui finalmente si riconobbe il rifugio, ordinò la ritirata sopra di Ancona. Mentre questa si eseguiva, il capitano Acton s'accorse d' alcun che di agitantesi sulla superficie dell' onde, ed accorso salvò una sessantina di naufraghi superstiti alla catastrofe del *Palestro* e del *Re d'Italia*. I quali narrarono che, pure caduti e lottanti colla morte, erano stati bruttamente insultati e presi di mira dalle fucilate di alcuni legni nemici, e dissero in quella guisa perito il deputato Carlo Boggio, che seguendo lo stato maggiore, montava il *Re d'Italia*.

Gli Austriaci respinsero questa accusa. È poi certo che gli avvisi imperiali *Dalmata* ed *Imperatrice Elisabetta*, incrociando davanti al porto San Giorgio, soccorsero e salvarono parecchi di quegli infelici. La flotta italiana fu scema di novecento uomini, la più parte appartenenti alle due navi perdute. Del *Re d'Italia* si salvarono censettantadue uomini, del *Palestro* sedici soltanto.

Fu questa la prima battaglia navale che combattesse l'antico impero d'Austria contro il nuovo regno d'Italia, e l'esito non poteva essere più deplorevole, perchè se i soldati, i marinari ed anche taluni dei capi combatterono strenuamente, e morendo mostrarono ch'erano degni di vincere, più d'uno degli altri condottieri, e l'ammiraglio pel primo, non potevano presentarsi al paese dicendo: Tutto è perduto fuorchè l'onore. Per colmo d'ignominia, il Persano mandò la schernitrice novella che era rimasto padrone delle acque di Lissa, ed acconciò le parole del bullettino in modo, che, senz'essere menzognere, lasciavano credere ad una vittoria; e la vittoria fu festeggiata in molti luoghi, finchè in breve non fu manifesta la infausta verità circa al fatto di Lissa, che apportò al paese sgomento ed angoscia anche maggiore di quello che un mese prima aveva apportato Custoza.

Fra quel pubblico lutto non mancarono scrittori e e giornali abbastanza tristi ed abjetti, che ardissero di lanciare lo scherno sull'intero paese, chiamandone ingiusti i fremiti, prendendo con affettata generosità la difesa degli inetti e dei codardi, per colpa dei quali sulla bandiera dell'Italia redenta s'impressero le nere parole di Custoza e Lissa, come se il paese non avesse pur troppo saputo da qual fogna di pubbliche corruttele traevano origine le sue sventure; non mancarono uomini che rinfacciassero all'Italia di essersi abbandonata alle poetiche illusioni del 1848.... Ma per Dio, tanti anni di sofferenza e di annegazione, tanti milioni profligati, tante offerte spontanee non furono illusione; e quattrocento mila soldati e quaranta mila volontarj e cento legni da guerra non furono poesia. No: se l'Italia fu vinta, non si può farle che una colpa sola: aver sopportato e sopportare coloro che la trassero alla ignominia....

Beati quelli che morirono combattendo per la patria!

Egli era evidente che Francesco Giuseppe, nel concedere il Veneto, accettando mediatore Napoleone III, erasi lusingato che quegli d'una sola parola, simile al nettunio *quos ego*..., avrebbe fatto desistere gli Italiani dalle armi, e, senza curarsi dell'alleato prussiano, accettare i patti che avesse imposto Parigi. Nè solo in Austria, ma in Francia ancora (tanto la fiacchezza e le inonorate condiscendenze del Governo avevano dato occasione a pensar bassamente di noi) intendevasi che la nota del *Moniteur* dovesse aver posto fine alla guerra al di quà dell'Alpi; ed i personaggi più ostili, senza molto curare nè buon senso, nè ragione, nè decoro, inveivano colla stampa e bandivano la croce contro l'Italia per l'attacco di Borgoforte e per le mosse di Cialdini così, che poco più avrebbero potuto, se si fosse invaso un vero territorio francese.

Per fermo questo non occorreva onde Napoleone, come uomo che aveva esposti interessi, parola e dignità, si sforzasse di conseguire in altra maniera lo intento, e propose un armistizio alla Prussia. Re Guglielmo, dichiarando che il proprio assenso dipendeva da quello del Governo italiano, si mostrò solo inclinevole ad una tregua, la quale non durasse più di tre giorni, ed il 12 luglio un segretario dell'ambasciata francese ne portava le condizioni al quartier generale austriaco: sgombero della Moravia da parte degli imperiali, toltone la fortezza d'Olmütz; conservazione militare degli altri luoghi; la ferrovia di Praga e Dresda aperta al servizio prussiano.... Ma Francesco Giuseppe le respinse, siccome quelle che tornavano a solo vantaggio dello avversario, e peggioravano la condizione degli imperiali, mentre appunto l'arciduca Alberto sembrava rialzarne lo spirito annunziandosi loro duce supremo con bellicoso proclama. Dall'altro canto nuovi eventi allargavano la sfera delle ambizioni prussiane. L'esercito campeggiante all'est proseguiva sua

marcia trionfale per la Boemia e per la Moravia; occupava Brünn; stendevasi da Znayn a Prerau; batteva gli Austro-Sassoni in parecchi scontri sulla destra della March, e passato questo fiume sopra Holie, minacciava l' Ungheria, e valicata la Thaya, minacciava alla distanza di poche leghe il cuor dell'impero. Il re Guglielmo nel giorno 17 portò il suo quartier generale a Nikolsburg, ed ebbe abitazione nel vetusto castello dei signori di Dietrichstein, dove già sostò Napoleone, dopo la battaglia d'Austerlitz, prima d'entrare in Vienna.

Contemporaneamente i Bavaresi erano battuti a Kisingen; l'ottavo corpo federale comandato dal principe Alessandro d'Assia era disfatto presso Aschaffenburg, ed i vincitori occupavano Francoforte, trattata dai commissarj regi in modo che parve troppo severo a chi non rammentava il provocante contegno di quella popolazione e di quel Senato nel tempo che precedette la guerra. Se la Prussia fosse stata vinta dall'Austria e dai Federali, sorte non migliore aspettava Berlino, ed i vincitori non si sarebbero arrestati sulla via, come i Prussiani si arrestarono su quella di Vienna. In questa dominante (dove la popolazione era indignatissima contro Benedeck, contro Belcredi, nè si mostrava gran fatto benevola a Francesco Giuseppe, il quale aveva mostrato in questa circostanza fiacchezza insolita d'opera e di consiglio) il gabinetto imperiale lottava fra diversi partiti: chi accarezzava ancora l'idea di una pace pronta ed a qualunque costo coll'Italia, per volgere tutto lo sforzo dell'armi contro la Prussia; chi sosteneva la necessità di far pace dall' una parte e dall' altra; nè infine mancavano quelli che avrebbero voluto impegnare in estrema lotta tutti i paesi e tutte le forze dell'Austria, difendere all' ultimo Vienna, e che l'imperatore si gettasse in braccio degli Ungheresi, e cogli allettamenti e colle promesse provocasse ancora il generoso grido che altre volte aveva salvato la casa d' Absburgo.

Ma i progressi dell'esercito regio, ed il pericolo già grave che quello impedisse a Benedeck di raggiungere, secondo l'ordine avuto, l'arciduca Alberto, rese proclivi a maggiore arrendevolezza, ed agevolò all'ambasciatore francese Benedetti, che trovavasi a Nikolsburg, la sua missione pacificatrice; e la sera del 21 luglio il gabinetto imperiale si dichiarò pronto a conchiudere una tregua di cinque giorni sulla base delle domande prussiane, ed il giorno dopo venne firmata. Fu per l'Austria somma ventura.

Il principe Federico Carlo, conscio della tregua che stavasi trattando, ordinava alle divisioni del suo corpo, le quali avevano passata la March, di recarsi celeremente sopra Presburgo, e affidolle alla condotta del generale Fransecky, che combattendo e vincendo eseguiva un movimento, per cui trentaduemila Austriaci senza scampo dovevano restare circuiti e disfatti; dopo di che la perdita di Presburgo avrebbe, destando la mal repressa Ungheria, recato nuovo e potentissimo incentivo alla guerra, ed inflitto allo austriaco impero colpo mortale. Con lungo e caloroso manifesto si era studiato di scuotere i Magiari, l'antico dittatore Luigi Kossuth; il generale Klapka aveva radunato a Neisse circa duemila uomini, pronti ad entrare in Ungheria per il passo di Jablunka, ed alla meta istessa anelava la bella legione ungherese, formatasi in Italia negli anni adietro, e forte di cinquemila uomini; la quale entrando nel patrio suolo, avrebbe cessato di dipendere dal ministero della guerra. E sebbene per l'opera conciliatrice di Deak, in molti si fossero modificati i pensieri e le aspirazioni del quarantanove, tuttavia era impossibile, che allo apparire dei nazionali colori ed al fragore dell'armi e delle vittorie, la bellicosa e malcontenta nazione non si sollevasse. Ma mentre non lunge da Presburgo ardeva il conflitto, la nuova della tregua giunse sul campo istesso a far posare le armi.

Scisse come nell'Austria erano in Italia le opinioni del paese e quelle del ministero. Alcuni volevano la guerra; altri, sconfortati dalla piega delle cose, si rassegnavano alla tregua ed alla pace; tutti poi, almeno a parole, si mostravano concordi nel volere che l'una e l' altra salvasse il decoro e gl' interessi del paese, che l' una e l' altra si facesse d' accordo colla Prussia, e quel decoro al ministro Visconti sembrava anzitutto leso in ciò, che l'Austria non voleva trattar direttamente nè riconoscere Vittorio Emanuele.

Era da parecchi giorni al regio quartiere generale, stabilito in Ferrara, il principe Gerolamo Napoleone, che aveva dallo imperatore l' incarico di trattare con re Vittorio per la cessione del Veneto, e di indurlo a secondare le pacifiche mire della Francia. La conoscenza dello armistizio contratto tra l' Austria e la Prussia senza che questa ne desse ufficiale partecipazione al gabinetto italiano, fornì al principe l'ultimo argomento per vincere le resistenze, o, per meglio dire, le incertezze dei ministri del re, ed il 25 luglio fu consentita per otto giorni tra l'Italia e l'Austria una sospensione d'armi, che preludeva all'armistizio ed alla pace. L' ambasciatore prussiano a Parigi scagionò il suo Governo del silenzio verso l'alleato (cui pur dianzi sollecitavano a tener saldo e a non ismettere il pensiero di guerra) con dire che la Prussia serbavasi a proporre all'Italia di entrare in negoziati d'armistizio coll'Austria quando questa avesse accettato le proposte di pacificazione fattele dalla Francia. In ogni modo il Governo italiano, per quel nuovo contegno assunto dalla Prussia, onde non rimanere isolato, sentì opportuno, anzi necessario, aderire a Napoleone. Poichè il giorno 26 luglio avendo i plenipotenziarj austriaci e prussiani firmato a Nikolsburg un armistizio di quattro settimane, ed i preliminari di pace, sebbene la Prussia dichiarato avesse che riserbavasi di ottenere l' assenso del suo

alleato, e che la pace non sarebbesi conclusa se non colla cessione del Veneto, il gabinetto viennese andava manifestando non dubbie intenzioni di rivolgere tutte le sue forze contro l' Italia.

Questi poi erano sommariamente i preliminari di pace segnati da Karoly per l'Austria e da Bismark per la Prussia: integrità territoriale della monarchia austriaca, ad eccezione del regno Lombardo Veneto; riconosciuto dall' imperatore lo scioglimento della antica Confederazione Germanica, e sua adesione ad una nuova coll'esclusione dell'Austria; cessione alla Prussio dei diritti austriaci sui ducati dello Schlesvig-Holstein; pagamento alla Prussia di 40 milioni di talleri per le spese di guerra; integrità del regno di Sassonia, al qual patto l' Austria accondiscendeva alle mutazioni territoriali che la Prussia fosse per operare nella Germania settentrionale. Contemporaneamente a quello coll' Austria venne firmato un armistizio colla Baviera, col Würtemberg, coll'Assia e col granducato di Baden; e in Lamagna posarono le armi, ed ebbe fine una guerra, la cui conseguenza immediata fu di stabilire la primazia della Prussia, ed iniziare incontrastabilmente l'unità germanica.

Spirata la tregua in Italia, senza che le trattative per l' armistizio avessero condotto per anco ad una conclusione, protraevasi fino al 10 agosto. In questo mezzo l'Austria, rassicurata dalla Prussia e dalla Francia, rimandava in Italia i due corpi levati al principio del luglio per afforzare l'esercito del Nord; anzi, tanto nel quadrilatero, come sull' Isonzo, aggiungeva a quelli nuove forze, ed atteggiavasi in modo, da farsi credere disposta a ripigliare contro di noi energicamente la guerra. Era l'esercito nostro sparso per tutta la Venezia, per la Lombardia e per l'Emilia così, che a riconcentrarlo, per opporre valida resistenza, sarebbe occorso tempo assai maggiore di quello che abbisognasse

di una alleanza coll'imperatore Francesco Giuseppe a contrabbilanciare la Potenza dei vincitori di Sadowa, la seconda per non frapporre indugi alla conclusione della pace, lasciarono senza appoggio istanze e preci; e d'altro canto l'Austria, non che soffrire che si parlasse di cedere il Tirolo nelle finali stipulazioni, per accedere all' armistizio volle che le truppe nostre si allontanassero da quel teatro di pallida gloria; e Ricasoli diede l'ordine a Medici ed a Cialdini di ritirarsi. La qual cosa con indignazione de' nostri soldati effettuata, il giorno 12 agosto, tra i generali Petitti e Moering fu stabilito in Cormons un armistizio di quattro settimane, da ritenersi prolungato se non si denunziasse. Per questo armistizio erano designati i limiti che le truppe italiane potevano occupare dentro il confine del Veneto; fissato il vicendevole contegno degli ufficiali dei due eserciti nei territorj che avessero ad attraversare; stabilito lo scambio dei prigionieri, la tutela agl'impiegati, il ritorno dei posti a confino di ambe le parti. L'Italia udì, e persuasa che diplomatici e rettori non valessero meglio dei generali d'armata e degli ammiragli, desistette dalle dimostrazioni bellicose, abbassò la testa, e null' altro desiderò che di vederne la fine.

Sotto la protezione dello armistizio, ed in base alle dichiarazioni scambiate fra gli imperatori d'Austria e di Francia, e alle determinazioni ammesse dai preliminari di Nicolsburgo, vennero intraprese le trattative di pace, a condurre le quali fu incaricato dall'Austria il conte Felice Wimpffen, dall'Italia il generale Menabrea, cui rendevano accetto in Vienna ed il coltissimo ingegno e le professate opinioni politiche.

L'Austria spiegava grandi esigenze, e le maggiori si riferivano agli interessi pecuniarj, ma per lo intervento della Prussia e della Francia fu finalmente deciso, che gli oneri da addossarsi a Mantova ed alle provincie

venete verrebbero determinati dietro le norme accettate per la Lombardia nel trattato di Zurigo. Altro argomento di austriache pretese erano le fortificazioni, che, numerossime e follemente dispendiose, da trent'anni s'erano andate facendo nel Veneto, e voleva che fossero comprese nell'indennità da addossarsi al Governo italiano pel materiale di guerra non asportabile. Ma anche questo fu eliminato. Il negoziatore italiano da parte sua reclamava la restituzione di oggetti d' arte trasportati dai regj palazzi di Venezia, e dei documenti di alto valore storico che il prete moravo Düdick aveva sottratti all'insigne archivio dei Frari, ed infine la restituzione della corona ferrea, trasportata a Vienna nel 1859; queste domande, o di promessa o di fatto, ebbero soddisfazione. Il giorno 3 ottobre i plenipotenziarj italiano e austriaco sottoscrissero il trattato pel quale l'Austria acconsentiva alla riunione del Veneto all' Italia, ed implicitamente riconosceva in Vittorio Emanuele il titolo assunto per volere della nazione, e riconosciutogli già, meno che dal pontefice, da tutti i sovrani d' Europa.

Per esso trattato, i prigionieri di guerra italiani ed austriaci dovevano essere immediatamente restituiti dall' una e dall' altra parte; l' imperatore d' Austria consentiva la riunione all' Italia del regno Lombardo-Veneto nei confini amministrativi esistenti; il Governo italiano prendeva a suo carico la parte del Monte Lombardo-Veneto rimasta all'Austria in virtù del trattato di Zurigo: i debiti aggiunti al Monte Lombardo-Veneto dal 4 giugno 1859 sino al giorno in cui fu concluso il trattato: trentacinque milioni di fiorini per la parte del prestito del 1854 spettante alle provincie Venete ed a Mantova, e pel materiale di guerra non trasportabile; succedeva nei diritti ed obbligazioni risultanti da' contratti stipulati regolarmente dalla amministrazione austriaca per oggetto di pubblico inte-

resse relativi al paese ceduto; le somme versate nelle casse austriache da sudditi italiani, e quelle versate da sudditi austriaci nelle casse dei territorj ceduti, dovevano essere rimborsate; il Governo italiano riconosceva e confermava tanto per la sostanza come per la durata tutte le concessioni di ferrovie accordate dal Governo austriaco sui territorj ceduti; i due Governi s' impegnavano a facilitare le comunicazioni ferroviarie ed a congiungere le reti italiana ed austriaca, ed in ispecialità l' imperiale prometteva di affrettare il compimento della linea del Brenner, destinata ad unire la vallata dell' Adige a quella dell' Inn; gli abitanti od originarj del territorio ceduto acquistavano il diritto per un anno di asportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti, e ritirarsi colle loro famiglie negli Stati imperiali, conservando gl' immobili situati nel territorio ceduto; la stessa facoltà veniva accordata agli Italiani stabiliti negli Stati austriaci; i sudditi lombardo-veneti facenti parte dello esercito imperiale venivano sciolti immediatamente dal servizio militare e rinviati, con facoltà di rimanere liberamente a servizio dello imperatore se lo bramassero; similmente agli impiegati austriaci originarj del Lombardo-Veneto era fatta libera scelta, o di passare al servizio dell'Austria, o di entrare nell'amministrazione italiana, nel qual caso il Governo del re obbligavasi a collocarli in funzioni analoghe a quelle che avevano fino allora esercitate, od a fissare loro pensioni giusta le leggi ed i regolamenti austriaci; tutte le pensioni civili e militari aggiudicate alle casse del Lombardo-Veneto dovevano in avvenire pagarsi dal Governo italiano; gli archivj di territorj ceduti contenenti titoli di proprietà, documenti amministrativi e di giustizia civile, come pure i documenti politici e storici dell' antica repubblica di Venezia, e gli oggetti d' arte e di scienza dovevano consegnarsi nella loro integrità ad appositi commis-

sarj italiani; e similmente agli imperiali dovevano essere rimessi gli atti concernenti a territorj austriaci che si trovassero negli uffizj italiani; le Potenze contraenti si obbligavano ad accordarsi reciprocamente le possibili facilitazioni doganali; rimanevano in vigore ed estesi a tutto il regno d' Italia i trattati e le convenzioni confermati nell'articolo decimosettimo del trattato di Zurigo; i principi e le principesse di casa d'Austria dovevano far valere i loro titoli per venire con mezzi legali riammessi nel godimento delle loro proprietà private, mobili ed immobili; finalmente tanto il re d' Italia come l' imperatore d'Austria dichiaravano che nei loro rispettivi territorj avrebbero dato piena ed intera amnistia a tutti i compromessi per gli avvenimenti politici accaduti fino allora nella penisola. Il giorno 6 ottobre Vittorio Emanuele ratificò in Torino il trattato, al quale fu data prontissima esecuzione.

Ma non era dai commissarj imperiali che il re d'Italia doveva ricevere il Veneto. Era stato ceduto all' imperatore dei Francesi, ed egli lo trasmise a Vittorio Emanuele, alla condizione che si facesse il plebiscito. Avendo Napoleone spedito suo rappresentante in Italia il generale Leboeuf, a lui il commissario auaustriaco Möring fece la consegna delle fortezze, e finalmente il 19 ottobre in modo più solenne quella di Venezia e dell' altre città, ed il Francese immediatamente dichiarolle padrone di sè stesse e di provvedere al proprio avvenire.

I giorni 21 e 22 ottobre le popolazioni veneto-mantovane furono convocate al plebiscito, il quale, per le manifestazioni di pubblica gioja che lo accompagnarono, per l' affluenza all' urne, per l' ammirevole concordia di tutte le classi de' cittadini, riuscì il più splendido di quanti si erano fatti in Italia. Seicenquarantasettemila trecentoquindici voti contro sessantanove

dichiararono di volere la unione al regno sotto il Governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele II e de' suoi successori.

Non dirò l' esultanza con che fu salutato in Venezia, in Verona e nell'altre città del quadrilatero l'apparire dell' italiano stendardo, che coll' ansia d'un desiderio due volte deluso, avevano veduto sventolare oltre gli spalti vigilati sui campi di Curtatone e di Santa Lucia.

Non veramente dopo convegno diplomatico l'affannosa immaginazione di quei cittadini erasi per diciotto lunghissimi anni figurata di salutarlo; ma infine l' umanità esultava pensando agli ingenti sacrifizj d'uomini, che avrebbe costato la espugnazione delle fulminanti bastite.

Fra la gioja di quegli istanti, il pensiero di tutti ed i primi passi de' cittadini di Mantova furono volti agli spalti del forte Belfiore ad onorare la memoria ed i tumuli deserti di Tazzoli, di Montanari, di Speri e dei loro compagni, che avevano colla generosa vita scontato il desiderio di vedere indipendente la patria; ed i Veronesi si portarono in mesto pellegrinaggio sui campi di Custozza, per due volte bagnati di sangue devoto all' Italia.

Nè fra le città liberate, e quelle che alla liberazione avevano anelato e concorso, mancarono fraterni saluti, i quali assunsero carattere solenne e commovente quando si scambiarono fra quelle che nei secoli di comunali grandezze e di torbida gloria erano state per lunghi odj divise; di questo i rappresentanti di Genova e di Venezia porsero spettacolo, a chi rammenti Pola e Chioggia, commoventissimo.

Nè infine (poichè la gratitudine non è virtù di tale frequenza da passare illaudata) si devono dimenticare gl' indirizzi che le città venete volsero a Torino ed alle popolazioni subalpine, alimentatrici costanti del fuoco sacro, ed iniziatrici operose dell'italiano riscatto.

In Torino, alla vista di Superga e non lunge da Santena, Vittorio Emanuele accolse il generale Menabrea quando reduce da Vienna gli presentò la corona italica ricuperata, e ricevette gli inviati dalle città venete e da Mantova a presentargli il plebiscito ed il primo omaggio. A quelli rispondeva commosso:

« Signori! Il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. Or sono diciannove anni, il padre mio bandiva da questa città la guerra dell'indipendenza nazionale. Oggi, giorno del suo onomastico, voi, signori, mi recate la manifestazione popolare delle provincie venete che, ora riunite alla gran patria italiana, dichiarano col fatto essere compiuto il voto dell' augusto mio genitore.

« Voi riconfermate con quest'atto solenne quello che Venezia faceva fin dal 1848, e seppe ognora mantenere con tanta ammirabile costanza e abnegazione.

« Porgo quindi un tributo di grazie a quei generosi che mantennero, col loro sangue e con sacrificj di ogni sorta, incolume la fede alla patria ed a' suoi destini.

« Nel giorno d'oggi scompare per sempre dalla penisola ogni vestigio di dominazione straniera.

« L' Italia è fatta, se non compiuta; tocca ora agl'Italiani di sapere difenderla, e farla prospera e grande.

« Signori! La corona di ferro mi viene pure restituita in questo giorno solenne all' Italia; ma a questa corona io antepongo quella, a me più cara, fatta coll'amore dei popoli ».

Venezia e le altre città accolsero Vittorio Emanuele col plauso dovuto al valoroso e leale rappresentante dalla nazione.

Furono adunque nel 1866 non solamente lacerati per la nostra penisola gl' infausti trattati del 1815, ma moralmente compiuta e diplomaticamente sancita la sua indipendenza e la sua unificazione politica. E sebbene i moti non fossero stati sempre adeguati alla giustizia ed alla santità della causa; sebbene alla pertinacia del

combattere e del distruggere non in tutto avesse corrisposto la sapienza nello edificare; sebbene all'eroismo dei caduti male rispondesse la grettezza di tanti superstiti tra le buone e le tristi venture del paese impinguati cinicamente; è pur duopo concedere che la nazione italiana in pochi anni ha condotto presso che a termine un'opera, a compiere la quale Francia, paese eminentemente unitario, consumò otto secoli, dai primi Capeti alla Convenzione, e la compì senza invocare il diritto di conquista, senza subire tirannidi livellatrici; un'opera la quale apparirà negli annali futuri tra le più segnalate del secolo XIX.

Restavano tuttavia alcuni lembi d'Italia allo imperatore, contesigli invano dalle nostre armi e dalla nostra diplomazia; altri rimanevano aderenti alla federazione elvetica; altri alla Francia, che l'Italia non poteva contrastarle senza opporsi al voler popolare, principio giuridico della sua propria esistenza; restava un'isola alla dominatrice dei mari; restava al pontefice cospicuo tratto dell'antico dominio, e Roma, anelando alla quale gli Italiani negli ultimi tempi s'erano accumulati davanti ostacoli immensi.... Bene a ragione adunque Vittorio Emanuele diceva, *L'Italia è fatta, ma non compiuta;* espressione ch'ebbe plauso come una speranza, come una promessa. Ma un altro significato, che forse non era nella mente del dicitore augusto, avevano quelle parole; ciò che manca all'Italia è ben di maggior momento che non qualche lembo di territorio, od una illustre città. Manca all'Italia quello spirito di operosità infaticabile, pel quale possa trarre profitto da tutti i doni a lei dalla natura largiti, non per bastare a sè stessa, ma per far che le sue industrie, i suoi commerci non soccombano al paragone con quelli dei grandi, ed anche di qualche piccolo Stato; manca all'Italia quella diffusione di coltura, quella gravità di studj sani e severi, che servano di norma e

d' incremento alla sapienza pratica della vita, invigoriscano gli intelletti senza inaridire il cuore, onde possa apparir degna del consorzio delle grandi nazioni, degna del proprio passato e del proprio avvenire; manca all' Italia quella salda educazione morale che cambia in religione la coscienza del dovere, tanto nel più modesto artigiano come nel magistrato più eccelso.... questo manca all' Italia.... E fino a che frotte d' oziosi o pasciuti o famelici moveranno per le città, mentre moltissimi campi stanno squallidi ed abbandonati; finchè la maggior parte della nazione rimarrà sepolta nell' ignoranza, o paga di una coltura superficiale e vanitosa, dell'ignoranza peggiore; finchè tra le classi, che si dicono culte ed elevate, predomini la cieca foga di godere, di potere e di possedere, o non curando, o schernendo l' onesto ed il giusto; finchè l'esempio dell' ossequio alla legge non parta costantemente da coloro, che devono esserne esecutori e vindici, ed il popolo non sia tanto educato da rispettarle, anche quando possa infrangerle impunemente; finchè la professione delle opinioni politiche non sia verace espressione del convincimento, e come tale con lealtà serbata o con ischiettezza mutata, non già un valore da trafficarsi a norma d' interesse; finchè patria e popolo, libertà ed ordine, umanità e Dio non iscaldino veramente il petto, nè cessino al tutto d'essere lustre di ciurmadori politici, pur troppo dovrassi ripetere con Vittorio Emanuele: *L' Italia è fatta, ma non compiuta.*

FINE.

APPENDICE

STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA NEL 1867

Digitized by Google

DEMOGRAFIA

CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE.

Giusta il censimento dell'anno 1861 per le antiche provincie del regno, e dell'anno 1857 per le provincie venete, la popolazione totale dell'Italia ascende a 24,231,860 abitanti. La superficie del regno è di 284,463 chilometri quadrati, e la popolazione relativa di 85.18 abitanti per chilometro quadrato.

Provincie. — Questa popolazione trovasi ripartita in 68 provincie, delle quali

7	racchiudono più di	600 mila	abitanti.	
6	ne hanno da	600 a 500	»	»
9	»	500 a 400	»	»
15	»	400 a 300	»	»
20	»	300 a 200	»	»
11	»	200 a 100	»	»
68				

Onde la media della popolazione è di 356,000 abitanti, e dell'estensione territoriale circa 4183 chilometri quadrati.

Comuni. — Il numero dei Comuni in tutto il regno ammonta a 8562; essi si classificano in ragione di popolazione come segue:

2763	Comuni non hanno		1000			abitanti
2407	Comuni ne contano da		2000	a	1000	»
1335	»	»	3000	a	2000	»
726	»	»	4000	a	3000	»
373	»	»	5000	a	4000	»
646	»	»	10,000	a	5000	»
222	»	»	20,000	a	10,000	»
40	»	»	30,000	a	20,000	»
27	»	»	50,000	a	30,000	»
11	»	»	100,000	a	50,000	»
9	ne contano più di				100,000	»
8562	totale de' Comuni.					

Risulta da queste cifre che l'Italia possiede 87 Comuni, che contano più di 20,000 abitanti.

Ciascun Comune ha una popolazione media di 2830 abitanti, e la superficie media di 3143 ettari.

Popolazione per sesso. — La popolazione totale del regno può essere ripartita per sesso nella maniera seguente:

Maschi	12,128,824
Femmine . . .	12,103,036
Totale	24,231,860

La popolazione maschile eccede dunque la femminile di 25,788 abitanti; eccedenza che può essere rappresentata dalla proporzione di 1/469, cioè il numero di 469 femmine corrisponde a quello di 470 maschi; sopra 100 abitanti si hanno 50.06 uomini e 49,94 femmine.

Popolazione per stato civile. — Dividendo la popolazione secondo lo stato civile, si hanno 14,052,381 celibi,

(7,371,641 maschi e 6,680,740 femmine), 8,556,175 maritati (4,258,829 maschi e 4,297,346 femmine), e 1,623,304 vedovi (498,354 vedovi e 1,124,950 vedove).

I celibi rappresentano così i 3/5 della popolazione totale, i maritati il terzo, ed i vedovi il quindicesimo degli abitanti. Sopra 100 abitanti vi sono 57.99 celibi, 35.32 maritati e 6.69 vedovi.

Case. Famiglie. — In tutta Italia si hanno 5,167,480 famiglie, che si trovano distribuite in 3,766,204 case; perciò, in media, si può valutare ciascuna famiglia di 4.69 persone, e, in media, ciascun' abitazione accoglie 1.37 famiglie, cioè 6.43 abitanti. Sulla superficie di un chilometro quadrato si trovano 13 case.

Popolazione per età. — Ripartendo tutta la popolazione nelle differenti categorie d' età degli abitanti maschi e femmine, per tutto il regno si ha:

Età	Totale	Maschi	Femmine
da 0 a 6 anni	3,788,513	1,917,474	1,871,039
da 6 a 14 »	3,970,972	2,016,283	1,954,689
da 14 a 24 »	4,405,912	2,132,796	2,273,116
da 24 a 40 »	5,924,348	2,947,688	2,976,660
da 40 a 60 »	4,528,265	2,291,968	2 236,297
da 60 al disopra	1,613,850	822,615	791,235
totale	24,231,860	12,128,824	12,103,036

Popolazione secondo le professioni. — Sopra il totale di 24,231,860 abitanti si trovano 8,292,248 individui applicati all'agricoltura (più di 1/3) e 58,551 alle miniere. L'industria manifatturiera è esercitata da 3,225,057 individui d'ambo i sessi, ed il commercio da 698,574. Le belle arti occupano 549,293 persone. I membri del culto sono in numero di 174,001, e quelli della pubblica amministrazione di 147,448. — Le persone incaricate di vegliare alla sicurezza interna ed esterna del paese sono in numero di 242,386. I proprietarj di beni stabili e capitali ammontano a 759,771; le per-

sone al servizio di particolari a 520,686; i poveri a 305,343. Il resto degli abitanti (9,258,502 de' due sessi) è stato reputato senza profsione; e sono per la maggior parte fanciulli, vecchi, massaje.

Lingue. — Salvo poche eccezioni, la popolazione d'Italia parla la lingua nazionale. Infatti sopra un totale di 24.231,860 abitanti non si contano che 273,775 persone che facciano uso di un'altra lingua; ed in questa cifra è duopo comprendere gli stranieri, che all'epoca del censimento si trovavano nel regno. Eglino, secondo la diversità della lingua parlata, si ripartiscono come segue:

Lingua francese	134,435
» tedesca	20,393
» inglese	5,546
Altre lingue	113,383

In quest' ultima categoria si comprendono gli Albanesi (55,000), i Greci (20,000) nelle provincie meridionali d'Italia, e gli Slavi (27,000) nella provincia di Udine.

Religioni. — 24,167,855 professano la religione cattolica: i dissidenti sono appena 64,005, dei quali circa la metà sono evangelici, 29,233 israeliti; gli altri professano altre religioni.

Il movimento dello stato civile per tutto il regno nel 1864 diede:

Matrimonj	198,759
Nascite	938,795
Morti	737,136
Fanciulli nati-morti	15,677

Matrimonj. — Paragonando il numero dei matrimonj con quello della popolazione, si trova che sopra

mille abitanti nel 1864 vi ebbe 7.98 matrimonj; nel 1863 questo rapporto era di 8.15.

Nascite. — Ecco il numero delle nascite per sesso nei due anni 1863-1864.

	Totale	Maschi	Femmine	per 100 abitanti
1863	964,137	496,454	467,683	3.90
1864	938,795	484,430	454,365	3.79

Nel 1864 le uascite dei maschi sorpassarono quelle delle femmine di 30,065, ossia 6.62 per 100; in altri termini, su 15 femmine vi ebbero 16 maschi.

Le nascite, secondo la condizione legale, si ripartiscono come segue:

	Legittimi	Naturali	Naturali su 100 legittimi
1863	917,519	46,618	5.08
1864	891,803	46,992	5.27

Ossia, sopra 20 nascite, se ne conta una fuori di matrimonio.

Morti. — Il numero dei morti in tutto il regno duranti gli anni 1863 e 1864, senza comprendervi i natimorti, fu il seguente:

	Totale	Maschi	Femmine	per 100 abitanti
1863	760,164	393,846	366,318	3.08
1864	737,136	381,218	355,918	2.97

Il che vuol dire che in media ogni anno muore un abitante sopra 33.

Accrescimento della popolazione. — La eccedenza delle nascite sopra le morti nel 1863 fu di 203,973, e nel 1864 di 201,659.

L'accrescimento della popolazione giusta tale eccedenza, ma indipendentemente dalle emigrazioni, delle

quali non si è potuto tener conto, porge lo stato seguente pei tre anni 1862-63-64.

	Totale	Maschi	Femmine
1862	24,477,001	12,247,925	12,229,076
1863	24,680,974	12,350,533	12,330,441
1864	24,882,633	12,453,745	12,428,888

Adunque lo accrescimento annuale medio della popolazione è di 202,816 individui (102,910 maschi e 99,906 femmine). Nella supposizione che un tale accrescimento persista costantemente, l'Italia in 85 anni raddoppierebbe la popolazione.

LEGISLAZIONE.

Durante l'ultima legislatura dell'anno 1865, il Parlamento italiano ridusse ad unità per tutto il regno le leggi amministrative, e sanzionò i nuovi codici, *Civile*, *di Procedura civile*, *di Commercio*, *di Marina mercantile e di Procedura penale;* come pure le leggi sulla proprietà letteraria ed artistica, e sulla espropriazione forzata per causa di pubblica utilità. La unificazione del codice penale non ebbe luogo in Toscana, dove non è ammessa la pena di morte: il che sarebbesi fatto, se, come nelle altre parti d'Italia, si fosse introdotto il codice criminale pubblicato nel 1859.

La legge comunale e provinciale è una delle più liberali d' Europa. I Consigli incaricati a deliberare nell' interesse del Comune e della provincia, sono eletti per suffragio diretto; eglino stessi eleggono nel loro seno il potere esecutivo, chiamato per i Comuni *Giunta municipale*, la quale è presieduta dal sindaco, scelto dal re fra i consiglieri municipali; e per le provincie *Deputazione provinciale*, la quale è presieduta dal prefetto, capo amministrativo della provincia nominato dal re.

I consiglieri municipali e provinciali sono eletti da tutti i cittadini che abbiano compiti i ventun anno, che godano i diritti civili. e che paghino annualmente nel Comune da 5 a 25 franchi di contribuzioni dirette, qualunque ne sia la natura, a norma della popolazione, cioè almeno 5 franchi nei Comuni di 3000 abitanti, e gradualmente fino ai 25 nei Comuni che sorpassano i 60,000 abitanti.

Nel numero delle spese imposte ad ogni Comune si trovano quelle pel servizio sanitario dei medici, chirurghi e levatrici per i poveri; quelle per l'istruzione elementare dei due sessi, e per la guardia nazionale. Nel numero delle spese a carico delle provincie sono quelle che riguardano l'insegnamento secondario e tecnico, ed il mantenimento dei pazzi indigenti della provincia.

La deputazione provinciale, oltre le funzioni di autorità esecutiva amministratice degl' interessi provinciali, esercita una specie di tutela sui Comuni, sugli stabilimenti di beneficenza e di opere pie, in tutte le circostanze nelle quali la legge ne esige la approvazione per la validità della deliberazione.

Per legge furono aboliti i tribunali speciali che decidevano le controversie del contenzioso amministrativo tanto in materia civile come in materia criminale, rinviando alla giurisdizione ordinaria tutte le cau e per contravvenzione, e tutte le materie nelle quali si deve discutere un punto di diritto civile o politico, o sia impegnato l'interesse dell' amministrazione pubblica. Per garantire i diritti dei cittadini contro le decisioni e l' influenza del potere esecutivo, fu decretato che le autorità giudiziarie nelle loro sentenze non si appoggino ad atti amministrativi ed a regolamenti generali o locali, se non in quanto sieno conformi alle leggi.

Il nuovo codice civile ha proclamato nuovi principj,

e più liberali di quelli vigenti in altri Stati d'Europa riguardo agli stranieri, i quali sono ammessi in tutto il regno al godimento dei diritti civili, senza pretendere a reciprocanza. Inoltre, dopo aver stabilito il principio generale, che i beni mobili sono soggetti alla legge della nazione del proprietario, e gl' immobili alle leggi del paese dove sono collocati, si fa un'eccezione a favore degli stranieri; cioè le successioni legittime o testamentarie, l'ordine di successione e la misura dei diritti di successione, come pure la validità intrinseca delle disposizioni, vengono regolate secondo la legge nazionale degl' individui ai quali riguarda l'eredità, di qualunque natura sieno i beni, ed in qualunque paese si trovino.

Gli effetti civili del matrimonio non derivano che dalla sua celebrazione davanti l'autorità civile.

L' autorizzazione del marito non è necessaria alla moglie che nel caso di donazione, alienazione d' immobili, costituzione ipotecaria, prestiti, cessione o ricupero di capitali o fidei-cessioni per transazioni e giudizj relativi a quegli atti, potendo il marito con atto pubblico accordare alla moglie l' autorizzazione necessaria, o generale o parziale, ma riservandosi il diritto di revocarla.

L' autorità paterna sopra i figli è ugualmente concessa alla madre. Durante il matrimonio è esercitata dal padre, ma dov'egli non possa, viene esercitata dalla madre. Nel caso che il matrimonio cessi, l' autorità paterna viene esercitata dal conjuge superstite.

Le disposizioni relative alle tutele, agli atti di stato civile, alle servitù, alla proprietà ed al possesso, ai contratti ed alla prescrizione, hanno moltissima analogia con quelle recate dai codici piemontese e francese.

Il nuovo codice ammette la servitù coattiva sopra i terreni altrui, per il passaggio o perpetuo o temporaneo delle acque, per gli usi della vita, o per irrigazioni, o per altro servigio agricolo od industriale.

Ammette ugualmente la servitù coattiva per condurre per mezzo di condotti o di fossi le acque di scolo fino ai canali scaricatori. È prescritto che nelle nuove concessioni, per le quali venga convenuta e stabilita una quantità costante di acqua, questa debba essere enunciata per moduli, che sono le unità di misura delle acque correnti.

I più larghi principj prevalsero ugualmente nelle successioni. Se trattasi di una successione *ab intestato*, i figli raccolgono l'eredità dei parenti in parti uguali, senza distinzione tra maschi e femmine. I figli naturali legalmente riconosciuti, in concorrenza coi legittimi percepiscono metà della porzione che loro spetterebbe se fossero legittimi; se eglino poi abbiano per concorrenti degli ascendenti o il superstite dei conjugi, percepiscono i due terzi del patrimonio; se sono in concorrenza e cogli ascendenti e con l'uno dei conjugi sopraviventi percepiscono i cinque dodicesimi; se non hanno concorrenti ereditano interamente. La porzione legittima che i genitori non possono togliere ai figli è la metà del patrimonio, qualunque sia il numero di essi figli. Una porzione legittima è parimente riservata al marito od alla moglie, ed ai figli naturali. Se la porzione legittima del marito o della moglie è unita a quella dei figli legittimi, essa corrisponde all'usufrutto di una porzione uguale a quella che tocca per diritto a ciascun figlio a titolo di legittima; se quella porzione è unita alla porzione degli ascendenti, all' usufrutto di un quarto della eredità; se non è unita nè a quella dei figli nè a quella degli ascendenti, all' usufrutto di un terzo. La porzione legittima dei figli naturali in concorrenza coi legittimi consiste nella metà della porzione che loro spetterebbe se fossero legittimi. La porzione legittima riservata al marito od alla moglie ed ai figli naturali, non diminuisce la legittima dei discedenti e degli ascendenti, operando una riduzione sulla parte disponibile.

Qualunque sostituzione fidei-commissaria, anche di primo grado, è proibita.

La misura dell' interesse ne' prestiti è libera, ma il debitore ha il diritto dopo cinque anni di restituire la somma che tiene ad un interesse superiore alla misura legale, la quale è del cinque per cento in materia civile, del sei in materia commerciale, nonostante ogni convenzione in contrario.

L' obbligo della trascrizione per gli effetti delle relazioni coi terzi estendesi non solamente agli atti che trasmettono la proprietà degli immobili, ma ancora a quelli che costituiscono o modificano le servitù prediali, i diritti d'uso o di abitazione, o trasmettono l'esercizio del diritto d' usufrutto; questa obbligazione estendesi altresì ai contratti di locazione d' immobili per più di nove anni, ai contratti di società concernenti il godimento di beni immobili, se la durata della società sia superiore ai nove anni o indeterminata; estendesi finalmente agli atti o sentenze dalle quali risulta la liberazione o la cessione delle affittanze non ancora spirate per un termine che non sorpassi i tre anni. Dal sistema di trascrizione deriva il sistema ipotecario, il quale è fondato sul principio semplice e razionale della specialità e della pubblicità della ipoteca, spinto fino alle sue ultime conseguenze, a segno che nessuna ipoteca nè convenzione, sia legale, sia giudiziaria, potrebbe avere effetto, se non venga fatta pubblica pel mezzo di un' iscrizione sui pubblici registri, e non può esistere che per beni specialmente identificati, e per una somma fissata in ispecie. La prerogativa delle ipoteche risulta dalla data delle relative iscrizioni; e fra le iscrizioni prese nel giorno medesimo, dalla precedenza di numero. L' iscrizione mantiene l' ipoteca per trent' anni dal giorno della data. L'effetto dell'iscrizione cessa, se non è rinnovata avanti la scadenza dei trent'anni.

Il *Codice di Procedura civile* e l'ordine giudiziario riposano sui medesimi principj che reggono codeste discipline in Francia, e che le hanno rette lungamente nel Piemonte, nelle due Sicilie, nei ducati di Parma e di Modena. Furono soltanto introdotti alcuni miglioramenti, suggeriti dall' esperienza fatta in Francia ed in Italia di questi sistemi.

Il *Codice Criminale ed il Codice di Procedura criminale* sono i medesimi che esistevano in Piemonte dall'anno 1859. Il *Codice di Commercio* ed il *Codice di Marina mercantile*, sebbene calcati sui piemontesi, furono perfezionati notevolmente; il primo, quanto alle disposizioni concernenti la vendita degli oggetti commerciali ed industriali, gli effetti e la forma della garanzia per questi oggetti, la proprietà e la garanzia dei legni mercantili e le società in commandita ed anonime per azioni; il secondo, quanto alle disposizioni concernenti la maniera di trattare in tempo di guerra i legni e le mercanzie nemiche o neutre, come pure la questione delle prede; disposizioni conformi ai principj più liberali d' umanità e di diritto internazionale, in armonia con quelli proclamati nella convenzione di Parigi 16 aprile 1856.

Le leggi sulla proprietà letteraria ed artistica e sulla espropriazione forzata sono il riassunto delle disposizioni più libere e più razionali, o già in vigore in alcune provincie d' Italia, o suggerite dalla esperienza, e sempre allo scopo, massime per ciò che riguarda la proprietà letteraria ed artistica, di conservare ad esse il carattere umanitario e cosmopolita, che conviene alle scienze, alle lettere ed alle arti, ai progressi delle quali concorre l'umanità tutta intera.

VIE DI COMUMICAZIONE.

Strade ordinarie.

Nel 1864 erano aperti alla circolazione 24,562.59 chilometri di strade nazionali o provinciali, ed intorno ad 86,747 chilometri di strade comunali; in tutto 111,309.59 chilometri, divisi in proporzioni assai disuguali fra le varie provincie d'Italia, secondo le loro condizioni topografiche più o meno favorevoli, e la cura degli antichi governi e delle amministrazioni locali. Anche la costruzione delle strade è differente; accurata e persino elegante nelle provincie settentrionali del regno, molto più economica nelle altre, in guisa che nelle spese di costruzione e di manutenzione emergono notevolissime differenze.

Le strade attuali non bastano al bisogno. Le provincie meridionali, e soprattutto le isole, sentono i danni della scarsezza di comunicazioni; ed è perciò che governo, provincie e Comuni riconobbero la necessità di aprire nuove strade, nella quale opera s'impiegano moltissime braccia e capitali immensi.

La lunghezza delle strade aperte alla circolazione in tutta Italia si proporziona all'estensione del terreno ed agli abitanti nella seguente maniera:

Strade	Totale	Lunghezza delle strade per 1000 chil. quad. di superficie	per 1000 abitanti
Nazionali . . .	15,530 ch. l.	55 ch. l.	0.64 ch. l.
Provinciali . . .	9,032 »	32 »	0.37 »
Comunali . . .	86,747 »	305 »	3.58 »
Lunghezza totale	111,309 ch. l.	392 ch. l.	4.59 ch. l.

La manutenzione delle strade nazionali costa allo Stato otto milioni e mezzo di lire. Le provincie per lo stesso titolo spendono circa nove milioni e mezzo. I bilanci provinciali pel 1866 stanziano inoltre per la costruzione di nuove strade una somma di otto milioni ottocento mila lire. Le spese dei Comuni per lavori pubblici salirono, nel 1863, a 18 milioni di lire; nel 1864, a 20 milioni.

Ferrovie.

Uscente il 1859 non vi aveva in Italia che 1603 chilometri di ferrovie, per la massima parte nell'Italia superiore, qualcuno nella centrale, pochissimi nella meridionale, nessuno nelle isole.

Il governo nazionale aveva adunque un'impresa non facile a compiersi. La strettezza dell'erario non permetteva allo Stato di farsi costruttore; lo spirito d'iniziativa particolare era sì poco sviluppato, da non lasciar quasi speranza di veder formarsi poderose società, che sotto l'ispirazione e per l'impulso del governo. Ma tanta era la forza e la unanimità onde si domandavano buoni mezzi di comunicazione per unificare economicamente il paese, che tutti gli ostacoli furono sormontati, e s'intraprese coraggiosamente la costruzione delle grandi linee.

Il compimento della rete ferroviaria decretata dal governo deve aver luogo nell'anno 1870. Allora si avranno 8500 chilometri di ferrovia, cioè 3 chilometri ad ogni miriametro quadrato di territorio, e circa 37 su 100,000 abitanti; proporzione che non può considerarsi come insufficiente, sopratutto se si rifletta alla grande facilità delle comunicazioni marittime lungo l'immensa estensione delle nostre coste. A quell'epoca medesima avrà probabilmente il suo termine l'opera

colossale del traforo del Cenisio, monumento immortale dell'audacia di quelli che lo ordinarono, e della valentia di quelli che lo eseguirono; e speriamo del paro che si sarà posto mano al traforo delle Alpi elvetiche, dal quale dipende in gran parte l'avvenire del commercio e delle ferrovie italiane.

Società delle strade di ferro. — Le ferrovie del regno sono al presente divise tra cinque grandi società. La prima abbraccia le ferrovie di Lombardia, Piemonte, Emilia, e prende il nome di Società dell'Alta Italia; la seconda, che stendesi dalla Liguria alla Toscana, campagna di Roma e Terra di Lavoro, prese la denominazione di Società delle Ferrovie Romane; la terza, che percorre le coste dell'Adriatico, si chiama Società delle Ferrovie Meridionali; la quarta prende il nome di Società delle Ferrovie Calabro-Sicule; la quinta quello di Società delle Ferrovie Sarde. A questa enumerazione devesi ora aggiungere la rete veneta.

Sebbene la maggior parte delle linee sia ancora in istato di progetto o di costruzione, si fece tuttavia grande progresso: al 31 gennajo del 1867 si avevano 4840 chilometri in esercizio, compresa la rete veneta di 443 chilometri.

Prodotti. — Nel 1865 i viaggiatori diedero un prodotto di 37,226,105 lire; i trasporti a grande velocità 5,998,263 lire, e quelli a piccola velocità 25,404,986 lire. I prodotti diversi ammontarono a lire 614,747. Il prodotto totale fu quindi di 69,244,100 lire.

Viaggiatori. — Il numero dei viaggiatori sopra le nostre ferrovie, eccettuate le venete e la sezione nord delle romane, fu tra il luglio 1864 ed il giugno 1865 di 13,483,364, dei quali 1,364,703 militari.

I bagagli si elevarono a 302,335 quintali metrici.

Trasporto di mercanzie. — Il movimento delle mercanzie a grande velocità è rappresentato da 1,033,250 quintali metrici; intorno a 837,504,411 franchi in nu-

merario. In queste valutazioni non si compresero 4961 vetture, 7281 cavalli, e 259,376 altri animali.

I trasporti a piccola velocità salirono a 21,647,406 quintali metrici di mercanzie, di cui ecco i principali articoli:

Cereali	q. m.	4,949,270
Carbon fossile e coke, ec.	»	2,942,925
Marmi, pietre, ecc. . .	»	2,078,074
Legname da opera . .	»	1,526,631
Vini e liquori	»	1,266,205
Metalli e minerali . .	»	1,206,694

Si deve aggiungere a queste quantità 7066 vetture e 167,857 animali.

Prodotto per chilometri. — Il medio prodotto chilometrico venne calcolato a lire 23,373.64 per la rete *dell'alta Italia;* a 12,514.44 lire per le *ferrovie romane;* ad 8,046.09 per le *meridionali*; ad 8,662.56 per le *calabro-sicule;* a 22,732.16 per le *venete.* La media generale è di lire 17,634.46.

Queste cifre non sono molto soddisfacenti, e lo Stato deve sostenere spese ben gravi per la garanzia di un *minimum* di prodotto chilometrico; ma allorquando la rete sarà compiuta, ed i passaggi alpini aperti, l'accrescimento della prosperità interiore farà scomparire un carico, che sembra onerosissimo, sebbene cerchisi di mostrarlo unicamente imposto dalla forza inevitabile delle cose.

LAVORI PUBBLICI.

Alla sua formazione, il nuovo regno d'Italia, pei lavori pubblici, aveva il grave dovere di riparare all'incuria di parecchi dei governi ai quali succedeva; di

concentrare in un sistema generale i varj regolamenti vigenti nei diversi Stati, e di spingere con vigore le nuove costruzioni in un insieme vasto e complesso.

I lavori ai quali s' applica l'Italia con intensità furono concepiti ed eseguiti nell'intervallo delle due guerre, mentre la rivoluzione fermentava ancora, ed il novello ordine di cose non era per anco consolidato. Un numero grande di lavori erano voluti dalla situazione politica di quell'epoca medesima, e la loro pronta esecuzione divenne necessità di difesa. Il compimento del servizio telegrafico, la congiunzione delle ferrovie, i lavori dei porti furono considerati come opere preparatorie alla guerra. Nel tempo stesso furono volte cure a sviluppare e migliorare le strade ordinarie e le arginature dei fiumi e dei canali.

Costruzione delle ferrovie. — Le varie reti di ferrovie furono rannodate fra loro, le convenzioni antiche rifatte, nuove linee eseguite, ed organizzossi un sistema generale, destinato a congiungere le diverse parti d'Italia, poc' anzi tanto divise. In questo tracciato delle principali arterie, dalle quali partiranno le linee secondarie e traversali, sia in grazia delle montuosità del suolo, sia pel numero di torrenti e di fiumi da varcarsi, fu mestieri ricorrere a parecchie opere d'arte, le quali mostrarono la risolutezza e la perizia degli ingegneri nostri che le eseguirono.

Nel 1859, al principiare della guerra, l'Italia contava in esercizio 1472 chilometri di ferrovie, 266 in costruzione; nel 1866, i chilometri in esercizio salivano a 4840. La linea Voghera-Pavia-Brescia, oggidì compiuta, attraversa la pianura lombarda dagli Apennini alle Alpi. La quantità d'acque nelle quali s'imbatte, richiese gran numero di manufatti, e fra gli altri il ponte di ferro sul Po a Mezzana-Corte, lungo 819 metri, diviso in 10 travate, disegnato dall'ingegnere Crottau di Napoli.

Lavoro ammirevole è codesto, e rivaleggia con quanto fu fatto di straordinario in questo genere in tutta Europa. Si dovette in quella località ostruire l'antico letto del Po, procedere a nuovo scavo, costruire un canale lungo 1864 metri, ed arginarlo. Si calcolarono 660,000 i metri cubi di terra smossa e trasportata mediante 110,000 giornate di lavoro. Il peso totale del ferro impiegato nella costruzione del ponte è di chilogrammi 4,967,889; le pile furono piantate col sistema dell'aria compressa. Gli altri ponti gettati su questa linea sono uno sull'*Olona*, uno sul *Lambro*, uno sull'*Adda*, uno sull'*Oglio*, uno sulla *Strona*, uno sul *Mella*.

Anche a Piacenza si costruì un bel ponte di ferro sul Po, per la linea che conduce a Milano, lungo 577 metri, con 8 travate.

Molte e grandi difficoltà opponeva la linea della ferrovia della Porretta, che conduce da Bologna a Pistoja, attraversando l'Appennino lungo la valle del *Reno*. Dovendo questa via seguitare il corso sinuoso del fiume che ingrossa nella stagione delle pioggie, e percorrere le rapide pendenze della valle tramezzo a montagne, il tracciato ed il profilo imponevano condizioni d'esecuzione veramente straordinarie. Fra acquedotti, ponti, viadotti, arcate, non si contano meno di 425 manufatti. Esistono inoltre 46 gallerie sotterranee, per la lunghezza complessiva di metri 18,527, corrispondenti a 19 %, della lunghezza totale. La cima dell'Apennino è attraversata dalla galleria di Pracchia: punto più elevato della via, a 617 metri sopra il livello del mare. Questo tronco fu aperto al pubblico nel novembre del 1864.

Due altre linee importanti, l'Umbro-Aretina (da Firenze a Foligno), e quella da Roma ad Ancona, eseguite in questo tempo, sono destinate a collegare le popolazioni del mezzogiorno d'Italia con quelle del centro e del nord,

La linea da Roma ad Ancona ha una lunghezza di metri 294,743. La prima sezione di essa presentava ugualmente numero grande di difficoltà di esecuzione, poichè trattavasi di attraversare l'Apennino ed una quantità grande di torrenti. Il punto culminante di questa linea, alla galleria di Fossato, è 535.035 metri sopra il livello del mare. Molte opere in ferro ed in muratura si dovettero eseguire nella valle della Sera, dove, in grazia del corso tortuoso di quel torrente, la via deve attraversarla in ventisei punti differenti.

Sul tronco da Firenze a Montevarchi l'opera più notevole della linea umbro-aretina è il ponte sull'Arno a Sant'Ellero; sull'altra sezione che sbocca al lago Trasimeno, attraverso la magnifica valle di Chiana, si dovette costruire un'infinità di viadotti, di muraglioni, e diciotto gallerie, della lunghezza complessiva di 2201 metri. Fra Torricella ed il ponte San Giovanni ammirasi il traforo della *Magione*, lungo 1170 metri, e costrutto in terreni dirupati; al di là di San Giovanni la ferrovia attraversa il Tevere sopra un bel ponte in legno, lanciato a 16 metri sopra il letto del fiume. La linea umbro-aretina ha una lunghezza di 205 chilometri.

La grande linea centrale toscana da Siena ad Orvieto deve incontrarsi vicino ad Orto colla linea Ancona-Roma. Questa via, destinata a congiungere il litorale del mar Tirreno con quello dell'Adriatico, non è ancora in esercizio che da Empoli ad Orvieto, oltre la quale città i lavori progrediscono rapidamente.

Si dovette costruire un ponte sul Tevere, ed i sotterranei scavati attraverso le roccie della *Campana*, come pure i muraglioni di sicurezza, richiesero spese ingenti ed ingente lavoro. Questa linea si congiunge con quella d'Asciano-Grosseto di chilometri 63. Quest'ultima è destinata a rannodare la prima alla ferrovia della Maremma, lungo la vallata dell' *Orcia*. Sulla linea dalla

Maremma alla Nunziatella, che, seguendo il litorale, va da Livorno a Civitavecchia, la natura del suolo richiese grandi lavori di consolidazione. Quanto all'altro tronco della linea litorale, che deve collegare Genova a Livorno, non rimane che a terminare il tronco da Livorno a Spezia.

Nell'Italia meridionale, la linea d'Eboli lungo il litorale del Mediterraneo ha un ponte sull'Irno, due gallerie di 737 metri, ed il grande viadotto di Scarrupata. La linea sul litorale dell'Adriatico, che, attraversando Lecce, Otranto, Brindisi, Bari, Foggia, Ortona e Pescara, segue i territorj del versante orientale degli Appennini, e va ad incontrarsi colle linee delle Marche e dell'Emilia, abbraccia una lunghezza di 845 chilometri. Sulla sezione non ancora compiuta da Gioja a Taranto si trova il maestoso viadotto in ferro sulla *Gravina di Castellanetta*, degnissimo di ammirazione. La sua impalcatura metallica è lunga metri 206; riposa sopra due speroni di pietra, e sopra tre pile di ferro. L'elevatezza del viadotto è meravigliosa, perchè tocca i 65 metri. La *Gravina di Castellanetta* è pure attraversata da un altro viadotto in pietra.

La linea adriatica sarebbe per sè stessa insufficiente, se non si trovasse congiunta per linee traversali con quella del Tirreno. Il passaggio degli Apennini nelle provincie napoletane fu praticato sopra la linea Foggia-Benevento-Napoli, lunga 198 chilometri, intorno alla quale si lavora indefessamente.

Ognuno riconosce l'importanza di questo passaggio degli Apennini, il quale mette in comunicazione le provincie orientali colle occidentali dello antico regno: i lavori che esige sono magnifici e difficili. Dieci chilometri devono essere costruiti in gallerie, fra le quali quella di Priano misura 3,300 metri, e lungo la valle del *Cervaro* la via attraversa il torrente quattordici volte.

Due altri passaggi degli Apennini si eseguiranno da Pescara a Rieti, da Termoli a Benevento.

Le vie *Calabro-Sicule* formano un gruppo particolare, che avrà la lunghezza di 1298 chilometri: fino al presente non vi ha in esercizio che i tronchi da Palermo a Termini, da Messina a Catania, da Lazzaro a Reggio. La condizione finanziaria della Società che intraprese questi lavori, non le permise di spingerli con maggiore energia.

Lo stato delle ferrovie d'Italia al 31 gennajo 1867 era

Linee	Lunghezza delle linee			
	In esercizio		In costruzione	
Ferrovie dell'alta Italia	1762	Chil	42	Chil.
» dello Stato	»	»	13	»
» Romane	1346	»	347	»
» Meridionali	1140	»	288	»
» Calabro-Sicule	149	»	271	»
» Sarde	»	»	147	»
» di Savona	»	»	111	»
» da Torino a Ciriè	»	»	20	»
» Venete	443	»	»	»
Totale	4840	Chil.	1239	Chil.

In questa maniera, nel corso di sette anni, il nuovo regno d'Italia accrebbe di circa 2800 chilometri la sua rete ferroviaria; in media 400 chilometri per anno, le spese di costruzione ascendendo a più di 400 milioni. A incoraggiare questo mezzo possente di accomunamento nazionale, il Governo fece i sacrificj più grandi, col garantire alle società concessionarie un interesse annuo, il quale aggrava lo Stato di ben 94,940,000 lire di sussidj.

La rete delle ferrovie italiane dev'essere collegata a quella delle nazioni che attorniano l'Italia, all'uopo di assicurare gli scambj internazionali, e di mantenere senza

interruzione ogni specie di rapporti coll'Europa centrale ed occidentale. I passi delle Alpi hanno offerto a risolvere un problema scientifico ed economico. Accuratissimi studj si fecero per cura del governo e delle popolazioni interessate a decidere la scelta di questi passi. Il governo piemontese aveva già incominciato le operazioni del traforo del monte Cenisio, destinato ad aprire il varco tra Italia e Francia; lavoro gigantesco, del quale pur poco fa il tentativo sembrava una chimera. Ecco il movimento progressivo annuale di questa intrapresa, colle spese relative:

Anno	Bardonnecchia Metri	Modane Metri	Nell'anno Metri	Alla fine dell'anno Metri	Spese Lire Ital:
1857-1858	284,85	212,75	497.60	497.60	3,369,246
1859	263,35	132,75	369.10	866.70	1,630,753
1860	203,80	139,50	343.30	1,210.00	2,500,000
1861	170,00	193,00	363.00	1,573.00	3,000,000
1862	380,00	243,00	623.00	2,196.00	2,000,000
1863	426,00	376,00	802.00	2,998.00	3,500,000
1864	621,00	477,00	1,088.00	4,086.00	6,552,254
1865	765,30	458,40	1,223.70	5,309.70	5,502,738
1866	812,70	212,29	1,024.99	6,334.69	5,644,982
				Totale L.	33, 699, 973

Oltre il passaggio del monte Cenisio, si esaminarono e discussero i passaggi del San Gottardo, del Lucumagno e della Spluga, per collegare le vie dell'Italia superiore alla Svizzera ed alla vallata del Reno. Il governo presentò a questo proposito un progetto di legge, che dovrà essere esaminato ed approvato dal Parlamento nazionale.

Manutenzione delle strade. — In sette anni si costruirono quasi 800 chilometri di nuove strade; altre sono in costruzione. Lo stesso dicasi di oltre 80 ponti,

la maggior parte in muratura, per toccar solo dei più importanti, senza parlare di quelli, la spesa de' quali non passa le 30,000 lire per ciascuno.

La manutenzione delle strade nazionali si è elevata a circa 57 milioni, cioè a più di 8 milioni l'anno; i lavori di ristauro a poco meno di 12 milioni e mezzo; le opere straordinarie a più di 37 milioni. Le anticipazioni ed i sussidj accordati ai Comuni ed alle provincie, come pure i concorsi per lavori di strade, assorbirono circa 15 milioni e mezzo. La spesa totale si aggira intorno ai 123 milioni di lire.

Irrigazioni e prosciugamenti. — La penisola italiana, solcata da corsi numerosi d'acqua, da fiumi e torrenti, esige molti lavori idraulici per regolarne il corso e difendersi dai loro straripamenti. La conservazione delle opere esistenti presenta già una importanza grandissima; ma l'abbandono nel quale furono lasciate alcune opere di prima necessità dai governi caduti, mentre negligevano stabilirne di nuove, imponeva gravi cure al governo nazionale. Lavori di simil genere esigono grandi studj preparatorj e ricerche estesissime. A questo scopo la disposizione regolare ed idraulica della valle di Chiana fu continuata giusta le norme seguite fino al presente, e si studiarono i mezzi a regolarla in maniera definitiva.

Nelle provincie di Modena, Bologna, Ferrara e Ravenna si attese a combattere le condizioni speciali nelle quali trovasi il Reno ed i suoi affluenti, a causa dell'alzamento del suo letto, e studiossi di nuovo il progetto antico di far sboccare il Reno nel Po; progetto che aveva ricevuto un principio di esecuzione nel 1810, sotto il governo italico. Dopo il 1860 si spesero in opere idrauliche intorno a 25 milioni, dei quali 16 si impiegarono nel mantenimento delle dighe del Po e de'suoi confluenti, dei canali navigabili della Lombardia e dei fiumi della Romagna. Le spese ordinarie di questi lavori possono essere stimate a 2,200,000 lire l'anno. Fra

i lavori idraulici di questo tempo devesi fare speciale menzione del canale *Cavour*, derivato dal Po a Chivasso che deve estrarre 100 m. c. d'acqua per secondo.

Questo canale ha 80 chilometri di lunghezza, e traversa irrigandole le provincie di Vercelli e Novara. Opere d'arte magnifiche furono necessarie, ponti, canali, ecc., poichè doveva attraversare otto fiumi. Esso costò lire 64,400,000.

Per i prosciugamenti della Toscana, il governo ha speso: nel lago di Biéntina 5,600,000 lire; nelle altre paludi lungo il Tirreno 20,911,000.

Per i prosciugamenti delle provincie napoletane dal 1862 fino al 1866 si spesero circa 8,000,000 di lire.

Nella provincia di Ravenna, colle acque pantanose del Lamone si ottenne la colmata di 200 ettari di terreni inondati.

Nelle provincie della Venezia sono in corso di esecuzione molti lavori di prosciugamento, le spese dei quali sono sopportate dai proprietarj del suolo, sia individualmente, sia riuniti in *Consorzj*.

Le grandi valli veronesi sono in via d'essere prosciugate, per lo scolo agevolato alle acque; 8400 ettari di palude, che pochi anni addietro rendevano a stento 9 franchi per ettaro, ne rendono al presente 79. Nel Polesine, e nei terreni più bassi della provincia di Padova, col mezzo di macchine a vapore si riuscì ad estrarre l' acqua ed a coltivare 32,000 ettari di terreno giacente al livello del mare, ed in qualche luogo al disotto.

Devesi infine all'industria ed al coraggio del principe Torlonia il prosciugamento del lago Fucino, ottenuto mediante lo sterro di antico condotto romano, che nel 1862 fu riaperto allo scolo delle acque. Quando il lago sarà vuoto interamente, l'agricoltura avrà guadagnato 16,000 ettari di eccellente terreno alluvionale.

Finalmente si fecero studj accurati per dedurre ca-

nali dal lago Maggiore e dal lago di Lugano, per irrigare la parte più alta della pianura lombarda, e si può sperare di veder ben presto quei progetti in via di esecuzione.

Porti. — Quanto ai lavori marittimi, non solamente i porti dell'Italia reclamano miglioramenti e maggiore estensione, ma nuove stazioni di rifugio e di ancoraggio divennero necessarie. In questi sei primi anni del governo nazionale si spesero per lavori straordinarj ai porti ed alle rade circa 32,000,000 di lire. Al porto di Genova si eseguì il prolungamento dei due moli, le nuove entrate, lo allargamento ed il rialzamento delle rive. Al porto di Livorno si compiè la fondazione di un grosso antemurale, si prolungò il molo militare, cominciossi il prolungamento del molo orientale; lavoro difficile, che deve eseguirsi nell'acqua, a 18 metri di profondità. Nel porto di Messina si costruirono alcune parti della riva, e si lavora a scavare un bacino di carenaggio. Al porto di Palermo prolungasi il molo. A quello di Brindisi, colmo di sabbia da secoli, si procedette a escavazioni, cominciandosi altresì opere per costruire dighe, moli, ed affondamenti atti a renderlo un porto vasto, sicuro, e degno dello avvenire che gli è riservato. Al porto di Ancona si eseguirono due rive per l'alagio, e un caniere per costruzioni navali, e prolungasi il molo. Il porto di Bari e quello di Ravenna ricevettero anche essi miglioramenti. Grazie poi al concorso nelle spese a parte delle provincie, nuovi porti si crearono a Toroli, a Bova, a Santa Venere, a Girgenti, ad Ortona. Anche a Nisida si fanno costruzioni marittime.

Porti	Spese fatte e somme prevedute pel 1866 Lire	Porti	Spese fatte e somme prevedute pel 1866 Lire
Genova . .	6,478,347.76	Brindisi	6,323,755.22
Livorno . .	7,728,297.39	Bari	509,987.26
Napoli . .	3,200,000.00	Ancona	8,185,331.20
Messina . .	1,610,920.32	Corsini (Ravenna)	3,325,305.25
Palermo . .	2,288,699.57	Totale . . .	39,650,643.43

Arsenale marittimo della Spezia. — Come lavoro di creazione moderna, l'arsenale marittimo che si sta costruendo nel golfo della Spezia, e che rinchiude bacini, porti, fabbriche, luoghi di ricovero, e punti di difesa, merita una menzione speciale fra le costruzioni ubbliche eseguite a' nostri giorni dall'Italia. L'importanza di questo arsenale per l' avvenire della nostra marina esigeva che il governo vi apportasse tutte le sue cure, ed acconsentisse a spese straordinarie. Conforme al progetto approvato dal Parlamento, l' arsenale della Spezia deve consistere in un avamporto per l'ancoraggio de' bastimenti, della superficie di 1,000,000 m. q.; di due darsene, l' una per l'armamento, l'altra per le costruzioni e riparazioni; di 4 bacini di carenaggio; di 9 cale per le più grandi costruzioni navali; di moli, di discese, di una piazza d' armi, di magazzini per la polvere, di un laboratorio pirotecnico, e di altre opere accessorie. Il tutto comprenderà 2,117,031 metri quadrati di superficie. Per l' esecuzione di questi lavori si fissò la somma complessiva di 40 milioni, dei

quali nel 31 dicembre 1865 se n'erano già spesi 24, ripartiti come segue:

Espropriazione d'immobili	Lire	2,652,740
Studj e piani, spese di cancelleria	»	233,002
Lavori e forniture fatte per l'amministrazione	»	1,120,050
Lavori e materiale di costruzione	»	13,167,595
Materiale di servizio	»	699,734
Acquisto e riparazione di macchine, combustibile	»	5,150,561
Giornate degli operaj	»	1,046,228
Spese di personale ed altre	»	250,746
Totale	lire	24,319,656

Siccome una parte degli edifizj annessi all'arsenale dev'essere costrutta sopra il suolo ritolto al mare fu forza ricorrere a grandi macchine idrauliche, per le quali si spesero più di 5 milioni. Occorsero altresì grandi spese per varj lavori provvisorj, come la costruzione di 86 tronchi di vie ferrate per un'estensione di 20,381 metri, di 17 ponti per comunicazione, 37 per isbarco, 8 cantieri, 17 officine, 45 magazzini per materiali, una fornace per la calce, ecc.

Nel 1865 si impiegarono in media più di 5000 uomini, rappresentanti 1,313,433 giornate. La maggior parte erano applicati ai lavori di scavo, che esigettero più di 780,000 giornate; per i lavori di costruzione non si spesero che 75,805 giornate.

Fari. — La illuminazione delle coste fu oggetto di attenzione speciale per il governo. Un nuovo sistema più esteso di fari venne esaminato e adottato presso che dappertutto. Per la costruzione di nuovi fari si spese la somma di 1,750,000 lire. Esclusa la Venezia e gli Stati Pontificj, i fari di Italia avanti il 1860 erano 58. D'allora in poi se ne costruirono 30; 8 sono in costruzione, talchè può dirsi che il sistema dei fari in Italia trovasi in buone condizioni.

Spese dei Comuni. — Oltre i pubblici lavori, ai quali il governo nazionale ha dato impulso grandissimo, i Comuni, appena si trovarono padroni di sè, si occuparono attivamente di costruzioni, in gran parte reclamate dal pubblico, ma respinte dai governi, che esercitavano una specie di tutela sulle rappresentanze comunali. Questi lavori si possono riferire a due ordini differenti: il primo comprende ristauri e riparazioni di antichi edifizj; il secondo si riferisce ad opere di abbellimento, e ad edifizj di pubblica utilità. Le spese in quest'ultima categoria furono grandissime, ed in qualche luogo eccessive: giardini e passeggi pubblici, monumenti ad uomini illustri, istituti scolastici, allineamento ed ampliazione di strade, miglioramenti igienici ai quartieri abitati dal popolo, costruzione di case per gli operaj, gallerie, lavatoj pubblici, fontane, macelli, mercati, cimiteri. Un gran numero di questi lavori è compiuto, altri sono in via di compimento. Questa grande attività da parte dei municipj è di buon augurio, e prova a qual punto si è risvegliata l'energia fra noi.

Spese per lavori pubblici negli anni 1859-66.

Anno	1859	1860	1861	1862	1863	1864	1865	1866	Totale
					(*Migliaja di lire*)				
Torino	181	184	1454	709	1599	2,121	2,729	3030	12,007
Milano	1260	865	2454	1249	5720	10,985	11,480	2356	36,369
Genova	306	308	430	1067	662	1,655	1,700	1945	8,073
Bologna	»	485	510	972	733	803	441	489	4,433
Firenze	519	419	1888	735	691	1,017	2,820	8173	16,262
Livorno	44	270	285	568	377	201	400	76	2,221
Napoli	1534	920	1620	1005	5672	1,626	2,085	1791	6,253
Palermo	»	123	307	271	603	891	1,721	1033	4,949
Totale	3844	3574	8948	6576	16,057	19,299	23,376	18,893	100,567

STATISTICA POSTALE.

Il servizio delle poste nel regno d'Italia è regolato dalla legge 5 marzo 1862, che conferisce al governo il privilegio esclusivo per il trasporto delle corrispondenze, accordando un prezzo di favore per lo affrancamento con unità di tassa dall'una frontiera all'altra del regno. La tassa di una semplice lettera del peso di 10 grammi, che prima era di 15 centesimi, fu portata a 20. I giornali e le stampe periodiche del peso di 40 grammi pagano un centesimo; le lettere non affrancate pagano doppia tassa.

Il primo gennajo 1865 il numero degli ufficj postali, compresi gli ambulanti ed i galleggianti, era di 2416.

Nel 1865 furono impostate 67,481,155 lettere.

Nello interno del regno si emisero 2,900,958 vaglia, per un valore di 155,584,799 lire; i mandati all'estero furono 32,732, per un valore di 2,106,431 lire, mentre i 36,023 mandati che si pagarono, non ascesero che a 1,953,537 lire.

I francobolli venduti toccarono il numero di 81,903,543, per il valore di 11,251,512 lire. L'incasso totale dell'amministrazione fu di 14,527,562 lire.

TELEGRAFIA.

La lunghezza delle linee telegrafiche italiane nel 1865 era di 13,986 chilometri; i fili telegrafici misuravano 28,185 chilometri, non compresi quelli appartenenti alle società ferroviarie.

Gli ufficj del governo erano 478, quelli delle società 185; nei primi si trovavano 899 apparecchi, dei quali 8 del sistema Hugues, 470 del sistema Morse, 18 del sistema Wheastone, e 3 del sistema Bréguet, serviti da 33,670 pile voltaiche.

La tassa dei dispacci spediti alla distanza di 100 chilometri era di un franco 20 centesimi per ogni telegramma di 20 parole; il doppio per ogni altra distanza superiore nell'interno del regno.

Gl'incassi nel 1865 per i dispacci spediti allo interno da privati, che furono 2,294,656, ammontarono a 3,472,688.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

Istruzione primaria.

Nell' anno 1863-64 si avevano 31,675 stabilimenti d' istruzione primaria, nei quali 1,681,296 allievi dei due sessi apprendevano i primi elementi dell' istruzione per cura di 49,246 insegnanti.

La scuole elementari per i fanciulli contavano 1,427,063 allievi; quelle per gli adulti 254,233.

Vi aveva una scuola ad ogni 6 chilometri quadrati e sopra 549 abitanti, ed un allievo su 14 abitanti.

Se si prende per base la popolazione speciale dai 2 ai 12 anni, cioè quella che dovrebbe essere inscritta interamente nelle scuole, si ha uno stabilimento per 139 fanciulli, ed un allievo su 3.74. Nel complesso degli allievi, i maschi stanno alle femmine nella proporzione di 60 a 40.

Facendo una distinzione fra le scuole pei fanciulli e quelle per gli adulti, si ha nel rapporto dei sessi una proporzione differente. Nelle prime le femmine stanno ai maschi come 85 a 100; nelle seconde, come 6 a 100.

Sopra tre scuole pubbliche, ve n' ha una privata. Nelle scuole pubbliche la media degli allievi è di 42 (26 maschi e 16 femmine): nelle private essa è di 22 (8.5 maschi e 13.5 femmine).

Le persone incaricate dell'insegnamento erano presso a poco metà d'un sesso e metà dell'altro, e nella proporzione di 1.14 per ogni scuola, e di 1 per 33 allievi.

Per formare i maestri e conservare l'uniformità nei metodi d'insegnamento si hanno 91 scuole magistrali e normali, e 44 conferenze: in tutto 135 stabilimenti, dei quali 64 per l'istruzione dei maschi, 71 per quella delle femmine. Questi stabilimenti contavano 7083 allievi, dei quali 2718 maschi, e 4365 femmine. I maestri approvati erano in numero di 1600, le maestre nel numero di 2017.

La spesa media per ogni scuola pubblica fu di 575 franchi, di cui tre quarti si riferiscono al personale, un quarto al materiale.

Istruzione secondaria.

Scuole classiche e tecniche. — Gli stabilimenti d'istruzione secondaria classica e tecnica sono 1129, cioè 466 ginnasj, 123 licei, 177 scuole tecniche, 363 ginnasj e licei ecclesiastici.

Di questi stabilimenti, 219 sono sotto la direzione del governo, 276 appartengono alle provincie ed ai Comuni, 271 a particolari, senza contare i 363 stabilimenti ecclesiastici.

Il numero degli stabilimenti diretti da laici passa di poco la metà, non contandosene che 669.

La metà circa dei direttori e dei professori sono ecclesiastici: persino negli stabilimenti laici vi sono 1547 persone appartenenti al clero.

La sorveglianza dei 1129 stabilimenti è confidata a 924 rettori; l'insegnamento a 4596 professori.

Il numero totale degli allievi è 53,432; cioè 26,142 nei ginnasj, 4672 nei licei, 831 nelle scuole tecniche, 13,787 nei piccoli seminarj.

Un terzo degli allievi sono interni; gli altri due terzi seguono i corsi come esterni.

Nei 484 stabilimenti sui quali si hanno notizie precise, sopra 9964 giovani che si presentarono agli esami d'ammissione, ne furono ammessi 7,977.

Alla fine dell'anno, di 21,559 allievi che subirono gli esami di promozione, ne furono promossi 14,258.

Il totale delle spese pel mantenimento degli stabilimenti d'istruzione del governo, delle provincie e dei Comuni tocca la cifra di 4,234,287. La spesa media è di 20 franchi per ogni 100 abitanti.

Gli allievi dei licei e dei ginnasj costano 180 lire l'anno per ciascuno, quelli delle scuole tecniche 145.

Istituti tecnici. — L'insegnamento tecnico, possente elemento di progresso economico, fu sino ad oggi dei più trascurati, laonde il governo vi dedicò cure speciali; moltiplicò gli stabilimenti per tutte le parti del regno, e fece quanto dipendeva da lui per assicurare lo scopo pratico al quale sono destinati.

Nell' anno 1865 si contavano nel regno 59 istituti tecnici, quasi tutti di recente creazione; 23 appartenevano al governo, 5 alle provincie, 16 ai Comuni, 5 a particolari.

Incaricate della direzione e dello insegnamento erano 510 persone: il numero degli allievi e degli uditori elevossi a 4337; 1477 subirono l'esame di promozione con esito felice, 509 furono respinti.

Venticinque stabilimenti possedono biblioteche ricche di 57,281 volumi; trentasette sono forniti d'istrumenti scientifici per un valore di 719,180 lire.

Istruzione superiore.

Università. — L' insegnamento superiore conta fra noi numerosi stabilimenti, de' quali alcuni antichissimi. Nell' anno scolastico 1865-66 vi ebbe non meno di 8148 studenti nelle 20 università, delle quali 5 libere, le altre sotto la direzione del governo.

Sopra l'enunciato numero di studenti, 39.40 per 100 appartenevano alla facoltà di diritto: 21.03 a quella di medicina: 22.92 a quella di matematica: 8.03 ap-

plicavansi allo studio delle scienze filosofiche e morali: 1.50 alle scienze fisiche e naturali; 5.01 allo studio della farmaceutica: 2.11 all'arte veterinaria.

Gl'istituti superiori di Firenze e di Milano e le tre scuole d'applicazione degli ingegneri erano frequentati da 352 alliievi.

Oltre i citati stabilimenti, in Italia si contano 81 corpi scientifici ed accademie di scienze, lettere ed arti; 10 osservatorj astronomici: 26 osservatorj meteorologici: 13 società per la conservazione dei monumenti antichi: 12 deputazioni di storia nazionale: 20 istituti di belle arti e di musica.

BIBLIOTECHE.

Le biblioteche, che voglionsi considerare come l'inventario della intelligenza umana, e il deposito dove nel corso dei secoli l'incessante lavoro dello spirito ha accumulato tesori immensi, furono create in Italia prima che altrove; sono numerosissime, e contengono collezioni interessanti.

Si hanno in Italia 210 biblioteche, delle quali 164 pubbliche; 33 governative; 110 provinciali o comunali; 71 appartenenti a società scientifiche, a corporazioni religiose od a particolari; 6 miste.

Fra le nostre biblioteche, 171 sono generali; 25 si compongono di libri religiosi; 11 di libri scientifici: 3 di belle arti.

Tutte insieme possedono 4,149,281 volumi.

Le biblioteche della Venezia ascendono a 46, ed hanno in complesso 905,895 volumi.

BENEFICENZA PUBBLICA.

La beneficenza è regolata uniformemente nel regno

colla legge 3 agosto 1862, della quale ecco le disposizioni principali:

Gli stabilimenti che, retti dal clero secolare o regolare, uniscono alla beneficenza uno scopo religioso, vengono pure sottoposti a questa legge, e per le opere di carità devono tenere un' amministrazione distinta.

Le amministrazioni di carità devono ogni anno stendere un bilancio.

Gli stabilimenti di beneficenza sono collocati sotto la tutela della deputazione provinciale, che approva i regolamenti amministrativi, i contratti, le deliberazioni, che potrebbero avere per risultato una trasformazione od una alterazione del patrimonio.

Contro le deliberazioni della deputazione provinciale ogni amministrazione può appellare al re, che provvede udito il Consiglio di Stato.

La costituzione di nuovi stabilimenti di carità o di beneficenza è stabilita per decreto reale.

In ogni Comune avvi una congregazione di carità, colle stesse attribuzioni che in Francia.

L'azione benefica di questa legge si farà sentire sempre più, via via che i Consigli municipali approfitteranno della disposizione che loro permette, sia nella forma sia nel fondo, il rinnovamento di tutte le caritatevoli istituzioni del medio evo, che non sono più in relazione colle idee moderne.

La carità tende evidentemente a trasformarsi in previdenza, e l'elemosina tra poco scomparirà, per far posto al mutuo soccorso, che assiste senza umiliare, e che col lavoro e col risparmio apparecchia un fondo di riserva per i bisogni attuali e per quelli avvenire.

Statistica. — Gli stabilimenti di beneficenza dispongono di un capitale di 899,829,596 lire, che dà una rendita annua di 44,991,479 lire.

La rendita annua di questi medesimi stabilimenti nella Venezia è valutata 4,500,000 lire.

ISTITUTI DI PREVIDENZA.

Casse di risparmio. — Al 31 dicembre 1864 esistevano nel regno d'Italia 188 casse di risparmio; 2 di queste avevano sospeso le operazioni; 13 non le avevano per anco incominciate.

Le più antiche casse di risparmio istituite in Italia furono quelle di Venezia, Padova, Treviso e Rovigo nel 1822.

Lo stabilimento delle casse di risparmio in Italia è opera di società anonime, di azionisti, di Monti di pietà, o di Comuni.

Loro scopo è di ricevere le piccole economie delle classi laboriose. Nondimeno la cassa centrale toscana e le sue 30 succursali ricevono depositi, che però non possono passare le 2800 lire. La cassa lombarda riceve depositi illimitati, e conta 39 succursali.

Società di mutuo soccorso.

Le società di mutuo soccorso si propagano con emulazione e rapidità, segno manifesto di vero progresso morale. Sono comulative, cioè ammettono associati di tutte le professioni; ma ne' grandi centri ve n' ha di una sola professione, e generalmente riescono meglio.

Nel 1862 le società erano 443, delle quali 66 fondate avanti il 1848; 168 da quell'anno al 1860; 209 posteriormente.

Rendite dei corpi morali.

Queste rendite furono constatate dietro le basi poste dalla legge 21 aprile 1862, che stabiliva una tassa

uniforme per tutto il regno sopra gli stabilimenti di mano-morta ed altri corpi morali.

Provincie, circondarj, Comuni . . .	Lire	22,628,531
Istituzioni di carità e di beneficenza . .	»	44,991,480
Arcivescovadi e vescovadi	»	8,152,384
Fabbricerie ed amministrazioni di chiese .	»	11,375,464
Prebende, canonicati, benefizj ecclesiastici o cappellanie	»	43,169,713
Case religiose	»	16,769,155
Seminarj e licei	»	4,955,114
Confraternite ed associazioni d'arti e mestieri.	»	4,908,053
Istituti religiosi di culti tollerati . . .	»	336,241
Casse ecclesiastiche	»	14,284,643
Corpi morali non compresi sotto le designazioni precedenti	»	8,550,648
	Totale Lire	180,121,426

AGRICOLTURA

Statistica agricola.

Divisione superficiale del territorio. — Il suolo del regno d'Italia presenta 23,017,996 ettari soggetti ad imposta fondiaria, e 3,997,057 non imponibili per la loro sterilità o destinazione ad usi pubblici.

Le diverse colture agricole son rappresentate dalla tavola seguente:

Proprietà imponibili.

Terre aratorie con o senza viti . . .	Ettari	11,003,061
Praterie naturali od artificiali . . .	»	1,173,436
Risaje	»	144,903
Oliveti	»	554,767
Castagneti	»	585,132
Boschi e foreste	»	4,158,349
Pascoli	»	5,397,448
	Totale Ettari	23,017,096

Proprietà non imponibili

Stagni, bassi fondi, maresi	Ettari	1,147,112
Terreni incolti o improduttivi . . .	»	2,849,945
	Totale Ettari	3,997,057

La proporzione delle terre aratorie coll'estensione del suolo è = 41 : 100. Più della metà del suolo coltivabile è consacrato alla produzione dei cereali.

Nessun paese d' Europa possede tante risaje, come l' Italia. Appiè delle ghiacciaje alpine, sotto la latitudine delle steppe desolate della Tartaria, l'Italia vede prosperare una coltura originaria dei piani del Gange, ed i terreni che vi dedica sono i più produttivi.

In Lombardia le terre irrigate sono un terzo delle coltivate.

Le praterie naturali sono nella proporzione di 9 ad 11 sulle artificiali.

Nel Veneto al contrario le terre irrigabili non sono che nella proporzione di un sessantaquattresimo sulle terre coltivate; e la proporzione delle praterie artificiali sulle naturali è di 8 ad 1.

Prodotti vegetali.

Cereali.

Frumento	Ettolitri	34,397,168
Grano turco	»	16,352,141
Segala	»	2,799,951
Orzo ed avena	»	7,467,239
Riso	»	1,433,398
Altri cereali	»	6,543,905
	Totale ettolitri	68,993,802

Altri prodotti agricoli.

Castagne	Ettolitri	5,360,142
Patate	»	9,513,043
Legumi secchi	»	3,955,899
	Totale ettolitri	18,829,084

Il regno produce annualmente in frumento, segale, orzo, riso e piccoli grani 69 milioni di ettolitri, ciò che dà una quantità di 2, 80 ettolitri per bocca.

Un raccolto abbondante eccede appena i bisogni di due mesi circa; un raccolto medio è insufficiente; un cattivo raccolto dà appena i novi decimi del consumo.

I cereali importati ed asportati nei tre anni dal 1863 al 1865, sono indicati nella tavola seguente:

		1862 Ettolitri	1864 Ettolitri	1865 Ettolitri
Importazione	Frumento . .	4,501,366	7,604,302	5,319,076
	Grani diversi .	578,101	690,469	313,516
Asportazione	Frumento . .	865,169	205,672	428,722
	Grani diversi .	627,964	522,164	327,205

Il totale dei grani introdotti in Italia, elevasi in media annualmente a 6,343,309 ettolitri, sorpassando per conseguenza l' asportazione di 5,343,309 ettolitri.

L'asportazione delle castagne, delle patate e del riso è considerevole.

	1863 Quintali metrici	1864 Quintali metrici	1865 Quintali metrici
Riso . . .	444,991	459,851	489,891
Castagne . .	23,775	19,973	27,376
Patate . . .	7,009	96,894	44,553

Il riso asportato valutasi a 21 milioni di lire; le castagne a 470,000 lire; le patate a 500,000 lire.

Olj, vini, tabacco, cotone, liquirizia, piante tintorie, aranci, cedri, fichi d'india, mandorle, carube, sono in parte assorbiti dal consumo indigeno, in parte formano oggetti di traffico esterno.

Prodotti animali. — La statistica del bestiame può essere rappresentata dalle cifre seguenti:

Buoi	N.	3,708,635
Cavalli	»	1,391,626
Montoni . . .	»	11,040,339
Porci	»	3,886,731

Anche nel bestiame il valore della asportazione soccombe a quello dell' importazione. Nel 1865 la importazione fu di 12,500,000 lire, mentre la asportazione non toccò che 8,600,000.

Credito ipotecario.

I sistemi ipotecarj in vigore nel regno si accostano generalmente alla legge francese sulla quale furono modellati.

Il credito ipotecario fruttante interesse nel regno, toltane la Venezia, al primo gennajo del 1863 ascendeva a 4,680,143,443 lire.

Il credito ipotecario non fruttante elevavasi a 4,159,347,901 lire.

Sommando il credito produttivo col credito non produttivo, al principio del 1864 si avevano 9,121,110,598 lire in iscrizioni ipotecarie, vale a dire il quinto del valore della proprietà fondiaria.

Credito fondiario.

Questa istituzione era da lunga pezza desiderata in

Italia: e fallite nel 1861 le prime pratiche, venne poi fondata definitivamente colla legge 14 giugno 1866.

In virtù di questa legge e d'un' ordinanza posteriore, il Banco di Napoli, quello di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena, la Cassa di risparmio di Bologna, la Cassa di risparmio di Milano e la pia opera di San Paolo in Torino si incaricarono del credito fondiario nelle provincie continentali del regno ed in Sicilia, proponendosi di prestare a prima ipoteca sopra immobili, sino alla metà del loro valore, somme rimborsabili con ammortizzamento, e di acquistare alle condizioni medesime crediti ipotecarj, e aprire conti correnti, garantiti con ipoteca.

Analoga è l' istituzione dei Monti frumentarj, già numerosi nella parte insulare d' Italia.

Proprietà fondiaria.

Nel nuovo regno la rendita del catasto della proprietà fondiaria ed edilizia si eleva a 593,508,750 lire. Dall' esame dei contratti di *vendita* e di *acquisto* fatto da una Commissione speciale, si è potuto valutare approssimativamente il totale della rendita, senza comprendervi il Veneto, a 1005 milioni di lire, e colla Venezia a 1100 milioni di lire. Secondo questi dati, la rendita reale media di un ettaro sarebbe in Italia di 44 lire. La proporzione della rendita catastale alla rendita reale sarebbe di 1: 1,82.

A quanto sale il numero dei proprietarj del suolo? In quante porzioni si trova divisa la terra destinata all'agricoltura?

Le tavole seguenti danno le informazioni raccolte sullo stato della proprietà fondiaria nel nuovo regno.

Imposta fondiaria.

Al disotto di	10	lire								N.	3,568,950
»	10	a	20	lire						»	681,807
»	20	»	30	»						»	321,929
»	30	»	50	»						»	276,545
»	30	»	100	»						»	240,835
»	100	»	300	»						»	192,360
»	300	»	500	»						»	53,230
»	500	»	1000	»						»	38,593
Da lire 1000 in su										»	29,715
									Totale	N.	5,403,964

Sopra una rendita catastale di 593 milioni, qualcosa più della sesta parte appartiene allo Stato, ai Comuni, al clero secolare e regolare, alle opere di beneficenza, in una parola, a possessori che si trovano nelle condizioni più improprie ad avvantaggiare la rendita degli immobili. Le stesse proprietà, affidate all'industria privata, potrebbero dare una rendita di 168 milioni, in cambio dei 100 che danno presentemente.

MONETE.

Avanti l'unificazione del sistema monetario operatasi nel 1861-1862, vi erano nel regno d'Italia 7 zecche, cioè quelle di Torino, Genova, Milano, Firenze, Bologna Napoli e Palermo, dove fino al 1859 erasi battuta la moneta dei diversi governi, varia di titolo e di valore.

Attualmente, non contando quella di Venezia, non vi hanno che tre zecche, a Torino, Milano e Napoli.

La totalità delle monete battute in questi stabilimenti dal 1803 al 1862 sorpassa il miliardo.

Dal 1862 al 1865 le monete decimali coniate nelle

tre zecche del regno si elevano al totale valore di 331, 961,292 lire.

I quattro stabilimenti monetarj del regno, compreso quello di Venezia, posseggono un capitale fisso, impiegato in edifizj, macchine e motori, che ammonta a 2,179,577 lire.

Le macchine di diversa sorte, torchj, laminatoj, ecc., sono messi in attività da 6 motori a vapore, della forza totale di 115 cavalli, e da tre notori idraulici della forza di 18 cavalli.

BANCHE.

Sino al presente il credito non prese in Italia tutto il desiderabile sviluppo, e non ha favorito sufficientemente le industrie ed il commercio. Il movimento dei capitali rimane sempre fra limiti troppo stretti, ciò che loro impedisce di subire quelle pronte ed ammirevoli trasformazioni alle quali eglino sono naturalmente destinati. Frattanto notasi un progresso sensibile nella circolazione, e quando la confidenza nelle transazioni riposerà sopra solide basi, l'Italia senza dubbio in materia di credito godrà dei benefizj che risultano da un regime liberale.

La *Banca nazionale sarda*, la più forte delle nostre istituzioni, di recente elevò il suo capitale a 100 milioni, stendendo la sua azione su tutto il regno con 41 succursale.

La *Banca nazionale toscana*, con un capitale di lire 10,000,000, conta 8 stabilimenti, compresi nel territorio dell'antico granducato.

La *Banca toscana di credito*, fondata recentemente per sottoscrizioni con un capitale di 2,000,000.

L'*Istituto mercantile di Venezia*, solo stabilimento di credito che esista nelle provincie venete, possiede un capitale di 5,220,000 lire, diviso in 6000 azioni.

Il *Banco di Napoli*, che risale al sedicesimo secolo, fu trasformato negli ultimi tempi. I suoi titoli di credito in circolazione al termine dell'esercizio (31 ottobre 1865) ascendevano alla somma di 106,957,287 lire.

Il *Banco di Sicilia*, istituzione governativa, mantiene il carattere esclusivo di banca di deposito.

FINANZE ITALIANE.

Rendite e spese dello Stato: debito pubblico.

I governi che si stabilirono in Italia dopo la caduta di Napoleone, inaugurarono un regime finanziario conforme ai loro principj retrogradi, che si può riassumere in queste parole: far pagare poco e spendere poco. Così il despotismo cercava di farsi tollerare con una deplorabile incuria, che prendeva il nome di buon Governo, di Governo economico. Non eseguendosi lavori di utilità generale, negligendosi l'istruzione pubblica, le spese necessarie per l'amministrazione ordinaria non erano forti; gli eserciti stessi non furono accresciuti che più tardi, per proteggere i Governi contro lo spirito rivoluzionario. Le rendite provenivano in parte da imposte dirette sulle proprietà e sulle persone, in parte da imposte indirette, che producevano poco, per lo scarso sviluppo della pubblica ricchezza.

L'anno 1848 venne tutto un tratto a scompigliare quello stato di cose. Il Piemonte inaugurò insieme ed il regime costituzionale e migliori principj economici. La ricchezza pubblica fece grandi progressi, sebbene il Governo per un grande interesse politico abbia dovuto accrescere le sue spese per l'esercito e per la marina. Anche gli altri Stati le accrebbero per servizj quasi sempre improduttivi, mentre nel regno sardo, sotto

il soffio della libertà, si videro nascere istituzioni utili, e spandersi per tutto il paese un' attività fino allora sconosciuta, che fece raddoppiare la produzione generale. La riforma finanziaria cominciata dal nuovo regime fu contrariata dalle due guerre e dalle succedute preoccupazioni politiche. Tuttavolta si diede alle imposte un assetto più conforme alla loro essenza, facendole pesare sul prodotto del capitale, anzichè sul consumo.

Le finanze italiane non erano adunque in fiore nel 1859; il debito si era accresciuto, le imposte mal ripartite e gravi, lo sbilancio velato da spedienti, ma ognora crescente.

Lo Stato formatosi nel 1860 aveva un compito ben difficile: liquidare l'eredità del passato, inaugurare un'êra novella, abolire le antiche imposte divenute odiose, e crearne di nuove; insomma diminuire le rendite, mentre era necessario lo accrescerle. I pericoli che lo attorniavano, reclamavano grandi sacrifizj di armi e di soldati; in quello stato di guerra le sorgenti della produzione s' impoverivano necessariamente, e nel tempo stesso si riconosceva la necessità di tracciare nuove comunicazioni, di stabilire telegrafi, di scavare porti, d'aprir scuole. E frattanto le rendite, che prima toccavano la somma di 500,000,000, per lo scomparire delle dogane interne e per l'abolizione di alcune imposte, si trovarono ridotte a 460,000,000, mentre le spese si levano a più di 640 milioni.

I due primi anni della rigenerazione italiana ricordano grandi avvenimenti militari e politici, ma per le nostre finanze non hanno prodotto che disordine e rovina.

Nel 1861 e nel 1862 il Governo non si preoccupò che dell'organizzazione amministrativa, le rendite rimasero stazionarie, le spese continuarono a crescere. Tuttavia allora s' incominciò ad organizzare il sistema

d' imposte, si stabilirono le prime nuove tasse sul registro, sul bollo, sui beni di mano-morta, sulle società industriali e sulle ipoteche.

Negli anni seguenti si attese sopratutto a perequare l' imposta fondiaria, stabilire imposte sulle rendite, organizzare il servizio del debito pubblico, l' imposta sul consumo, ecc.

Per la inaugurazione di un ordine stabile di cose, le spese straordinarie diminuirono sensibilmente, ma nel tempo stesso aumentarono le spese normali, sopratutto in grazia dei prestiti, fatti a condizioni onerose.

Ecco la tavola delle rendite e delle spese dopo il 1859.

	Rendite	Spese
1859 . .	Lire 483,727,425	Lire 608,390,135
1860 . .	» 468,414,778	» 829,875,728
1861 . .	» 501,895,064	» 1,011,039,801
1862 . .	» 498,677,055	» 975,592,584
1863 . .	» 517,240,982	» 967,281,864
1864 . .	» 573,017,883	» 1,038,515,345
1865 . .	» 651,325,759	» 992,000,000
1866 . .	» 794,094,162	» 911,116,320

Così le rendite sono aumentate sensibilmente, grazie alle nuove imposte, ed al maggior prodotto di alcune imposte straordinarie. La tavola qui a fianco indica lo stato degli incassi comparativi per gli anni 1862-66.

Natura delle contribuzioni	1862 Lire	1863 Lire	1864 Lire	1865 Lire	1866 Lire
Imposta fondiaria	111,368,400	112,625,200	121,726,300	136,905 300	134,877,465
» sulle rendite	13,797,500	14,188,200	21,305,700	67,049,300	71,195,741
Tassa sulle successioni	7,293,500	10,675,900	11,683,500	11 877,200	12,400,000
» sui beni di mano morta . .	2,684,900	5,374,400	5,907 600	5,623 200	5,500,000
» sulle società	883,300	896,900	1,319,600	1,132,300	1,100,000
» sui prodotti delle strade ferrate.	2,268,800	3,492,300	3,741,900	3,800,000	4,500,000
Registro, ipoteche, bollo	39,364,600	46,313,900	47,993,500	51,612 600	52,750,000
Dogane e diritti marittimi . . .	58,761,700	59,540 600	58 536,500	62,700,700	63,560,000
Imposte sul consumo	23,301,500	20,165,700	24,890,100	28,124,800	27,500 000
Tabacchi	63,722,400	70,467,700	76,602,600	77 835,600	86,000.000
Sali	34,848,900	39,167,000	43,342,200	50,257,400	53,000,000
Polveri	1,388,300	1,970,600	2,403,100	2,206,000	2,400,00 0
Poste	11,944,800	12,504,900	12,720,400	14,484,900	15,000,000
Telegrafi	2,862,600	3,916 600	5,331,900	6,500,000	8,326,600

Ecco il totale degli incassi verificati nelle provincie Venete dopo il 1864:

Imposte.

	Dirette Ital. Lire	Indirette Ital. Lire	Totale Ital. Lire
Anni . . . 1863	27,901.704	45 717.174	73.618,878
» . . . 1865	23,738.425	44.605.700	68,414,125
» . . . 1866	22,471,712	42.355,715	64,827,427

Le spese di queste medesime provincie non sono che 54,302,338 lire.

Lo eccedente degli incassi sulle spese monta a 10 milioni, ma si deve osservare che le spese della guerra, della marina e del ministero degli esteri erano comprese nel bilancio generale.

COMMERCIO.

Camere di commercio e d' arti.

Avanti l' anno 1862 non vi erano in Italia che pochissime rappresentanze commerciali, e queste ancora male costituite. La Camera d'agricoltura e commercio dell' isola di Sardegna, quelle di arti e manifatture degli Stati pontificj, le Camere consultive delle due Sicilie, non avendo per base il voto de' cittadini, non potevano porgere che una salvaguardia assai debole agli interessi economici.

La legge 6 luglio 1862 riparò a questo inconveniente. Ispirata da principj di progresso e di libertà, rispettò tutti i bisogni locali nello stabilire queste rappresentanze; affidò loro la tutela di interessi numerosi e varj, riferentisi alle arti ed al commercio; lasciò alla

libera scelta de' cittadini la nomina de' membri che dovevano comporle.

Le Camere di commercio e di arti, incoraggiate dalla larga sfera di azione loro lasciata e dai mezzi posti a loro disposizione per concorrere al miglioramento economico del paese, si fondarono in grande numero in tutte le parti del regno. Al primo del gennajo 1866 se ne contavano già 60, cioè una su 360,000 abitanti.

I servizj importanti resi dalle Camere di commercio, sia direttamente sostenendo a loro proprie spese Borse, scuole, magazzini ed altri stabilimenti, sia indirettamente illuminando le autorità su tutto quello che si riferisce alla proprietà ed alla ricchezza del paese, valsero loro la confidenza e la stima del Governo.

Movimento commerciale.

Le nostre asportazioni per l' anno 1865 si sono elevate a 558,285,576 lire; se si confrontano le asportazioni del 1865 con quelle degli antichi Stati d' Italia, si trova una differenza in meno di 11 milioni, diminuzione che si deve attribuire alla malattia del baco da seta.

Nel 1865 il commercio di transito fu di 54,851,190 lire.

Commercio speciale.

	1864	1865	Differenza nel 1865
	Ital. Lire	Ital. Lire	Ital. Lire
Importazione	983,775 994	965,173 672	—18,602,322
Asportazione	573,465,693	558,285,576	—15,180,117
Transito	58,458,019	54,851,190	— 3,606,829
Totale	1,615,699,706	1,578,310,438	—37,389,268

Qualità delle mercanzie	Importazioni Lire	Esportazioni Lire	Transito Lire
Acque, bevande, olj	38,624,754	115,111,524	6,464,578
Coloniali, succhi vegetali . . .	128,349,528	38,283,432	7,336,678
Frutti, semenze, legumi, piante	5,667,924	67,465,134	177,640
Materie grasse	15,991,361	11,557,959	1,133,612
Pesci	13,232,563	849,482	998,658
Bestiame	12,532,771	8,616,100	21,655
Pelli	29,587,237	4,505,036	3,433,899
Canapi, lino greggio e lavorato	21,696,821	26,325,268	1,008,889
Cotone greggio e lavorato . .	106,572,843	9,227,184	4,890,529
Lana, crini e peli greggi e lavorati	84,313,009	3,160,438	7,924,590
Sete e seterie	168,477,975	148,900,414	5,201,879
Grani, cereali, farine e paste.	152,192,432	43,785,131	34,356
Legname greggio e lavorato.	20,362,923	8,945,685	118,515
Carta e libri	5,508,239	6,881,084	448,600
Chincaglierie	44,113,100	16,464,317	6,901,803
Metalli ordinarj greggi e lavorati	60,480,174	3,613,798	4,033,675
Oro, argento e pietre preziose	3,939,136	2,965,394	2,460,681
Marmi, terre e fossili	22,366,757	40,762,081	108,163
Vasi, vetri e cristalli	15,505,612	709,382	985,845
Tabacchi	15,658,513	156,733	1,166,945
Totale	965,173,672	558,285,576	54,851,190

Le nostre importazioni e le nostre asportazioni per la via di terra si sono elevate alla cifra di 454,907,945 lire; e quelle per la via di mare a 1,068,551,303.

Le bandiere straniere figurano nel movimento commerciale per la somma di 636,164,597 lire, mentre la bandiera italiana non potè raggiungere che la somma di 432,386,706 lire.

La provenienza e la destinazione delle mercanzie sono indicate nella tavola che segue, dove figurano le principali nazioni che mantengono relazioni commerciali coll' Italiá.

Paesi di provenienza e di destinazione	Importazione. Migliaja di lire	Esportazione. Migliaja di lire.	Totale. Migliaja di lire
Francia	345,976	188,108	534,084
Gran Brettagna . . .	183,917	85,677	269,594
Austria	121,327	78,308	199,639
Svizzera	64,039	76,206	140,245
Turchia	61,817	13,824	75,641
Russia	40,963	14,075	55,038
Paesi Bassi	23,013	12,191	35,204
Grecia	21,540	4,942	26,482
Egitto	11,245	4,420	15,665

Così le nazioni che si disputano la supremazia sul nostro mercato sono la Francia e la Gran Bretagna; a queste succedono per ordine d'importanza l'Austria, la Svizzera, la Turchia, la Russia, i Paesi Bassi, la Grecia e l'Egitto. Considerevoli sono i nostri rapporti commerciali cogli Stati Uniti, col Belgio e colla Spagna; minimi colla Svezia, col Portogallo, col Marocco e col Messico.

Marina mercantile.

Il litorale della penisola italiana, colle sue tre grandi isole e co' suoi cinque piccoli arcipelaghi, supera quello della Francia, ed anche quello della Inghilterra. Le nostre coste hanno più di 5400 chilometri, dei quali 2000 appartengono alle isole.

Noi possediamo 36 porti sul mare Tirreno, dei quali un terzo, o sono o possono divenire di primo ordine, come la Spezia e la Maddalena. La Sicilia, sulla costa orientale, ha tre magnifiche rade: Messina, Augusta e Siracusa. Le rive del mar Jonio e quelle del mar Adriatico sembrano meno accessibili; ma Taranto e Brindisi possono ritornare quello che sono stati per gli antichi; Ancona non tarderà ad essere un eccellente porto commerciale, e fra Monopoli e Chioggia con poco sforzo d'arte si aprono 23 rifugi ed asili, tra i quali, senza parlare dell'estuario veneto, quelli di Monopoli, Bari, Barletta, Manfredonia, Vieste, Ortona possono divenire porti importanti.

Al 31 dicembre 1865 la popolazione marinara e pescatrice del regno d'Italia contava 10,293 capitani; 106,409

padroni, marinaj e mozzi; 337 costruttori; 10,072 operaj; 4368 battellieri; 18,180 pescatori; alle quali cifre si devono aggiungere 5135 uomini, formanti l'equipaggio della marina mercantile nei porti veneti.

La marina mercantile, compresa quella di Venezia, alla fine del 1865 contava 17,048 legni, della portata totale di 722,263 tonnellate.

341 facevano viaggi di lungo corso: 1452 il gran cabotaggio; 3057 il piccolo cabotaggio; gli altri percorrevano le coste.

Si avevano 190 battelli a vapore mercantili, della forza di 12,077 cavalli, tra cui 88 ad elice.

I cantieri per le costruzioni navali, senza comprendere Venezia, ascendevano a 94, e nel 1865 lanciarono in mare 796 legni.

Questo prezioso materiale garantisce all'Italia un posto onorevole tra le nazioni marittime, e, malgrado i disastri che abbiamo sofferti, possiamo vantarci di possedere una marina considerevole a vela ed a vapore.

Movimento della navigazione.

Nel 1865 il movimento della navigazione generale nei porti dello Stato, esclusa la Venezia, per le operazioni di commercio fu di 39,282 legni; dei quali 19,701 figurano all'entrata, 19,581 alla uscita.

Tenendo conto della parte rappresentata dalla nostra marina mercantile nel movimento di navigazione nei porti stranieri, si trova che 31,715 legni con bandiera italiana furono segnalati all'entrata ed all'uscita.

Il più gran numero delle nostre spedizioni marittime si fanno per i porti di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, di Turchia, di Spagna e della Romania.

I mari visitati dalla nostra bandiera, per ordine d'importanza, sono il Tirreno, l'Adriatico, l'Atlantico, il mar Nero.

Il movimento generale della navigazione nei porti veneti nel 1865 è rappresentato da 49,013 legni all'entrata; 4817 alla uscita.

VITTORIO EMANUELE ROMA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SESTO ED ULTIMO.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

Difficoltà dei nuovi ordinamenti — Roma acclamata capitale d' Italia — Cose di Napoli — Farini — Il principe di Carignano — Cessazione dei pieni poteri — Imprevidenza del Governo, e pubblico scontento — Opposizione clericale — Partenza del principe di Carignano — Ponza di San Martino — Modificazione ministeriale — Interpellanza su Napoli — Seduta del 18 aprile: interpellanza di Ricasoli sull' esercito meridionale — Morte di Cavour — Lutto e timori — Ministero Ricasoli — Lavori della sessione parlamentare — Stato delle provincie — Il brigantaggio — La reazione — Cessazione della luogotenenza napoletana — Politica del ministero — Trattative con Roma — Il partito d' azione ed i comitati di provvedimento — Ricasoli accarezza e vuol farsi puntello del partito avanzato — Dissoluzione e caduta del ministero . . . . . *Pag.* 5

LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

Ministero Rattazzi — Suo programma — Associazione Emancipatrice — Assemblea in Genova — Viaggio di Garibaldi per l'Alta Italia — Agitazione — Fatti di Sarnico e di Brescia — Giorgio Pallavicino prefetto a Palermo — La Sicilia — Garibaldi a Palermo — Apparecchi e proclamazioni guerresche — Roma o morte — Il generale Cugia sostituisce Giorgio Pallavicino — Il campo della Ficuzza — Proclama di Vittorio Emanuele — Primo conflitto — Ingresso di Garibaldi a Catania — Stato d'assedio — Cialdini commissario straordinario in Sicilia — Garibaldi passa nelle Calabrie — Aspromonte — Garibaldi ferito e prigioniero, è condotto nel forte di Varignano — Agitazione in Italia — Tarda amnistia — Trattative per lo sgombro di Roma — Nota del ministro Durando — Riapertura del Parlamento — Interpellanze Boncompagni — Caduta del ministero Rattazzi. Stato civile d'Italia — La questione religiosa — Indirizzo del P. Passaglia a Pio IX — Solenne adunanza in Roma e protesta dell'episcopato — Il papa fa la politica ed il Governo la teologia — Mazzini — La Massoneria . *Pag.* 43

LIBRO TRENTESIMOTERZO.

Ministero Farini — Sua politica interna ed esterna — Esposizione finanziaria di M. Minghetti — Agitazione a favore degli insorti polacchi — Farini abbandona la presidenza; gli succede Minghetti.

Amministrazione del regno: Lavori pubblici; agricoltura e commercio; istruzione; relazioni esterne; affari interni; giustizia; marina; guerra; finanze. — Relazione dei commissarj sul brigantaggio — Legge Pica fatta e sospesa — Questione colla Francia pei briganti arrestati sull' *Aunis* — Viaggio di Garibaldi in Inghilterra — Convenzione del 15 settembre — Casi di Torino — Caduta del ministero Minghetti — Formazione del ministero Lamarmora — Discussioni sulla Convenzione — Trasferimento della capitale a Firenze . . . . . *Pag.* 77

LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

Partenza della Corte per Firenze — Ultimi lavori della Camera — Piano finanziario di Quintino Sella — Leggi sulle vendite delle ferrovie, sul prestito e sull' abolizione delle corporazioni ecclesiastiche — Unificazione legislativa del regno — Proposta sull'abolizione della pena di morte — Insediamento del Governo in Firenze — Festa per il Centenario di Dante — Missione Vegezzi a Roma — Fine della legislatura — Altre Potenze riconoscono l' Italia — Trattato di commercio fra l' Italia e lo Zollverein — Mutazioni nel ministero, e nuove elezioni — Crisi ministeriale. Avvenimenti europei che dovevano influire sulle cose italiane — Esecuzione federale dell'Austria e della Prussia contro la Danimarca — Discordia fra gli aggressori — Trattato di Gastein — Atteggiamento ostile dell'Austria e della Prussia . . . . . » 139

LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

Analogia tra le condizioni del Piemonte in Italia e della Prussia in Germania — Vano tentativo della Dieta di far entrare i ducati dell' Elba nella Confederazione — Primi sintomi di scissura tra l'Austria e la Prussia — Questioni

sulla riforma del patto federale — Armamento — Rottura del trattato di Gastein — Dissoluzione della Confederazione Germanica — Alleanza tra l'Italia e la Prussia — Parlamento italiano — Armamento ed entusiasmo degli Italiani — Proposta francese di un congresso — Proclama di Vittorio Emanuele — Eserciti belligeranti in Germania ed in Italia — Le due flotte italiana ed austriaca — Dichiarazione di guerra — Piano di campagna del generale Lamarmora — La giornata di Custoza — Mosse retrograde, e lunga inerzia dell' esercito regio — Stato degli animi in Italia, e giudizj sulla giornata del 24 — Vittorie prussiane — Sadhowa — Il Veneto ceduto alla Francia — Trattative di armistizio — Irritazione degli Italiani — Si rinnovano le ostilità — Presa di Borgoforte — Cialdini passa il Po — Occupazione del Veneto per le truppe italiane — Combattimento del Torre — La divisione Medici minaccia Trento — Gli Austriaci respinti dalla Valtellina — I volontarj nel Tirolo — Presa del forte d'Ampola — Combattimento di Bezzecca — Tentativo di Persano contro l'isola di Lissa — Battaglia di Lissa — Armistizio in Germania ed in Italia — Pace di Nikolsburg — Trattative tra l'Italia e l'Austria — Il Trentino — Pace di Vienna — Missione in Italia del francese generale Lebeuf — Ingresso delle truppe italiane nelle fortezze del quadrilatero ed in Venezia — Vittorio Emanuele riceve in Torino il plebiscito dei Veneti — Pace di Vienna — L' Italia è fatta ma non compiuta . *Pag.* 167

APPENDICE

Statistica del regno d' Italia nel 1867 . . . . . » 273

MA G 2001660

442,766

AVVERTENZA

In parecchie copie della presente opera si è stampato nel frontispizio e nella coperta *Storia d'Italia dal* 1804 *al* 1866, invece che *dal* 1814 *al* 1866, com'è realmente. È errore meramente tipografico, cui non si fu in tempo di rimediare che in parte, e qui si rettifica più nell'interesse della verità, che in quello dei lettori, ai quali il punto da cui l'opera prende le mosse l'ha già fatto correggere a primo aspetto.

Gli Editori.

00000

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google